DICEMBRE 2022 ANNO XLVII - 236 CHISLEV 5783

GRUPPO DI STUDI EBRAICI חבורתא ללימודי יהדות

הקהלה

Sped. in A.p: 70% - filiale di Torino - n. 3 - 2° semestre 2022 - In caso di mancato recapito restituire al mittente che si impegna a pagare i diritti dovuti - C/O CMP TORINO-NORD

HA KEILLAH (LA COMUNITÀ) - BIMESTRALE - ORGANO DEL GRUPPO DI STUDI EBRAICI DI TORINO

www.hakeillah.com
info@hakeillah.com

BENVENUTO RAV FINZI!

Come sapete Torino ha un nuovo Rabbino Capo, Rav Ariel Finzi nato e formatosi a Torino e precedentemente Rabbino Capo a Napoli. Rav Finzi si è gentilmente offerto di concederci questa intervista.

Rav Finzi, ci diamo del tu perché ci conosciamo da più di cinquant'anni. Sei stato il mio madrich negli anni '70 quando frequentavo il Benè Akiva! È davvero passata tanta acqua sotto i ponti e la comunità di Torino è molto cambiata: siamo complicati ma si sente la voglia di tornare a partecipare in prima persona. Come pensi di incentivare e sostenere questa fiammella? Quali progetti hai in mente per rinnovare, pur mantenendo il rigore della tradizione?

Ci troviamo in un momento storico particolare, che è quello della ripartenza dopo il covid. In questi due anni ci siamo un po' chiusi in noi stessi, abituandoci a stare più ore in casa, sia nel lavoro sia per ascoltare lezioni e conferenze che, prima del Covid, erano l'occasione ideale per incontrarsi.

Purtroppo le difficoltà della ripartenza, non sono solo dovute allo sradicamento delle abitudini, ma anche alla stanchezza fisica che, dopo la "fermata" di due anni, sentiamo molto più di prima.

Io credo che in una situazione di questo tipo sia necessario ripartire dai rapporti umani.

Per questo motivo sto incontrando gli iscritti e gli amici, cercando di capire quali sono i motivi per cui alcuni si sono allontanati, quali sono le proposte per gestire la comunità e come ripartire insieme.

Inoltre, suddividendo gli iscritti per fasce di età sto cercando di incentivare l'idea di incontri di tipo "conviviale" come cene in Sukkà o in centro sociale il venerdì sera dopo il Tempio, coinvolgendo non solo gli iscritti che già partecipano alla vita comunitaria ma anche le persone che, per motivi differenti, si sono allontanate.

Con i ragazzi dell'età del GET (dai 19 ai 35 anni) abbiamo avuto uno Shabbaton, e ne stiamo organizzando uno anche per il gruppo dei ragazzi fino ai 18 anni; abbiamo già organizzato due incontri con gli iscritti che vanno dai 35 fino a circa i 60 anni e a breve avremo un incontro con gli over 60. Vorrei, infine riuscire a coinvolgere maggiormente in queste attività gli studenti e le famiglie israeliane che vivono a Torino ed anche i turisti.

Nella mia esperienza napoletana, in accordo con il consiglio, avevamo costruito con successo un percorso analogo, creando un'organizzazione grazie alla quale quasi tutti i venerdì sera cenavamo con 20-30 persone che partecipavano anche alle tefillot di Shabbath e ci permettevano di fare quasi sempre Minian.

Infine, direi che il rigore della tradizione è implicito e non ha un impatto su questo tipo di attività, anzi fino ad ora ci ha soltanto aiu-

Emilio Hirsch *(segue a pag. 2)*

Giuseppe racconta il sogno dei covoni e suscita l'odio dei suoi fratelli (Genesi 37, 6-8). Disegno di Stefano Levi della Torre

Arrivederci

Cari lettori di Ha Keillah,

Il 2022 è stato il trentesimo anno della mia permanenza nella redazione, nonché il mio dodicesimo da direttrice e il decimo da direttrice responsabile. Per me è stata un'esperienza straordinaria da molti punti di vista: trent'anni di dialogo redazionale, trent'anni di telefonate o scambi di mail con i collaboratori e con i lettori che mi hanno permesso di conoscere, o di conoscere meglio, persone meravigliose, trent'anni in cui in un modo o nell'altro ho dovuto occuparmi di quasi tutte le fasi necessarie alla creazione di un giornale. A dir la verità Ha Keillah era en-

Anna Segre *(segue a pag. 14)*

Grazie Anna!

Come i nostri lettori avranno capito dalla lettera di Anna Segre, in questo numero siamo, a malincuore, obbligati a un congedo: la nostra direttrice ha rassegnato le dimissioni e ha deciso di allontanarsi dalla redazione, pur rimanendo direttore responsabile ad interim fino all'individuazione di un sostituto. Tali scelte sono dettate da profonde ragioni personali che Anna ci spiega con intensa partecipazione nella sua lettera. Anna è stata apprezzatissimo elemento portante della redazione di Ha Keillah per trenta anni e sua direttrice stimata per 12. Per tutto que-

Emilio Hirsch e gli amici della redazione *(segue a pag. 14)*

ESHKOL NEVO A TORINO

Lo scrittore israeliano si racconta

Abbiamo incontrato Eshkol Nevo presso la libreria Feltrinelli alla presentazione del suo ultimo libro "Le vie dell'Eden". Alla nostra richiesta di fare un'intervista per Ha-keillah, si è dimostrato subito molto disponibile, dandoci appuntamento per il weekend successivo presso un bar del quadrilatero romano, uno dei luoghi di Torino di cui ha detto di essersi innamorato. Al termine dell'intervista ci siamo lasciati con la sua promessa di visitare la comunità in una prossima occasione.

Sembra che esista un forte feeling tra i moderni scrittori israeliani e i lettori italiani, non solamente i più famosi, ma anche moltissimi scrittori emergenti sono stati tradotti in italiano negli ultimi 20 anni. Quale pensi sia la ragione di questo feeling?

In realtà è vero anche l'opposto, molti scrittori italiani sono stati tradotti in ebraico ed hanno trovato un vasto pubblico in Israele, come ad esempio Italo Calvino, Paolo Giordano, Elena Ferrante, Natalia Ginzburg, Elsa Morante, c'è molto interesse per i libri italiani in Israele e viceversa. Io penso che i temi fondamentali che interessano gli israeliani, come la famiglia, l'amore, l'amicizia siano gli stessi che interessano gli italiani e mi sembra che il tipo di rete di relazioni interpersonali e familiari sia la medesima nei due paesi. Ci sono chiaramente molte differenze tra Italia e Israele, ma queste somiglianze di fondo sono un dato comune. Inoltre, penso che se tu hai avuto una buona esperienza con uno scrittore israeliano, intendo come lettore, ne cerchi altri. È contagioso come il Covid, ma in modo positivo.

Tu hai detto che i tuoi libri spesso sono tradotti per primi in italiano, è un caso o c'è una ragione per questa scelta?

Non è un caso. La ragione è che i miei libri vendono molto bene in Italia. Di tutte le lingue in cui i miei libri sono tradotti – ne ho 13 o 14 - l'italiano e l'Italia sono il mio maggiore mercato, quello in cui ho la più grande platea di lettori. Il mio editore Neri Pozza, anche prima che io finisca di scrivere un nuovo libro, vuole iniziare a tradurlo. Tanto per capirci, *Tre piani* ha venduto più copie in Italia che in Israele, credo che sia il romanzo israeliano che ha venduto più copie in Italia negli ultimi dieci anni.

Dopo diversi anni trascorsi negli Stati Uniti quando eri giovane, il tuo soggiorno a Milano più di recente, tu conosci bene la diaspora. Hai stabilito relazioni con le comunità ebraiche locali? Cosa pensi sulla relazione tra Israele e le comunità ebraiche della diaspora?

Susanna Terracina, Filippo Levi *(segue a pag. 8)*

NELL'INTERNO:

● **LETTERE** *(ANNA SEGRE, EMILIO HIRSCH)* 1 ● **STORIE DI EBREI TORINESI** *(INTERVISTA A RAV FINZI, INTERVISTA A BICE FUBINI)* 1, 2, 3 ● **ISRAELE** *(INTERVISTA A ESHKOL NEVO, DAVID CALEF, CLAUDIO MILLUL, PAOLA ABBINA, FRANCESCO MOISÉS BASSANO, RIMMON LAVI)* 1, 4, 6, 9, 10, 11 ● **ITALIA** *(JOSEF JONA FALCO)* 13 ● **MEMORIA** *(ANNA ROLLI e BEPPE SEGRE, FRANCO SEGRE, GIORGIO BERRUTO, MARCO V. BURDER)* 15, 16, 17 ● **ATTUALITÀ** *(MEIR BRAUNER, FILIPPO LEVI)* 18, 19 ● **RICORDI:** DAVID VITERBO *(EDOARDO GARRONE)* 12 ROSSELLA TEDESCHI FUBINI *(ANNA SEGRE, GIORGIO BERRUTO)* 12- 24 ● **EBRAISMI** *(INTERVISTA A BEATRICE BENADÌ)* 20 ● **CULTURA** *(ALESSANDRO GRAZI, ARIEL VITERBO)* 21, 24 ● **LIBRI** *(GIORGIO BERRUTO, EMANUELE AZZITÀ)* 22

(segue da pag. 1) **Benvenuto...**

tato ad avere maggiore presenza al Tempio.

Concordo che a Torino la crisi più grave sia la drastica riduzione numerica. È certamente un fenomeno complesso, in parte anche causato dalla riduzione delle opportunità che la città fornisce. Come lo interpreti? Come pensi di affrontare il problema?

Il calo demografico è sicuramente un grosso problema, non solo per Torino, ma per tutto l'Ebraismo diasporico e il nostro lavoro ci mette in una situazione paradossale nella quale, "*se facciamo bene il nostro lavoro facciamo il male della Comunità*", infatti se riusciamo ad avvicinare i ragazzi all'Ebraismo e alla loro identità ebraica, è molto probabile che almeno una parte di loro, si trasferirà in Israele incrementando, appunto, il problema demografico.

Io ho fatto parte forse di una delle prime generazioni nelle quali questo fenomeno si è palesato; ricordo che, per esempio, della mia classe di terza media (e quelle degli anni subito precedenti), con la fine del liceo, forse il 60% di noi andò a vivere in Israele. Qualcuno è poi tornato, ma altri no e molti di quelli che sono rimasti in Italia erano spesso più lontani dalla Comunità.

Oggi il fenomeno si è fortemente accentuato e, per esempio, nelle classi delle mie figlie a Milano, forse il 90% con la maturità hanno lasciato la città.

Tutto ciò viene accentuato dalla situazione economica torinese che, purtroppo, da un punto di vista lavorativo non offre opportunità a ragazzi neolaureati: molti ragazzi lasciano Torino anche per questo motivo.

In tali condizioni, il lavoro che ci si presenta si concentra su coloro che sono rimasti a Torino e in Italia che, forse in questo momento, sono più lontani dalla comunità.

Nonostante il calo demografico delle piccole comunità, nascono aggregati che guardano all'ebraismo riformato. Cosa si può fare per mantenere l'integrità della comunità che si ispiri all'ebraismo ortodosso? Molto è legato all'identità e all'impossibilità di iscriversi in comunità se non riconosciuti come ebrei secondo l'halakhah. Pensi che la politica restrittiva verso il ghiur *(conversione)* **operata nel recente passato dal rabbinato italiano sia ancora l'unica strada percorribile?**

Il tema dell'ebraismo riformato è un tema che richiederebbe un approfondimento specifico che non si può esaurire nelle poche righe di questo testo.

Esprimerò in estrema sintesi la mia posizione riservandomi di approfondire il tema personalmente con tutti coloro i quali ne siano interessati:

Prima di tutto ritengo che gli ebrei italiani, e torinesi in particolare, non si identifichino nell'ebraismo riformato in quanto il loro modello non è assolutamente quello. Di fatto, credo che quest'ultimo sia un "ripiego" nei casi di insuccesso di un processo di conversione.

Credo quindi che la soluzione possa solo essere quella di accedere a un processo di conversione, partendo però dalla nuova realtà e da presupposti diversi: e cioè primariamente, accettare il principio che il processo di conversione è e rimane un processo di tipo religioso, e non ideologico o laico. È indispensabile quindi farsi carico delle richieste che il tribunale esprimerà, e che riguardano fondamentalmente l'accettazione delle tre Mitzwot principali: lo Shabbat, la Kasherut e la purità familiare.

Rispetto al passato, oggi le modalità del ghiur sono modificate e ogni città ha come riferimento uno dei Tribunali italiani.

Tutto questo garantisce una maggiore uniformità in Italia, perché i tribunali operano con gli stessi parametri e le stesse metodologie. Inoltre, questo processo è conforme a quanto accade nel resto del mondo, per far sì che un una conversione sia accettata ovunque; quindi oggi una conversione italiana permette di iscriversi a qualunque Comunità ebraica del mondo e di fare l'aliyah in quanto è riconosciuta dal rabbinato centrale israeliano.

Hai passato molti anni della tua carriera nel sud Italia. Cosa ti è rimasto di quell'ambiente? Il meridione ebraico appare attraversare un periodo di grande vivacità. Hai passato tanti anni a Napoli e a girare per il suo centro storico si incontra ad ogni passo una chiesa, una cappella, un altarino o un'immagine. Si ha l'impressione di un cattolicesimo pervasivo. Come si trova un rabbino in questo ambiente?

Napoli mi ha lasciato molto sia da un punto di vista dei rapporti umani, sia per quanto riguarda il modo costruttivo di collaborare anche con opinioni diverse e senza mai degenerare nel conflitto.

Napoli come città e, in generale, il sud generano un effetto molto strano nella popolazione: c'è una grande volontà di ricerca di spiritualità e forse anche di religiosità che in qualche modo si ripercuote anche sull'ebraismo. Infatti, molte persone in cerca di una nuova spiritualità non si identificano nel cristianesimo e finiscono per avvicinarsi all'ebraismo in modo forse più tenace che in altre realtà con cui sono venuto a contatto.

Cosa rimane dell'ebraismo dei non cacciati e non convertiti all'inizio del '500? Altrimenti, cosa pensi del fenomeno del ritorno di tanti discendenti dei marrani?

Il problema dei marrani non è semplice: se da un lato esistono casi di marrani che sono stati convertiti e che incredibilmente sono tornati, dopo secoli, all'ebraismo ortodosso e casi ai quali dobbiamo ancora dare delle risposte, per contro, altri che vantano origini marrane non sempre accettano di fare propria l'osservanza pratica delle Mitzwoth. Se posso essere sincero, nella mia esperienza nel Sud Italia, non sono riuscito ad incontrare masse di persone seriamente intenzionate ad un ritorno all'ebraismo, forse anche per una ancora forte difficoltà ad uscire allo scoperto.

Per concludere, cosa vorresti e cosa si potrebbe trasporre dall'esperienza di Napoli al nuovo incarico a Torino?

Non vorrei sembrare offensivo verso i torinesi perché io stesso sono torinese ma credo che i napoletani possano insegnarci a sorridere di più, ad essere più positivi e più ottimisti anche in situazioni talvolta estremamente difficili.

Grazie Ariel e ancora congratulazioni! Mi auguro di ritrovarti presto di nuovo su queste pagine.

Intervista di Emilio Hirsch

BICE FUBINI

Donne e ricerca scientifica

Bice Fubini è nata ad Alassio, dove i suoi genitori erano sfollati prima dell'8 settembre, ma è vissuta quasi sempre a Torino dove si è laureata in chimica. Ha svolto ricerche ed insegnato nella medesima università, ricoprendo progressivamente i diversi ruoli della carriera accademica. Dagli anni '70 a tutt'oggi si è impegnata in movimenti ed associazioni di donne. Ha Keillah l'aveva già intervistata una decina d'anni fa, ma abbiamo pensato che valga la pena di ricordare nuovamente l'impegno di Bice in diversi campi e soprattutto il suo interesse per il ruolo delle donne nella scienza.

Bice Fubini Garrone

Cara Bice, da tempo abbiamo scoperto di essere quasi "vicini di casa", io cittadino di Baldissero da quasi cinquant'anni e tu spesso presente nella casa di Rivodora. A che cosa si deve questo rapporto con il piccolo centro collinare?

La mia passione per il verde risale a molto lontano. Ho ricordi struggenti del giardino dei Levi, in via Bezzecca, dove passavo intere giornate da bambina a giocare con mio cugino Stefano (Levi Della Torre) con foglie e bacche o a creare ruscelletti d'acqua che formavano dighe, come ricorda Guido Neppi Modona, anche lui frequentatore del luogo ed amico dei fratelli maggiori di Stefano. Poi c'era la casa a Sassi dove, dopo la guerra, si erano ritirati i miei nonni paterni. Lì avevo licenza di scorrazzare da sola per i prati o di arrampicarmi sugli alberi. Avevo sempre desiderato una casa con giardino e, per quanto molto ampio, l'alloggio di Torino mi stava "stretto".

Dopo un lungo soggiorno di lavoro a Bath (UK), ed aver vissuto con i due figli piccoli in un bungalow immerso nel verde, io e mio marito considerammo se trasferirci a Torino in collina, ma la cosa ci parve ardua considerando l'impegnativo lavoro di entrambi all'istituto Chimico, che peraltro distava di pochi isolati dal nostro alloggio e mi aveva permesso di venire ad allattare i miei figli tranquillamente tra un esperimento e l'altro. Optammo quindi per una casetta per i fine settimana e le vacanze e fortuna volle che la trovassimo proprio a Baldissero, frazione Rivodora.

I nostri periodici spostamenti non erano "rose e fiori" ma bagagli e vettovaglie in caotico cammino. Non a caso divenne lessico famigliare un detto francese: «Qui a deux femmes perds son âme, Qui a deux maisons perds sa raison.»

La casa di Rivodora ha avuto nel tempo numerosi meriti, tra i quali festeggiare con un numero vasto di amici il Primo Maggio, ricorrenza che dal 1980 solo il Covid ha interrotto. Poi i matrimoni dei figli, i capodanni, numerose grigliate, compleanni ecc. All'arrivo del lockdown eravamo casualmente qui e nostro figlio medico ci intimò di restarci. Fu per noi un ottimo e pacifico periodo, rattristato solo dalle brutte notizie che si sentivano e dal non poter vedere figli, nipoti ed amici. Ma qui siamo stati molto bene, i vari commercianti di Baldissero - che non avevamo mai frequentato - ci accolsero con gentilezza e, tramite i volontari o consegnando personalmente il cibo, non ci hanno mai fatto mancare nulla, così come i vicini di casa sono sempre stati pronti ad aiutarci. In conclusione, siamo rimasti domiciliati qui e ormai scendiamo in città non più di due giorni alla settimana.

Il tuo impegno per il riconoscimento del ruolo delle donne nella società non è recente, risale agli anni sessanta quando sei stata attiva nei movimenti "femministi" tanto da fondare allora un gruppo informale "Donne e Scienza". Di questa tua attività ci avevi parlato nell'intervista del 2012: secondo te è cambiato qualcosa in questi dieci anni nei confronti della presenza femminile nei vari campi, in particolare nell'ambito della ricerca? Potresti citare qualche figura significativa?

Da ben più di un decennio vado affermando che l'unica rivoluzione compiuta nel secolo passato è quella delle donne. Alcuni arricciano un poco il naso, ma molti/e ormai concordano, incluso personaggi illustri come Eric Hobsbawm. In questo secolo la mia impressione è che le donne continuino a procedere, pur con lentezza, ad occupare posizioni apicali. Per esempio, si è arrivati a 10 rettore donne in vari atenei a partire da zero. Sempre una minoranza comunque.

Figure significative di donne appaiono in tutti i campi, molte anche aperte e simpatiche come lo è certamente Samantha Cristoforetti. E sfatano il luogo comune che ad un successo scientifico non corrisponda un bell'aspetto. Basta vedere l'immagine di Jennifer Doudna e Emmanuelle Charpentier che tenendosi per mano vanno a ricevere il premio Nobel, frutto della loro proficua collaborazione.

Nomi ve ne sono molti da citare, persone, in genere, molto interessate non solo alla loro scienza, ma anche a vari aspetti della società. Mi vengono in mente subito la simpaticissima Margherita Hack, che fece ottima divulgazione, o Lynn Margulis, che realizzò importantissime scoperte sull'origine delle cellule degli organismi superiori e che, come mi raccontò una amica che ebbe occasione di conoscerla bene, si era messa a studiare l'italiano per poter leggere Primo Levi in lingua originale. O Ada E. Yonath che, come seppe del premio Nobel, disse ai giornalisti "ora la pace con i palestinesi".

Il problema dell'avanzata delle donne nel mondo della ricerca esiste comunque ancora. Riguarda forse più quelle che occupano posizioni intermedie, spesso ancora sorpassate dai colleghi maschi. Tuttavia ormai da più di una decina di anni, con l'avvento al potere delle destre - e quali destre! - ho ritenuto vi fossero nella nostra società problemi più gravi di cui occuparsi: la salvaguardia dei diritti ottenuti, le povertà, le crescenti disuguaglianze e ovviamente ambiente, ecologia e surriscaldamento del pianeta. Ho quindi preferito agire sul territorio in una associazione, Donne a difesa della società civile, con cui, nel nostro piccolo, cerchiamo di fare da tramite tra cittadini ed istituzioni, suggeriamo agli uni la partecipazione (ad esempio al voto) agli altri le necessità locali ed i possibili miglioramenti.

Da molti anni ti sei interessata di inquinamento, soprattutto quello dovuto all'amianto: mi pare che circa venti anni fa fu ipotizzata la sua presenza nei soffitti di alcune aule del Politecnico. Ti ricordi di casi simili? Se ne sono ripetuti in edifici pubblici durante questo decennio?

L'inquinamento da amianto è presente in numerosi edifici, specie sotto forma di Eternit che diventa molto pericoloso quando si sgretola. In alcuni casi è stato usato amianto puro depositato a spruzzo per coibentazioni termiche ed acustiche. È uno degli utilizzi peggiori perché tali coibentazioni sono fragili e portano ad un numero molto elevato di fibre aerodisperse. Se ne fece un uso massiccio nelle navi, in particolare in quelle da guerra più soggette ad incendi, dove ogni locale veniva coibentato a scopo ignifugo. Ci fu una questione, abbastanza recentemente, circa le compensazioni richieste da alcuni ex militari che avevano contratto malattie amianto-correlate. Molto recentemente all'Università a Palazzo Nuovo si sollevò il problema amianto per via di residui delle bonifiche precedenti e della presenza di amianto nei tappeti di linoleum. L'intera sede fu chiusa per relativamente lungo tempo, con grave disagio di studenti e docenti. Ben più grave era la situazione prima di una precedente bonifica, che aveva eliminato gran parte dell'amianto presente. Palazzo Nuovo, infatti, fu costruito con molto amianto in varie parti dell'edificio negli anni '60, quando ancora lo si utilizzava. Ci furono varie vittime tra chi lo frequentava in quegli anni, tra cui una mia cara amica, scomparsa di recente proprio a causa di un mesotelioma, il tumore riconducibile praticamente solo a certe fibre minerali aerodisperse.

A Casale Monferrato un numero esorbitante di locali pubblici e privati aveva amianto nei soffitti ed in varie parti degli edifici. Una attenta bonifica condotta dalla precedente amministrazione riuscì a bonificarli tutti, come ben illustrato nella mostra "Le Vie dell'Amianto" che facemmo nel 2017 nei cortili del palazzo dell'Università in via Po.

Un'ultima domanda che riguarda i tuoi studi universitari e le successive ricerche: hai passato anni nello storico edificio di corso Massimo d'Azeglio nel periodo in cui vi lavoravano studiosi importanti come Ricca e Zecchina. Cosa ti suggeriscono questi ricordi?

All'inizio direi squallore culturale, docenti mediocri, chiusi in se stessi, che al massimo si recavano, rigorosamente solo i professori ordinari, a convegni nazionali. Ambiente chiuso e gerarchico. Svettavano figure come Ricca e Zecchina, ottimi docenti, affascinanti le loro lezioni, ma avevano poco potere. Questo mentre tra i fisici già si respirava un'aria internazionale e si tendeva a darsi del tu, indipendentemente dal ruolo ricoperto. Poi, con l'aiuto e l'entusiasmo di giovani ricercatori, pronti a seguire i più bravi e non i più potenti, i docenti migliori riuscirono a risollevare la situazione, instaurando proficui scambi con l'estero ed altre realtà italiane, fino ad arrivare progressivamente a livelli di eccellenza.

Intervista di Manfredo Montagnana

israele

GLI EREDI DI KAHANE

"Prenderete possesso del paese e in esso vi stabilirete,
perchè io vi ho dato il paese in proprietà" (*Numeri* XXXIII:53)

"Ma se non scaccerete d'innanzi a voi gli abitanti del paese,
quelli di loro che vi avrete lasciato
saranno per voi come spine negli occhi e pungoli nei fianchi
e vi faranno tribolare nel paese che abiterete (*Numeri*, XXXIII:55)

Le elezioni di novembre segnano una svolta nella storia di Israele. La situazione politica prende una piega inedita non per il ritorno al potere di Netanyahu, né per la scomparsa - speriamo temporanea - di Meretz dalla Knesset.
La novità è determinata dallo straordinario successo della lista HaTzionut HaDatit (Sionismo Religioso) che ha ottenuto 14 seggi (quasi l'11% dei voti) raddoppiando i voti ottenuti nel 2021 e diventando così il terzo partito israeliano dopo il Likud e Yesh Atid.
Il Partito Sionista Religioso è il prodotto della fusione di tre partiti di estrema destra Noam, HaBayit HaYehudi (Casa Ebraica) e Otzma Yehudit (Potere Ebraico). In anni recenti, i tre partiti avevano concorso alle elezioni da soli o insieme ad altre formazioni ottenendo risultati molto modesti. Nel 2020, Otzma Yehudit, per esempio, aveva ricevuto meno dello 0.5 % dei suffragi senza quindi conquistare alcun seggio. È stato l'estate scorsa il primo ministro Benjamin Netanyahu a incoraggiare i tre partiti a unirsi per evitare di disperdere i voti e assicurarsi il sostegno di almeno 61 parlamentari che gli permettono di ritornare ad essere primo ministro.
Ciascuno dei tre leader del Partito Sionista Religioso è noto per un'idea fissa. Avi Maoz di Noam promuove politiche omofobe così assurde da oltrepassare la parodia. Bezalel Smotrich coltiva il sogno dell'annessione di tutta la Cisgiordania e, nel tempo libero, auspica la segregazione delle donne arabe partorienti da quelle ebree nei reparti di maternità degli ospedali pubblici.
Itamar Ben Gvir, leader di Otzma Yehudit, il più appariscente dei tre politici, è intento a rinfocolare nell'opinione pubblica gli istinti razzisti più sguaiati incontrando un enorme successo soprattutto tra giovani e adolescenti.
Ben Gvir, 46 anni, avvocato specializzato nella difesa di coloni sospettati di crimini (atti vandalici e omicidi) nei confronti di palestinesi, figlio di immigrati del Kurdistan irakeno e designato da Netanyahu a diventare ministro della Sicurezza Nazionale e quindi responsabile della polizia è stato in questi ultimi mesi ininterrottamente al centro dell'attenzione dei media.
Gli aneddoti su di lui sono tanti e vale la pena ricordarne qualcuno.
Quello più noto dice già quasi tutto: nell'ottobre 1995, Ben Gvir si fa riprendere dalle telecamere di un canale televisivo israeliano mentre mostra lo stemma della macchina di Yitzach Rabin, una Cadillac, e dice sorridendo: "Così come siamo arrivati alla sua macchina, arriveremo anche a lui". Due settimane più tardi, Yigal Amir, un seguace del rabbino Meir Kahane, assassina Rabin al termine di un comizio in sostegno degli Accordi di Oslo. A quei tempi, il quasi ventenne Ben Gvir - non coinvolto nella pianificazione dell'assassinio - militava in Kach, il partito fondato da Kahane nel 1971. L'anno prima l'esercito israeliano aveva esentato Ben Gvir dal servizio militare a causa delle sue idee estremiste.
Fino a due anni fa, Ben Gvir si compiaceva di avere un ritratto di Baruch Goldstein (il terrorista responsabile nel 1994 del massacro di 29 palestinesi presso la Cava dei Patriarchi a Hebron) appeso nel salotto di casa a Kyriat Arba, insediamento di coloni oltranzisti a due passi da Hebron. Goldstein era un membro di Kach. Nel 2020, una volta compreso di avere buone possibilità di entrare alla Knesset se avesse moderato i toni, ha rimosso il ritratto.
Una settimana dopo le elezioni del 10 novembre, Ben Gvir ha partecipato ad una commemorazione di Kahane durante la quale lo ha lodato per il suo amore incondizionato per Israele.
Si potrebbe continuare a lungo, ma è chiaro che Meir Kahane ha avuto una grande influenza sul pensiero politico di Ben Gvir. E per capire il senso più profondo dell'enorme popolarità di Ozma Yehudit e del suo leader bisogna partire proprio dalla visione ultra sciovinista del suo mentore: Meir Kahane.

***

Nel 1968 Kahane fondò a New York la Jewish Defense League (Lega per la Difesa Ebraica) un gruppo di autodifesa che almeno inizialmente si proponeva di difendere le famiglie della piccola borghesia ebraica dalle intimidazioni da parte di estremisti afro-americani (Black Power) in alcuni quartieri di Brooklyn e Boston.
Nel giro di tre anni la JDL si distinse per altre iniziative politiche caratterizzate da atti violenti (aggressioni, bombe incendiarie, incendi dolosi) nei confronti di diplomatici di paesi arabi, dell'Unione Sovietica, nonché di organizzazioni ebraiche considerate non sufficientemente impegnate nella difesa della comunità ebraica. All'epoca, uno degli slogan della JDL era l'eloquente: "Una calibro .22 a ciascun ebreo". Nel 1971, messo sotto sorveglianza dallo FBI, Kahane fece Aliyah dando vita ad una seconda carriera politica in Israele.
Kahane portò in Israele le ossessioni che avevano contraddistinto le sue battaglie negli Stati Uniti. In sintesi: gli ebrei sono di fronte ad una minaccia esistenziale; quest'ultima è messa in atto dai goym, in particolare dagli afro-americani negli Stati Uniti e dagli arabi in Israele. Gli ebrei "ellenisti" (liberal, laici, di sinistra o moderati) sono nemici. Qualunque mezzo è lecito per contrastare l'antisemitismo millenario dei goym, violenza compresa. Il Dio d'Israele esige vendetta e gli ebrei hanno il dovere di vendicarsi di coloro che li hanno perseguitati.
Nel 1972 e nel 1977 il partito di Kahane partecipò alle elezioni per eleggere l'ottava e la nona Knesset. I mediocri risultati elettorali non valsero a Kach alcun seggio e l'establishment israeliano si convinse che non valeva preoccuparsi per un outsider che non avrebbe mai conquistato un seggio al parlamento.
La situazione cambiò nel 1981. Poco prima delle elezioni di giugno, Kach fece pubblicare sul quotidiano Maariv una pubblicità a tutta pagina. Il testo dell'inserzione, un vero e proprio manifesto politico era incentrato su due delle ossessioni principali di Kahane: i matrimoni misti tra arabi ed ebrei e i rapporti tra questi ultimi e i goyim. L'inserzione includeva passaggi come:
"Noi, il rabbino Meir Kahane e il Movimento Kach, vendicheremo l'onore delle Figlie d'Israele. Con l'aiuto di Dio, quando saremo eletti alla Knesset, proporremo una legge che porrà fine alla vergogna della nostra nazione... Progetto di legge 1: Per porre fine alla piaga dell'assimilazione diffusa in tutto il paese, proponiamo che il Ministero dell'Istruzione avvii corsi obbligatori nelle scuole di tutto il paese sul carattere distintivo del Popolo di Israele vietando l'abominio dell'assimilazione e della comunione con i goym. Progetto di legge 2: Per dissuadere quelli che vengono ad invogliare le Figlie d'Israele a unirsi e a assimilarsi proponiamo una pena detentiva... ...di cinque anni ...per ogni arabo che abbia rapporti sessuali con una donna ebrea.
L'inserzione proponeva inoltre di proibire qualunque contatto tra stranieri (anche non arabi) ed ebrei, prescrivendo in particolare al personale delle Nazioni Unite di stanza in Israele di non uscire dalle loro basi per evitare qualsiasi interazione con la popolazione ebraica.
Nel testo non c'era nulla che Kahane non avesse già proposto e messo per iscritto innumerevoli volte senza suscitare troppi clamori. Ma una pubblicità su un quotidiano diffuso come Maariv non poteva passare inosservata. Privati cittadini, partiti politici e società civile si appellarono all Comitato Centrale Elettorale (CEC) affinché escludesse Kach dalle imminenti elezioni. Moshe Etzioni, l'allora presidente del CEC, era in sintonia con la società civile ritenendo che Kach stava tentando di introdurre nella legislazione nazionale delle nuove Leggi di Norimberga, con l'unica differenza che il termine *arabo* prendeva ora il posto del termine *ebreo*. Del resto, da anni la propaganda di Kahane ricordava quella dei nazisti: gli arabi, tacciati di essere cani, equiparati ad una malattia maligna e di riprodursi come pulci non avevano diritto di abitare in Israele. Nel 1971, no-

Vignetta di Davì

David Calef *(segue a pag. 6)*

nostante la Dichiarazione d'Indipendenza stabilisse che dal punto di vista giuridico tutti gli israeliani godevano di uguali diritti senza distinzioni di carattere etnico o religioso, non esisteva alcun riferimento normativo che permettesse al Comitato di bandire Kach dalle competizioni elettorali. Etzioni fu quindi messo in minoranza e Kach continuò a fare politica.
Lungi dal limitarsi ad accusare gli arabi di attentare alla purezza delle donne israeliane, Kahane proponeva soluzioni per andare alla radice del problema.
La soluzione chiave - semplice e radicale - si trova in decine di editoriali e in alcuni libri scritti dal nostro. Per esempio, in *Se ne Devono Andare*, un libretto del 1980 Kahane scriveva: "Gli arabi di Israele rappresentano *Hillul Hashem* (profanazione di Dio) nella sua forma più cruda. Il loro trasferimento dalla Terra d'Israele è così più di una questione politica. È una questione religiosa, un obbligo religioso, un comandamento a cancellare Hillul Hashem... Rimuoviamo gli arabi da Israele e portiamo la redenzione."
Altri elementi fondamentali della piattaforma politica di Kach sono altrettanto sconcertanti.
Riguardo ai dibattiti in corso in Israele sul modello di governo più appropriato per il paese, Kahane aveva un'opinione semplice: il sistema democratico era inconciliabile con il giudaismo: "esiste un conflitto incolmabile, un'assoluta contraddizione tra sionismo e democrazia occidentale". Alle basi di questa incompatibilità l'idea che, secondo Kahane, Israele non era un soggetto politico ma piuttosto una creazione religiosa. In quanto tale, la presenza dei non-ebrei nel paese era insostenibile, visto che, secondo Kahane, Israele era stato creato da Dio come reazione alla persecuzione dei goym contro gli ebrei. Va da sé che Kahane considerasse l'Halacha come unica fonte legittima del diritto nazionale.
Dal punto di vista legislativo l'impatto di Kach tra il 1984 e il 1988, fu pressoché nullo. Nessuno dei suoi disegni di legge fu mai preso in considerazione e Kahane, durante quei 4 anni fu evitato dai colleghi alla Knesset come persona non grata. È noto che spesso, quando Kahane prendeva la parola, i membri del Likud con alla testa il primo ministro Yitzhak Shamir, uscivano dall'aula. Ma la sua popolarità al di fuori della Knesset crebbe così tanto che, all'inizio della prima intifada (Ottobre 1988), i sondaggi prevedevano che Kach avrebbe ottenuto tra i 3 e i 4 seggi. Kahane aveva un seguito notevole soprattutto tra gli ebrei di origine sefardita che abitavano nelle Ayarat Pitu'ah (città dello sviluppo).
Il presumibile successo di Kach mise in guardia il CEC che, sfruttando un emendamento della Legge Fondamentale scritto apposta nel 1986 per squalificare qualunque partito che incitasse al razzismo o negasse il carattere democratico di Israele, escluse Kach dalle elezioni mettendo così fine alla carriera parlamentare di Kahane.
Nel 1994, il governo israeliano all'unanimità dichiara Kach un'organizzazione terrorista e la bandisce secondo la legge del 1947 sulla Prevenzione del terrorismo.
Alla definitiva censura dell'establishment politico israliano seguì quella delle istituzioni statunitensi. Nello stesso anno, il Dipartimento di Stato americano classifica Kach come gruppo terrorista.
Ma se Kach ha smesso di giocare un ruolo formale nel panorama politico israeliano dalla fine degli anni 80 in poi, le idee di Kahane hanno continuato a circolare e a influenzare piccoli partiti politici, gruppuscoli radicali e l'opinione pubblica. Non hanno mai cessato di essere attivi i suoi seguaci (Michael Ben Ari, Baruch Marzel) che hanno militato in altri partiti di estrema destra (Unione Nazionale, Tkuma, Moledet) prima di sostenere Otzma Yehudit nel 2012. C'è poi la Gioventù delle Colline (*No'ar HaGva'ot*), una galassia di gruppi di giovani fanatici che vivono nei Ma'ahaz, piccoli insediamenti considerati illegali anche dal Governo. La Gioventù delle Colline è spesso responsabile di attacchi terroristici nei confronti di individui e di proprietà palestinesi nella West Bank.
Nel 2014, durante un discorso pronunciato in occasione del suo 75 compleanno, Amos Oz disse che bisognava chiamarli per quello che erano: "Neo-nazisti ebrei". Ci sono infine coloro che simpatizzano con alcune delle proposte di Kahane, in particolare la deportazione degli arabi, senza necessariamente abbracciarne l'intera, sgangherata, dottrina. Non sono proprio due gatti. Secondo un'indagine del 2016 condotta del centro di studi Pew Research Center, il 48 % degli israeliani desiderano che gli arabi vengano espulsi dal paese. La percentuale sale fino a 59% per gli ultra-ortodossi e al 71% per gli ortodossi.

***

È in questo contesto che è emersa la figura di Ben Gvir il quale, al contrario di Kahane, non si contrappone all'establishment perché intende farne parte sapendo che ha buone probabilità di riuscirvi. Più abile del suo mentore, Ben Gvir ha capito che un progetto di società etno-nazionalista è a portata di mano. Idee che 30 anni fa erano considerate censurabili per non dire abiette anche dalla destra ora non fanno più scandalo. Ciò permette a Ben Gvir di rinunciare occasionalmente alla retorica apocalittica del leader di Kach senza però mai sconfessare l'ideologia razzista che ha alimentato la strategia politica di quel partito.
La nomina di un neo-kahanista ad una carica ministeriale permette di apprezzare il cambiamento che ha avuto luogo nella società israeliana in questo lasso di tempo. Qui si può solo accennare ad alcuni dei fattori che hanno contribuito a questa sciagurata involuzione democratica.
I cambiamenti demografici hanno senz'altro favorito la diffusione di un sentimento di ostilità nei confronti degli arabi. Dall'inizio degli anni '90, oltre un milione di ebrei russi hanno fatto *aliyah*. Poco o per nulla osservanti, gli *olim* dell'ex Unione Sovietica hanno dato un contributo importante alla delegittimazione della popolazione araba votando in massa per Yisrael Beiteinu (Israele Casa Nostra), partito da sempre in favore di uno stato etnicamente omogeneo, ovvero senza arabi. I haredim non potrebbero essere più differenti dagli ebrei russi, ma condividono con questi ultimi un'avversione senza limiti nei confronti di arabi israeliani e palestinesi. E negli ultimi 30 anni il loro peso demografico relativo è aumentato in modo significativo.
Bisogna poi considerare la metamorfosi del Likud. Il partito che ai tempi di Shamir si faceva un punto d'onore di ostracizzare Kahane adesso invita gli eredi di quest'ultimo a unirsi alla coalizione guidata da Netanyahu. Molti dei suoi membri hanno mutuato le idee e il linguaggio di Kahane e da anni parlano di arabi, palestinesi e di rifugiati africani in termini che renderebbero orgogliosi i razzisti di ogni epoca e di qualsiasi latitudine.
Infine, c'è un fattore contingente ma decisivo. Dal 2019 Netanyahu è indiziato di molteplici reati di corruzione. Stare all'opposizione aumenta i rischi di una condanna infamante. Il leader del Likud, che solo 4 anni fa avrebbe esitato ad allearsi con degli estremisti per non correre il rischio di alienarsi definitivamente le simpatie della comunità ebraica statunitense, ha perso ora qualunque inibizione.
Resta da vedere in che modo la società israeliana reagirà alle politiche del nuovo governo che, non avendo al suo interno alcuna forza moderatrice, sarà libero di riesumare i peggiori echi del kahanismo.
In ogni caso, il 2023 sarà senz'altro un anno interessante per "l'unica democrazia del Medio Oriente" mentre dà libero corso ad istinti illiberali e anti-democratici tipici dei paesi che la circondano.

David Calef

Grazie!

La redazione di Ha Keillah ringrazia calorosamente i lettori che ci hanno sostenuto con le loro generose offerte

ICOM S.R.L.
COSTRUZIONI EDILI E RISTRUTTURAZIONI
DI
ROBERTO MARTINI
VIA ROMA 366 - 10121 TORINO
CELL. 3397678215
MAIL. icom.roberto@tiscali.it

BERTINO
PANIFICIO KASHER
PANE - PIZZE - FOCACCE
TORTE - BISCOTTI
SALUMI - FORMAGGI E VINI
CARNI KASHER CONGELATE
APERTO MERCOLEDÌ POMERIGGIO
Tel. 011/669.95.27
Via B. Galliari, 14 - TORINO

israele

LE RELAZIONI POSSIBILI

Progettare insieme

La new town Harish, tra Haifa e Tel Aviv

David Terracini mi ha chiesto di farvi partecipi delle mie esperienze personali sui rapporti con i cittadini arabi, nell'ambito della mia lunga attività nella facoltà di Architettura, o nella pratica professionale, o anche nelle diverse occasioni della vita quotidiana.

Mi ricordo lo stupore di David quando mi chiese, in una delle sue visite a Haifa, di partecipare ad uno degli incontri del mio studio di progettazione: si trovò di fronte a un dialogo aperto sugli schizzi, appesi alle pareti, dei progetti in cui le proposte degli studenti e le osservazioni dell'insegnante (cioè il sottoscritto) si susseguivano in una discussione critica libera e paritetica, non priva di dissensi, di dubbi, o di opposizioni. "Ma dove sono finiti l'autorità del Professore e il religioso timore dello studente?!" Ecco, non sono proprio presenti nel mio DNA di insegnante e, certamente, non nel mio rapporto con gli studenti arabi. Perché è bene dire subito che parlare di "studenti arabi" non significa fare una discriminazione, ma riconoscere e rispettare le condizioni, le esigenze e le qualità specifiche di ogni studente: studente lavoratore, studente sposato con figli piccoli, studente che viene da un kibbutz o da un paese periferico, studente olé chadash (*nuovo immigrato*) ecc...

Come insegnava il Rabbino Sierra: dopo la battaglia per il diritto all'uguaglianza serve quella non meno importante per il diritto alla diversità.

Gli studenti arabi, sia pure in continuo aumento nell'ambito della facoltà, si distinguono come minoranza con caratteristiche specifiche: innanzitutto la minore padronanza della lingua, la tendenza a interagire fra di loro più che con gli altri studenti, le diverse prospettive culturali (alcuni cittadini, altri provenienti da piccoli villaggi, alcuni mussulmani altri cristiani o drusi....), la maggior parte più giovani dei loro compagni ebrei, non dovendo fare il servizio militare, con marcati dislivelli intellettuali, nonostante che tutti abbiano superato gli esigenti esami di ammissione al Politecnico. Ricordo studenti di una ingenuità infantile disarmante, altri ricchi di padronanza tecnologica impressionante, dotati di capacità grafiche portentose o di una creatività immaginifica stupefacente, a volte intelligenti nelle analisi astratte dei problemi ma privi di ogni possibilità di tradurle in proposte pratiche rilevanti. Ho visto sempre come mio compito primario il rafforzamento della dignità personale di ognuno in base al potenziamento dei suoi vantaggi specifici e al superamento delle sue lacune, senza sconti, ma con impegno comune di raggiungere espressioni convincenti di ipotesi progettuali singolari, coraggiose e produttive.

Generalmente gli studenti arabi preferiscono lavorare in équipe di progettazione omogenee, ma ho avuto anche studenti arabi inseriti in gruppi con compagni ebrei: non si può negare che quasi sempre esista una dimensione di "concorrenza etnica", che però ho sempre cercato di far confluire in un confronto sportivo da superare con eccellenza creativa, con tesi intellettuali convincenti, con immagini urbane originali e stimolanti.

Una difficoltà ulteriore che gli studenti arabi si trovano ad affrontare è la quasi totale omogeneità del corpo insegnante: 99% ebrei. Anche senza rilevare casi specifici di discriminazione o di preconcetto, questa limitazione li pone in una dimensione di pesante inferiorità: mi sono trovato in accesa discussione con un collega, insegnante con me nello stesso studio che riunisce studenti ed insegnanti di architettura e di progettazione ambientale, sulla valutazione del progetto di una équipe di studenti arabi che aveva lavorato con impegno, profondità e visione lungimirante, conseguendo risultati appaganti e originali ma che, a lui, sembravano artificiosi e dilettanti. In quel caso si scontravano non solo divergenze professionali o didattiche ma, soprattutto, due diversi criteri di valutazione delle specifiche particolarità culturali e psicologiche degli autori del progetto esaminato.

Probabilmente, però, l'ostacolo più grosso che gli studenti arabi devono superare è quello dell'inserimento nel mondo professionale: scarsità del numero degli studi professionali di architetti arabi, pregiudizi di valutazione dei titolari di studi ebrei, difficoltà logistiche, mancanza di collaborazione con i colleghi nell'ufficio. Ho incontrato a distanza di anni non pochi dei miei ex studenti arabi, che sempre mi hanno dimostrato affettuoso apprezzamento e profonda riconoscenza: alcuni impiegati nell'amministrazione pubblica, altri impegnati come attivisti politici nell'ambito professionale, di rado inseriti con posizioni di rilievo in importanti studi di architettura. Per contro non pochi deviati dalla professione di architettura ad attività commerciali più remunerative o occupazioni connesse con le attività economiche familiari, lontane dalla loro formazione accademica. Quasi tutti con frustranti esperienze di "porte chiuse".

Un caso concreto

Si è unita al nostro studio poco più di un anno fa Lama, giovane architetta laureata nella nostra facoltà, di cui ricordo chiaramente il meraviglioso progetto nel nostro corso di progettazione urbana: una complessa e ingegnosa composizione urbanistica ambientata nelle mura della città vecchia di Gerusalemme, focalizzata sul problema della densità, al limite tra metafora e protesta politica. Dopo la laurea in architettura al Technion ha conseguito il Master in America e, tornata in Israele, ha completato la sua esperienza in un importante studio di Tel Aviv. Oggi è responsabile nel nostro ufficio di un grande progetto di 8,000 abitazioni a Cfar Kara. Le ho chiesto di farci partecipi delle sue difficoltà e soddisfazioni nel corso del curriculum di studi e gli inizi della sua carriera professionale:

"Iniziai gli studi universitari all'età di 19 anni, ed è stato come emigrare in un paese nuovo. Nel villaggio dove sono cresciuta niente sembrava far parte di Israele, ed ora mi ritrovavo in una università israeliana, immersa in una lingua che quasi non avevo mai usato prima. Nella facoltà di architettura tutto è basato sull'interazione diretta tra studenti e insegnanti, dalle presentazioni frontali al lavoro di gruppo: la difficoltà della lingua e la sensazione di estraneità si sovrappongono alla pressione obiettiva degli studi accademici.

Ma a parte il fardello psicologico individuale non poco influivano difficoltà di ordine più generale: il profondo abisso che separa la realtà ideale proposta dai modelli di studio e quella reale del nostro ambiente di vita quotidiano. La vita nel villaggio costruito progressivamente in maniera organica senza alcun progetto, ad alta densità, senza infrastrutture e servizi pubblici sufficienti, si contrappone in tutta la sua precarietà alla visione del modello urbano occidentale e israeliano prospettato nel mondo dello studio, e questo confronto quotidiano è stato molto difficile. Gli studi in facoltà non mi davano strumenti efficaci per analizzare, capire e, forse, anche risolvere le complesse situazioni architettoniche e politiche in mezzo alle quali ero cresciuta. Noi studenti arabi arriviamo all'università del tutto privi del bagaglio di immagini urbane articolate in tessuti di zone di abitazione condominiali costellati da edifici pubblici rappresentativi, di grandi dimensioni ed eleganti composizioni architettoniche.

Come se questo non bastasse ci rodeva di continuo la sensazione pungente che il modello che scoprivamo in facoltà era il tipo di ambiente fisico giusto e civile a cui aspirare, e non il caos del villaggio. Sensazione rafforzata non solo dal fatto che gli studi non prendevano in considerazione le situazioni che ci erano familiari, ma anche dalle reazioni degli insegnanti, a volte entusiasti con nostalgia orientalista di soluzioni problematiche per noi secondarie, ed altre, al contrario, piene di espressioni di superiorità e disprezzo che ci facevano sentire ancora più professionalmente inferiori.

Il fatto che la percentuale di insegnanti arabi fosse così bassa acutizzava il senso di inferiorità. Come se ci fosse sempre di fronte a noi un "altro" più sapiente che rappresenta il prototipo del successo, mentre mancava del tutto qualcuno "come noi" che riuscisse a rafforzare e a giustificare la nostra prospettiva della realtà.

Soddisfazioni? in queste condizioni l'aspirazione era sempre di riuscire a convincere i nostri interlocutori, riuscire a rappresentare un "io" autentico, formulato in termini architettonici attraenti e capaci di riscuotere l' apprezzamento dei nostri compagni di studi e degli insegnanti. Dovrebbe essere sottinteso, e invece era così problematico!

Nel mondo del lavoro a seguito degli studi la situazione diventa molto diversa: qui non

ci sono discussioni critiche su progetti teoretici, c'è lavoro concreto da eseguire. La sensazione di estraneità rispunta soprattutto negli uffici che lavorano su progetti urbani di grandi dimensioni, nell'ambito di città prettamente ebraiche.
La progettazione in cittadine arabe di cui mi occupo attualmente è più urbanistica che architettonica, e questo è un campo difficile, carico di implicazioni politiche e sociali, particolarmente acute in paesi mai progettati razionalmente, con migliaia di abitazioni costruite illegalmente e del tutto prive di infrastrutture adeguate.
In questo contesto, di nuovo, il senso di soddisfazione si manifesta soprattutto nei piccoli successi quotidiani."

Costruire rapporti di fiducia reciproca

Beit Jan nell'alta Galilea, cittadina drusa immersa nella estesa riserva naturale del monte di Meron; Rame nella valle di Beit hakerem, con popolazione eterogenea di Drusi Cristiani e Mussulmani; Mazraa nella Galilea occidentale, nel conglomerato urbano di Naharia; Baqa el Garbia e Jat cittadine contigue nella zona di Hedera, sulle due sponde del nachal Hedera; Arara e Kfar Kara, cittadine in pieno sviluppo e in posizione strategica lungo l'asse regionale del Wadi Ara. Piani regolatori generali, piani particolareggiati, progetti di volumetria urbanistica. Lungo i 15 anni di attività del nostro ufficio abbiamo percorso un lungo chilometraggio di progettazione in cittadine arabe.
Senza contare la redazione del piano regolatore generale della Regione di Haifa - sotto la direzione degli uffici Zamir e Mazor - che mi ha portato a incontrare e collaborare con decine di sindaci e amministratori locali del settore arabo, che costituisce circa la metà della popolazione della regione.
Col passare degli anni e quanto più si è allargata la prospettiva delle differenze e le peculiarità locali e regionali, abbiamo registrato caratteristiche e mutamenti demografici e sociali che hanno investito tutto il settore della popolazione araba: processi graduali di inurbamento e concentrazione dai villaggi alle cittadine, sensibile riduzione della natalità e delle dimensioni del nucleo familiare, aumento del livello di istruzione e del livello di occupazione, accompagnato da un parallelo mutamento del profilo dei settori di occupazione, dal primario al secondario e anche al terziario e un sensibile aumento della partecipazione femminile alla forza di lavoro. Tutti fenomeni che rispecchiano un progressivo, anche se troppo lento, superamento dei dislivelli economici e sociali tra il settore arabo e quello ebraico.
Contemporaneamente ci siamo trovati ad affrontare problematiche sempre nuove e diverse, a volte cariche di influenze sul percorso progettuale, quando non direttamente legate ai rapporti con la popolazione locale: fenomeni di malavita legati allo sgretolamento della gerarchia patriarcale, e allo sbandamento delle nuove generazioni, impazienti di affermare una nuova posizione nella stratificazione sociale, spesso disorientati sulle possibilità di concretizzarla e troppo facilmente attratti dalle tentazioni delle organizzazioni criminali: ricordo una studentessa di una delle cittadine di cui ci siamo occupati, che aveva scelto come soggetto del suo progetto di laurea il problema della sicurezza personale nel tessuto urbano locale. Due volte ci siamo trovati di fronte ad omicidi nel circolo familiare ristretto di sindaci con cui collaboravamo sui piani urbanistici.
La serrata concorrenza sulla proprietà e sull'uso del suolo, a livello di interessi locali ma anche di scontro di politiche a livello nazionale e regionale: forse il caso più esplicito di questa problematica è stato il piano regolatore di Baqa el Garbia e di Jat, in cui lo sviluppo di una nuova zona industriale sul lato occidentale dell' autostrada numero 6, su terreni di proprietari privati abitanti delle due cittadine, si scontrava con le preoccupazioni dei kibbutzim adiacenti (legati all'immagine idilliaca del tradizionale ambiente agricolo) ma anche con la politica nazionale di distribuzione delle zone industriali. Tutto questo nonostante l'appoggio dell'amministrazione regionale di Haifa che puntava a equilibrare il suo potenziamento economico a fronte della superiorità crescente delle regioni centrali del paese.
La concorrenza tra lo sviluppo delle cittadine arabe, in particolare Baqa el Garbia e Cfar Kara, **e la pressante espansione della nuova città di Harish.** Qui i conflitti si riflettevano sia sulla definizione delle specifiche aree di espansione**,** che sulle preferenze di tracciamento delle infrastrutture principali (accesso diretto all'autostrada, collegamento con la nuova ferrovia e alle relative stazioni) non di rado avallati da specifiche direttive politiche.
In tutte queste lotte la possibile riuscita della nostra funzione di mediazione tra le amministrazioni locali e le istanze di progettazione regionali o governative si fondava su un delicato equilibrio tra lealtà locale e credibilità professionale, sostenuto dal nostro ricco curriculum di esperienza progettuale.
Ma senza dubbio il terreno su cui più è stata messa a dura prova la nostra capacità di equilibrismo è stata la **difficoltà di intervento in aree costruite illegalmente, su terreni di proprietà privata non destinati a sviluppo urbano ad alta densità, e frammentate in una miriade di proprietari spesso non aggiornati nelle registrazioni catastali**. Si può dire che non ci sia stato progetto in cui questa problematica non si sia presentata come cardinale nella soluzione del progetto. Questo pur tenendo presente il presupposto appoggio delle autorità, interessate a una generale bonifica edilizia, e giocando quasi esclusivamente sulla mediazione a livello personale.
Per affrontare tutti questi impegni la chiave principale è sempre stata la costruzione di saldi rapporti di fiducia reciproca, a livello professionale e personale, tra l'ufficio, gli amministratori locali e i cittadini. Ci siamo sempre sforzati di ascoltare attentamente i nostri interlocutori, sia attraverso pubbliche assemblee di consultazione sia e soprattutto con l'aiuto di ripetuti incontri personali con amministratori e cittadini, nonostante le difficoltà di linguaggio e di comunicazione, facendo forza sui nostri rapporti professionali e personali con le autorità di progettazione e sulla capacità di comprendere e valutare le reciproche esigenze e priorità.
Da parte nostra è stato necessario mettere da parte considerazioni di Ego e di competenza architettonica, ricercando piuttosto sintesi progettuali ed urbanistiche di mediazione tra le immagini ideali dal punto di vista estetico o funzionale e quelle più pratiche e concrete degli abitanti. Senza imposizioni autoritarie, ma elaborate in un dialogo serrato e a volte anche vivace, ma sempre onesto e sincero: anche a costo di risultati che potevano apparire ibridi, ma restauravano, a livello dell'ambiente, immediato il sapore conosciuto di tessuti vernacolari.

Claudio Millul

PROMOTUR
VIAGGI E PROMOZIONI TURISTICHE
10137 TORINO - Piazza Pitagora, 9
Tel. 011/301.88.88 - Fax 011.309.12.01
e-mail: webmail@promoturviaggi.it - internet: www.promoturviaggi.it

- *TUTTE LE POSSIBILITÀ PER VIAGGI IN ISRAELE*
- *TARIFFE AEREE "GIOVANI E STUDENTI" SU TEL AVIV*
- *SISTEMAZIONI ECONOMICHE E DI LUSSO DOVUNQUE SUL POSTO*

CONTATTATECI E... DIVENTEREMO AMICI!!

Bardotto
Via Giolitti 18/a
10123 TORINO
Martedì - Sabato
Libreria 10,30 - 19,30
Bar 10.30 - 20,30

Libri
Oggetti
Luoghi
Persone
Caffè

www.bardotto.it
libreria.bardotto@gmail.com
tel 011/885004

Eskol Nevo con Filippo Levi

(segue da pag. 1) Eshkol...

Penso che questa relazione sia davvero speciale, e nel libro *L'ultima intervista* ho scritto sul genere di relazione che gli scrittori israeliani hanno con le comunità ebraiche.
Infatti, gli ebrei della diaspora sono le persone che immediatamente ti supportano e vengono alle presentazioni dei libri. Anche in paesi in cui ho pochi lettori gli ebrei vengono spesso a conoscermi, sono interessati, mi invitano a trascorrere con loro uno Shabbat in sinagoga. Ovunque ti trovi hai sempre la sensazione di essere accolto in una maniera molto calorosa sia a Londra, che a Sidney o a Bucarest.
E poi chiaramente c'è il fatto che per gli ebrei della diaspora Israele è un'opzione e, per gli israeliani, vivere fuori da Israele è anche un'opzione. È come dare uno sguardo a ciò che non abbiamo scelto, cosa sarebbe successo se avessi deciso di andare a vivere in Israele? Come sarebbe stata la mia vita? E se io decidessi di venire a vivere in Italia come sarebbe la mia vita? La relazione tra Israele e la diaspora è sempre uno sguardo verso un'altra vita possibile.
C'è poi un altro aspetto della relazione che è curioso, ed è l'aspetto politico. Tutti mi fanno sempre domande politiche, ebrei, non ebrei, giornalisti. All'inizio ero sorpreso, come mai questi hanno una opinione su Israele, sul mio paese? Ma poi ho realizzato che tutti hanno un'opinione su Israele! Devi accettarlo, in prospettiva e con pazienza.

Qual è la tua opinione sulla città di Torino? Cosa ti piace della nostra città?

Sono innamorato. Non è un'opinione, è pura emozione. Sono davvero innamorato di piazza Emanuele Filiberto. È la prima volta che frequento questa zona, ma penso di aver trovato il mio posto. In ogni grande città ho i miei posti. Questo è il mio posto, amo il mercato [Porta Palazzo ndr]. Inizio ad avere qualche amico, ho un'insegnante di italiano, amo il mio appartamento. Sono stato già quattro volte, e tornerò ancora, insegnerò alla scuola Holden ancora tre anni e ho già chiesto di poter avere di nuovo il medesimo appartamento.

Nei tuoi libri c'è sempre una pluralità di personaggi che interagiscono tra di loro in modo corale, con una forte connotazione psicologica. Come crei le tue trame e le tue storie?

Solitamente parto da un'idea nel senso di un luogo, un personaggio, una lingua, un'esperienza, qualcosa di personale o da qualcosa capitato ad un amico. Ad esempio le campane delle chiese che suonano a Torino potrebbero essere di ispirazione per un prossimo lavoro.
Qualcosa insomma è l'avvio, poi questa idea diviene via via più polifonica, varie voci si intrecciano democraticamente, si sviluppano e crescono. Ad un certo punto c'è una svolta, un movimento di rivolta che porta a rivedere quanto scritto sino a quel momento. Io generalmente inizio da un punto di vista e poi pian piano si insinua un punto di vista differente. Ad un certo punto poi mi dico andiamo a rivedere la storia, vediamo cosa potrebbe pensare ad esempio la madre di un certo personaggio, si aggiunge la colonna sonora del racconto, e così il libro diviene sempre più complesso.

Quindi parti sempre da un evento reale sul quale inizi a lavorare?

Si, qualche evento, una sensazione personale, un luogo, qualcosa che qualcuno mi racconta, una storia che ho sentito. Oggi non abbiamo molto tempo, ma di solito mi piace intervistare i miei intervistatori. Sono il tipo di persona che preferisce ascoltare, cerco storie in continuazione. Può essere che prossimamente creerò una storia ambientata in Italia, credo possa essere il momento giusto.

Le tue storie sono allo stesso tempo fortemente legate alla realtà israeliana, ma in grado di parlare a tutti. Quando abbiamo visto la versione cinematografica di *Tre piani*, ambientato a Roma, l'abbiamo trovata meno adatta all'Italia che non a Israele. Nei tuoi libri il contesto e il modo di vivere israeliano sono sempre rappresentati in maniera vivida. C'è un messaggio su Israele che vuoi dare ai tuoi lettori o è un messaggio più cosmopolita?

Messaggio non credo che sia la parola giusta. Io scrivo su Israele perché lo conosco bene, sarò capace di scrivere su altri paesi quando mi sentirò in intimità con loro. Posso scrivere su Israele perché lo conosco, oppure posso scrivere sul Sud America perché ci sono stato molte volte. È il mio background, la mia cultura. Quando leggo un libro di Erri de Luca o di Elsa Morante, loro non hanno un messaggio sugli italiani, ma su aspetti dell'umanità. Qualche volta ovviamente tratto di problemi israeliani, è importante per me toccare questioni politiche o sociali, ma non sto seduto a casa pensando qual è il mio messaggio. A volte qualche libro, come *Soli perduti*, tocca questioni molto israeliane, altri come *Tre piani* sono più universali, ma non è una decisione, è la storia che decide per me.

Per molti israeliani laici la relazione con la tradizione ebraica è un non problema, nei tuoi libri fai spesso riferimenti ad aspetti della tradizione ebraica. Qual è il tuo rapporto con l'ebraismo?

D'accordo, io non vado in sinagoga, non sono per nulla religioso, ma l'ebraismo è anche una cultura. È nel mio sangue, nella mia mente, nelle mie parole, perché scrivo in ebraico. Questa è l'antica cultura del nostro popolo. Pertanto, che io voglia o non voglia quando scrivo la parola "Pardes" che letteralmente significa frutteto, questa ha molteplici significati; è un fatto che non è contestabile. Non posso negare che io sia uno scrittore ebreo, perché in qualsiasi frase che io scrivo in ebraico dietro c'è la Bibbia o il Talmud. Penso che mi ci sia voluto molto tempo per ammetterlo, perché sono cresciuto in una famiglia molto laica, ma ne sono diventato pienamente consapevole. Sotto gli strati, sotto la superficie c'è l'ebraismo. Al di sotto di ogni frase scritta in ebraico abbiamo 2000 anni di cultura, e questo entra nei miei libri.
Israele sta diventando sempre più religiosa. *Soli perduti* è una riflessione molto più profonda di cosa sia Israele oggi che non *Tre piani.* Ci sono gli ortodossi, chi ritorna alla religione, gli arabi, l'esercito, c'è una rappresentazione molto più vasta di Israele, del mio paese.

Alcuni importanti scrittori israeliani, come Oz, Grossman, Yehoshua hanno sempre coniugato l'attività di scrittori con un forte impegno politico in favore del processo di pace. La tua generazione sembra meno politicamente coinvolta. Qual è la tua opinione al riguardo?

Io sono totalmente coinvolto politicamente, ma la distinzione che facciamo in Israele oggi è diversa da quella che si faceva ai tempi di Amos Oz o di A.B. Yehoshua, perché Israele è cambiata. Non è più tra destra e sinistra. Tu mi hai detto che HK è un giornale di sinistra: in Israele non parliamo più di destra e sinistra. Qualche volta qualche politico lo fa ma è una manipolazione e non corrisponde alla realtà. La distinzione in Israele è tra democrazia e non democrazia. Rispetto dei giudici e del sistema giudiziario, razzismo o antirazzismo: questo è il tipo di conflitto di oggi. Tutte le questioni come il processo di pace, destra e sinistra non sono le questioni più importanti oggi. Dovrebbero, e spero che lo diventino nuovamente, ma in questo momento siamo di fronte a qualcosa di completamente diverso. Il problema fondamentale è la possibilità che l'estrema destra vada al governo e che cambi la natura democratica dello stato, dei diritti civili.
È lo stesso in Italia mi dici? Non lo so. Non conosco abbastanza la politica italiana. Tutti mi chiedono opinioni sulla politica italiana, ma io non ne so abbastanza. Io ti racconto di Israele, se vuoi fare dei confronti puoi farli, io non ne sono responsabile!

Quali sono i tuoi autori italiani preferiti?

Tutti i nomi che ti ho fatto all'inizio sono riferimenti importanti per me. Calvino ha una maniera molto speciale di costruire i suoi libri. Lui è interessato alla struttura, gli piace giocare. Lo stesso vale per Umberto Eco. Io sono anche molto interessato alla simmetria dei romanzi, questo tipo di architettura nei libri di Calvino è quello che mi ispira di più. Però mi piacciono anche gli altri scrittori, mi piace l'aspetto emozionale dei romanzi e la maniera in cui i personaggi sono costruiti.
C'è una combinazione molto particolare tra l'intelligenza e la vita reale. L'aspetto intellettuale può essere molto acuto, ma non è mai scollegato dalla vita reale. Qualche volta in altri paesi ci sono scrittori che sono così intellettuali che perdono il contatto con le persone reali, mentre in Italia anche i maggiori intellettuali sono sempre collegati all'energia della vita reale.

Qual è il tuo libro di cui sei più soddisfatto? Quale suggeriresti di leggere per primo?

Sempre l'ultimo, adesso è *Le vie dell'Eden*. Penso che anche se lo consideri da un punto di vista ebraico e israeliano, ci sono aspetti speciali ne *Le vie dell'Eden*. Questo libro è collegato alla storia ebraica. Puoi leggere questo libro su due livelli, c'è una trama che è quella di un thriller, drammatica, melodrammatica, piena di energia, musica e relazioni, ma c'è anche un altro livello, connesso al "Pardes", al Talmud, al mistero, al lato mistico del collegamento con Dio, l'essere un uomo, una donna. Gli ebrei possono leggere questo libro in una maniera differente, più sofisticata. Per questo sono molto fiero di questo libro.
Inoltre puoi leggere le mie storie su Vanity Fair, sono tutte disponibili sul sito web del giornale. Ce ne sono moltissime, senza fine. Sono come un apericena, puoi assaggiare quello che ti piace!

Intervista di Filippo Levi
e Susanna Terracina
23 ottobre 2022

IL RITORNO DI BIBI

64 seggi su 120, a fronte del 48,4% dei voti ricevuti. Questa la maggioranza che si delinea per il prossimo governo Netanyahu che, oltre al Likud, prevede i tre partiti religiosi: il partito sionista religioso (haTzionut haDatit) e i due partiti charedi, lo Shas e lo Yahadut haTorà .

Lo Stato di Israele è capace di grandi sorprese, nel bene e nel male, ma è giusto ragionare nei termini di ciò che comunque appare più probabile e in ogni caso su ciò che questo risultato significa al di là di ogni dubbio: l'affermazione del Likud e del suo leader Netanyahu, il travolgente successo del partito sionista-religioso e il grande risultato ottenuto da Shas. Ma andiamo con ordine: 64 seggi con meno del 50% dei voti significa che la percentuale di sbarramento, fissata al 3,25% ha avuto un ruolo determinante: sono rimasti fuori lo storico partito di sinistra Meretz, con il 3,16% di voti (dunque appena sotto la soglia e contrariamente ai sondaggi, che lo davano in bilico ma comunque dentro) e il partito arabo Balad, con il 2,91% (i sondaggi lo davano a molto meno), oltre a haBait haYehudì guidato da Shaked e ad altri partiti che non hanno mai avuto nessuna reale aspirazione ad entrare. La percentuale di sbarramento, istituita nel 1951, è andata crescendo nel tempo, dall'1% fino ad arrivare all'attuale 3,25% nel 2014. Ha decretato la fine di alcuni partiti, ha spinto altri a raggrupparsi, ma non ha certo portato Israele a un sistema di blocchi contrapposti sul modello americano né ha scoraggiato il nascere di nuovi partiti. Per rimanere in tempi recenti, il cambiamento introdotto nel 2014 ha portato come principale conseguenza alla strategica unificazione delle liste arabe in modo tale che la misura, probabilmente studiata proprio contro di loro, non avesse effetto. L'unificazione, tuttavia, non è durata nel tempo e, come già detto, Balad presentandosi da solo è rimasto fuori.

Analizzando i risultati delle ultime elezioni, la sinistra ha perso i seggi del Meretz, e i partiti arabi tutti i voti di Balad, mentre Yesh Atid di Lapid ha avuto la sua affermazione come partito, ma non come coalizione. Si potrà discutere all'infinito se fosse opportuno o meno allearsi con i partiti di sinistra, ma il risultato non cambierà. All'interno del "blocco-Lapid" è opportuno notare che Raam, il partito arabo che per primo ha avuto il coraggio di far parte di un governo israeliano, non è stato affatto punito dai propri elettori ma ha anzi visto crescere i propri seggi da 4 a 5. Un segnale importante che andrebbe letto con molta attenzione. Il "Machanè haMamlakhtì" di Gantz e Saar ha avuto 12 seggi, che non sono pochi e che ne faranno comunque un partito importante. Vedere questo partito come parte della coalizione-Lapid dimostra la reale connotazione di tale coalizione come "no-Bibi" invece che di "sinistra": infatti, il Machanè haMamlakhtì non è affatto un partito di sinistra, è invece di destra, così come lo è Israel Beitenu guidato da Lieberman. Ecco dunque due conclusioni importanti: la stragrande maggioranza degli israeliani ha votato a destra ed è di destra; uno dei possibili motivi della sconfitta della coalizione-Lapid, oltre alla soglia di sbarramento segnalata sopra, è il fatto di essersi caratterizzato solo in chiave negativa anti-Netanyahu, senza reali proposte concrete.

L'affluenza è stata determinante: gli elettori del sionismo religioso e quelli di Shas sono andati in massa e compatti a votare. L'affermazione del sionismo religioso era attesa, al punto che nei giorni immediatamente precedenti le elezioni lo slogan era ormai "dobbiamo prendere il 15° seggio". Un aneddoto, vero o verosimile, sottolinea invece l'importanza che le guide spirituali di Shas attribuivano a questo risultato elettorale: il messaggio telefonico rivolto alle donne a recarsi a votare vestite elegantemente, come per Shabbat, al fine di indurre gli uomini a fare lo stesso! Sia o meno dipeso da questo, Shas ha ottenuto molti più seggi di quanti gliene attribuissero i sondaggi. Anche Balad, nonostante alla fine sia rimasto fuori, ha visto un'affluenza inattesa. Si dice che sia stata provocata dalla previsione dell'affermazione di Ben Gvir, un piccolo assaggio di ciò che potrebbe essere un lungo periodo di enormi tensioni. Ben Gvir, leader del gruppo di ultra destra Otzma Yehudit (Potere ebraico) e oggi numero due di haTzionut haDatit, rifiutato dall'esercito per via delle sue posizioni estremiste e incriminato moltissime volte con l'accusa di incitamento all'odio, è entrato in politica nel 2021 proprio grazie a Netanyahu che ha di fatto legittimato Otzma Yehudit favorendone l'unione con il partito guidato da Smutrich già a capo della haTzionut haDatit.

Cosa ha determinato l'affermazione della destra? In primis, l'abilità politica di Netanyahu. Per prima cosa va notato che l'unione fra Smutrich e Ben Gvir, tutt'altro che scontata, è stata appunto opera sua. E soprattutto, è rimasto completamente indenne dai processi contro di lui, nonostante la gravità delle imputazioni. I giudizi qui possono essere molto diversi: ha un potere enorme, dicono alcuni, lo stesso potere che gli consente di stroncare ogni opposizione interna al partito. È l'unico capace di guidare il paese, dicono altri. In effetti questo è uno dei suoi slogan, slogan che riassume uno dei punti chiave di tutta la sua propaganda, riuscitissima a giudicare dai risultati: "Solo Bibi può". O ancora più semplificato "Solo Netanyahu". Ineguagliabile, inarrivabile, già prima di questa elezione il Primo Ministro più longevo (e dunque superiore, seguendo la logica molto semplificata che piace ai suoi elettori) perfino di Ben Gurion, è "re Bibi". Interpreta e sposa perfettamente la voglia del potere forte, del re addirittura. "Che mi importa dei sigari, glieli vado a comprare io, basta che ci dia la sicurezza". Così pensa l'elettore medio del Likud. Evidentemente una posizione che riflette un timore enorme: la paura del terrorista che si associa e quasi si confonde con la paura della sinistra, ma occorrerebbe riflettere sul come si crea e si è creato un simile clima di paura. La "sinistra", ovvero gli elettori dei partiti anti-Netanyahu come spiegato sopra, hanno una grossa responsabilità in questo senso: alimentare il terrore di ciò che potrebbe fare un governo a guida Likud e con soli partiti religiosi non ha fatto che favorire il gioco di questi ultimi: paura contro paura, senza valori veri. Certo, si dirà, i partiti hanno una loro agenda per le case, per il caro-vita, per la sanità, per problemi sociali…sì, vero, l'agenda c'è, ma è rimasta completamente in secondo piano.

Pur nei limiti di una breve panoramica non si può omettere la constatazione che si tratta di una maggioranza (al momento in cui scrivo il governo non è ancora formato, dunque la maggioranza probabile, quella guidata dal Likud con i sionisti-religiosi e i due partiti charedì, Shas e Yahadut haTorà) composta prevalentemente da religiosi e molto povera di una rappresentanza femminile. È un inedito, una novità importante, che suscita timori spesso esagerati e quasi sempre pregiudiziali nella controparte. Ma anche in questo campo, non sembra che sia mai interessato a molti dialogare davvero. L'intesa Medan-Gabizon[1] è rimasta di fatto senza seguito. Perfino un'analisi di distribuzione geografica del voto -analisi certamente interessante che non può essere svolta quirischierebbe di mettere in mostra società sempre più monocolore, con città quartieri o piccoli centri dove "l'altro" è praticamente assente.

Infine, mi sembra comunque opportuno accennare a un problema di rappresentatività del sionismo religioso: il partito guidato da Smutrich è quello che si chiama con una sigla ormai diffusa "chardalnik", ossia charedì-datì-leumì e cioè sionismo religioso incline a essere charedì. Certo è anche questa una semplificazione. Ma il fenomeno esiste. Una popolazione sempre più interessata a un'osservanza scrupolosa e rigida delle mitzwot e sempre meno aperta e inclusiva. La realtà è che una buona parte (la maggior parte?) del pubblico religioso non è così, non ci si identifica, ma lo sceglie comunque come partito per "assenza di alternative". Questo problema di rappresentatività del sionismo religioso moderato/illuminato/aperto non è nuovo. Nell'ambito della rappresentanza rabbinica è fortemente presente già da anni, con una larga parte del pubblico datì (religioso) che non si considera rappresentata dai rabbini-capo israeliani. Ora questo problema di rappresentatività è arrivato in politica. Cosa ha spinto l'ex Primo Ministro Bennett a farsi da parte? L'essersi reso conto di non avere sufficiente appoggio? L'impossibilità di riproporre l'alleanza con Shaked? Le minacce di morte ricevute per sé e per la sua famiglia (passate sotto profilo fin troppo basso)? La disillusione rispetto a un governo di larghe intese? Domande sulle quali riflettere. Ma i giovani, e va sempre ricordato che Israele è un paese di giovani, cercano quasi sempre risposte forti, sicure, univoche: che il 20% del voto giovanile sia andato al partito di Smutrich e Ben Gvir è forse il dato più importante di tutte le elezioni.

Paola Abbina
13 Novembre, 2022

Note

[1] https://en.wikipedia.org/wiki/Gavison-Medan_Covenant

Se non vuoi più ricevere
Ha Keillah
in forma cartacea
per favore comunicacelo!

info@hakeillah.com

Vignetta di Davì

Vignetta di Davì

LA LEGGE DEL RITORNO

Tra febbraio e marzo di quest'anno, pochi giorni dopo che la Russia aveva iniziato l'aggressione militare sul suolo ucraino, centinaia di migliaia di ucraini in fuga dai bombardamenti hanno raggiunto l'Unione Europea. Tra questi richiedenti asilo v'era già un buon numero di ebrei. I territori centro-orientali del paese sono stati i primi ad essere colpiti dall'esercito russo, e qui, nelle città di Dnipro, Kiev e Kharkiv, risiede dal secondo dopoguerra anche la maggior parte della popolazione ebraico-ucraina. Una popolazione che non è perfettamente quantificabile e varia da un numero di 70.000 persone a 400.000 anche dipendentemente dai criteri con cui si potrebbe definire "chi è ebreo".

La maggioranza dei profughi ebrei in fuga dall'Ucraina è stata accolta fin dalle prime settimane di marzo in Israele e in misura minore in Germania, paese nel quale, insieme all'Austria e gli Stati Uniti, vive già dalla caduta del Muro di Berlino un numero consistente di ebrei provenienti dall'ex Unione Sovietica. Quanti ebrei abbiano lasciato l'Ucraina dall'inizio del conflitto in modo definitivo o temporaneo non è stimabile con facilità: a giugno di quest'anno il JPost parlava di oltre 11.000 ebrei i quali avrebbero fatto l'aliyah in Israele e di altri 5.000 che sarebbero arrivati sino a quel momento in Germania.

A questi numeri si dovrebbero poi aggiungere anche coloro che, per paura della situazione economica o per protesta nei confronti della guerra scoppiata in Ucraina, hanno lasciato la Federazione Russa o sarebbero in procinto di farlo. A mettere a rischio la presenza degli ebrei nel paese sono state soprattutto la "mobilitazione parziale" annunciata a settembre da Vladimir Putin, col conseguente richiamo alle armi di oltre 300.000 uomini e, in generale, l'opposizione nei confronti dell'occupazione ucraina da parte di numerosi ebrei russi, anche tra coloro tradizionalmente vicini al potere putiniano. Si ricorderà per esempio il caso celebre del rabbino capo di Mosca Pinchas Goldschmidt, della politica e sfidante di Vladimir Putin Ksenia Sobcak, o dell'economista di era eltsiniana Anatolij Čubajs: i primi due sarebbero infatti fuggiti in Israele. Secondo l'ONG Ofek Israeli, 32.924 cittadini russi avrebbero fatto nel 2022 l'aliyah in Israele grazie alla Legge del Ritorno, un numero che, se confermato, sarebbe paradossalmente anche maggiore rispetto alle aliyot dall'Ucraina.

A differenza di coloro che sono fuggiti dalla Russia, probabilmente non è scontato che gli ebrei in fuga dall'Ucraina non facciano più ritorno nel paese. Come del resto è accaduto per i loro concittadini non-ebrei: nelle regioni che sono state riconquistate negli ultimi mesi dall'esercito ucraino ci sono già stati dei ritorni e vi è, da parte di molti ucraini senza distinzione di credo o origine, un desiderio di ricostruire e far rinascere il paese semidistrutto. Rispetto a altri esodi ebraici, la fuga degli ebrei dall'Ucraina non è stata scatenata da moti di antisemitismo ma è avvenuta a seguito di un'aggressione che ha subito l'intera popolazione di uno stato guidato tra l'altro da un presidente ebreo, divenuto uno tra i principali protagonisti di questi mesi travagliati.

A marzo di quest'anno l'ex ministra dell'interno israeliana, Ayelet Shaked, aveva affermato che la guerra in Ucraina avrebbe avuto un impatto diretto anche sullo Stato di Israele, e che il paese si sarebbe "apprestato ad assorbire, secondo le stime, circa 100.000 ebrei aventi diritto alla Legge del Ritorno insieme ai loro familiari in fuga dalle zone di battaglia".

Come è ben risaputo la Legge del Ritorno, approvata dalla Knesset nel 1950, garantisce il diritto all'emigrazione in Israele a qualunque ebreo o convertito secondo la definizione halakica tradizionale e, in seguito a una modifica del 1970, anche ai figli e nipoti di ebrei insieme ai relativi coniugi. Dopo le elezioni di novembre e la vittoria di Benjamin Netanyahu, i tre partiti religiosi Shas, YaHadut HaTorah e Sionismo religioso, i quali dovrebbero entrare nella coalizione del prossimo governo, hanno posto proprio come premessa al loro ingresso una modifica della Legge del Ritorno. Nello specifico, la modifica dovrebbe riguardare la "clausola del nipote", quella appunto che permetterebbe la cittadinanza a chi ha almeno un nonno ebreo, così come in discussione è anche l'accettazione come ebrei, e quindi candidati alla cittadinanza israeliana, per coloro che si sono convertiti con i movimenti riformati e conservatori. Un reale cambiamento sulla Legge del Ritorno è ritenuto da molti opinionisti poco probabile ma il tema è comunque un oggetto di dibattito ricorrente che da tempo tormenta in Israele sia gli ambienti nazionalisti-religiosi che quelli propriamente haredi. Secondo le statistiche del Knesset Research and Information Center, il 36% degli 'olim (*ebrei che fanno ritorno in Israele*) arrivati nel paese dal 1990 al 2020 non sono considerati ebrei secondo halakha, percentuale che sale al 72% per gli 'olim provenienti dall'ex Unione Sovietica. Circa mezzo milione di cittadini israeliani al giorno d'oggi sono ufficialmente considerati di "nessuna religione" (rispetto ai 100.000 del 1996), per quanto la maggioranza di essi si consideri come ebrea, partecipi alla vita politica e civile del paese e venga chiamata a servire nell'esercito. Se ormai in Israele v'è appunto una consistente generazione di 'olim "non halakici", col proseguire del conflitto in Europa Orientale un'eventuale riforma della Legge del Ritorno andrebbe a ricadere anche sugli ebrei attualmente in fuga dalla Russia e dall'Ucraina. Gli stessi di cui parlava l'ex ministra Ayelet Shaked a marzo di quest'anno.

Ma cambiamenti sulla Legge del Ritorno avrebbero importanti conseguenze non solo sulla realtà israeliana, potrebbero altresì compromettere i rapporti con l'Agenzia Ebraica e soprattutto con l'ebraismo diasporico, quello statunitense in primis. Considerato che l'ebraismo ortodosso rappresenta solo il 22% degli ebrei statunitensi (Harris Poll 2003) e i matrimoni misti riguardano almeno la metà degli ebrei del paese.

Al palesarsi del rischio le polemiche non si sono fatte attendere: i più, come anche i politici Avigdor Lieberman di Israel Beitenu, il laburista Gilad Kariv e l'ex ministro della diaspora Nachman Shai, hanno parlato di "certificato di divorzio" con la diaspora ebraica e di pericoloso attacco ai "fondamenti del sionismo". Probabilmente questo è un sentimento condiviso anche dalla maggior parte degli ebrei israeliani, considerato che un sondaggio del 2020 del Jewish People Policy Institute ha rilevato che il 49% di essi ritiene che la legge del ritorno, con la cosiddetta "clausola del nipote", dovrebbe essere lasciata così com'è. Il Times of Israel scrive che vi è nel paese una convinzione diffusa, per quanto parzialmente errata, che ritiene che l'emendamento del 1970, con la sua "clausola del nipote", sia stato ispirato, in una sorta di rivalsa storica, alle leggi di Norimberga in merito alla purezza razziale, che indicavano come ebrei, e pertanto da eliminare, tutti coloro che avessero almeno un nonno ebreo,

Nel dibattito pubblico israeliano per molti la soluzione al limbo degli "ebrei senza religione" è quella di accelerare e rendere più semplici le conversioni ortodosse per i "discendenti di ebrei". Sempre secondo le statistiche del governo israeliano, tra il 2008 e il 2020 solo il 16% degli 'olim non halakicamente ebrei si sarebbe convertita all'ebraismo attraverso uno dei programmi ufficiali di ghiur del governo israeliano o attraverso il programma di conversione dell'esercito israeliano.

In conclusione, le proposte di modifica sulla Legge del Ritorno, per quanto destinate probabilmente a fallire, lasciano trasparire una scarsa conoscenza e sensibilità da parte delle componenti haredi e dati leumi (*correnti dell'ebraismo ortodosso*) della realtà e della storia della diaspora ebraica, dove all'interno di essa quasi tutti gli ebrei hanno ormai almeno un parente che non è ebreo, o che è comunque al di fuori dell'ebraismo tradizionale. In particolar modo la forte assimilazione che si è venuta a creare nel tempo tra gli ebrei ex sovietici è conseguenza di decenni di ateismo di stato, di tabù identitari e repressioni di natura antisemita, le quali avevano raggiunto il suo acme nel periodo staliniano. Fenomeni che hanno dato vita a un ebraismo secolare, liquido e intermittente dove l'usuale metro matrilineare per definire "chi è ebreo" è difficilmente applicabile.

Come per altri frangenti, i settori più radicali del nazionalismo-religioso, che negli ultimi anni hanno raggiunto un consenso e un potere politico sempre maggiore, rischiano di frastagliare e creare uno scisma sempre più profondo in seno alla società israeliana. Così come altresì è a rischio l'idea originaria di Israele come "casa e rifugio di tutti gli ebrei del mondo" senza distinzione di corrente, storia familiare o osservanza religiosa.

Francesco Moisés Bassano

PIÙ GIUDAISMO = MENO DEMOCRAZIA?

Per vari decenni è stato quasi consensuale tra i sionisti definire lo Stato d'Israele come "ebraico e democratico". È vero che la parola "democratica" non appare nella Dichiarazione d'Indipendenza e che la democrazia per molti è compresa solo come rito elettorale e decisioni di maggioranza. Pur sempre senza dubbio l'unica democrazia del Medio Oriente è Israele, senza contare i territori occupati. Ma se già vari esperti di filosofia politica mettevano in dubbio la possibilità di una vera democrazia etnocentrica, la trasformazione a cui siamo testimoni e l'euforia della destra nazional-religiosa rendono l'equazione con i valori democratici liberali universali sempre più problematica.

È difficile spiegare in italiano il cambiamento semantico che avviene nella società israeliana, pur avendo alcune somiglianze politiche a ciò che succede in Italia: in italiano noi siamo chiamati "ebrei" come in ebraico "ivrim" dalla radice ebraica "ivri", che nella Bibbia è l'attributo aggiunto ad Abramo arrivando in Eretz Israel e poi ai suoi discendenti. Mentre nelle altre lingue occidentali noi siamo chiamati jews, juifs, juden e in ebraico, solo moderno, "yehudim", dalla tribù di Yehuda e uno dei 2 regni dopo Salomone, dalla guerra romana di Giudea e dalle traduzioni della Bibbia e del Vangelo. Così l'appellativo occidentale ricorda l'antisemitismo cristiano collegato a Giuda Iscariota, alla diaspora e al ghetto dei "giudei". Proprio in reazione alla parola caricata di spregio, il sionismo aveva adottato per tutte le sue creazioni in preparazione dello Stato degli Ebrei la parola "ivrit" e le sue derivazioni: la lingua, la prima città, il lavoro, il sindacato, i licei, l'università, i gruppi militari – tutti "ivrim" (ebrei in italiano) e per carità non "yehudim" (giudei in italiano).

Chiarito questo, si può forse comprendere meglio anche in Italia, dopo le ultime elezioni in Israele, l'osservazione, attribuita a Shimon Peres già nel 1966, della tendenza, adesso all'estremo, alla vittoria del "giudeo" (diasporico) sull'"israeliano". Cioè la trasformazione dell'identità israeliana, promossa dal movimento sionistico, nel senso civile di rinascita ebraica moderna, negli anni prima e dopo la creazione dello stato per "saldare" assieme le varie ondate d'immigrazione. Questa diventa oggi un'identità "giudaica" (in ebraico "yehudit"), legata di più alle diverse origini diasporiche, alle istituzioni religiose ortodosse e ai miti etnici particolari. Essa esaspera la distinzione dalla minoranza araba, individuata col "nemico" esterno (come nella diaspora i "goyim"). Tale tendenza si rafforza proprio in contrasto allo sviluppo civile della Start-up Nation israeliana con contatti globali, del processo d'integrazione progressiva (assimilazione?) della popolazione araba e anche dell'evoluzione pluralistica di molte comunità ebraiche nel mondo occidentale. Infatti, si rinforzano oggi in Israele proprio le caratteristiche rifiutate nei primi decenni, perché rappresentavano ciò che identificava la diaspora: i riti pubblici, lo stato civile anomalo e l'odio dei gentili (reciproco). Allora volevamo diventare come tutte le altre nazioni; oggi, pare si voglia nuovamente essere diversi, ma superiori invece che discriminati, con caratteristiche suprematiste.

Ancora prima della vittoria elettorale della lista Sionismo Religioso, che includeva la Forza Giudaica, erede del razzista Kahana, espressioni di questa trasformazione sono state tra altre la legge costituzionale della Nazione (che legalizza la supremazia giudaica e la discriminazione dei non ebrei) e la legge che legalizza l'appropriazione, o furto, di terre private palestinesi. Ma durante l'ultima campagna elettorale e le trattative per formare il nuovo governo ("di pura destra") siamo testimoni di una vera orgia di "giudaismo" nelle definizioni aggiunte a tutti i nuovi ministeri o dipartimenti ministeriali affidati ai ministri o sottosegretari dai nuovi membri della coalizione: identità giudaica, tradizione giudaica etc. E tutto ciò non solo nelle definizioni, ma anche nei programmi dichiarati ad assicurare appunto la supremazia della popolazione ebraica (che conta all'interno d'Israele l'80%), la discriminazione dei non ebrei, degli ebrei non ortodossi (riformati o conservativi) e dei LBGT, la separazione delle donne in pubblico e anche l'esenzione degli Haredim (ortodossi estremi) da obblighi civili (materie di base nell'educazione, servizio militare, lavoro produttivo etc.).

In parallelo e contemporaneamente dovremmo essere molto preoccupati di fronte alla distinzione opposta che molti nella destra europea e americana fanno tra Israele e i giudei nella diaspora. Da una parte appoggio incondizionato a Israele e alla politica dei suoi governi, come avanguardia anti-mussulmana (anche per dar prova di non essere loro stessi antisemiti). Dall'altra invece condiscendenza con gruppi e individui, all'interno o ai margini dei movimenti di destra, che esprimono più o meno palesemente razzismo, xenofobia e persino antisemitismo specifico, spesso assieme a negazionismo, nostalgie e simboli del passato, tragico per noi ebrei.

Da queste evoluzioni opposte e complementari sorgono alcune domande sulla realizzazione del sionismo, che è pur sempre l'esempio migliore di successo di una rivoluzione sociale e nazionale di un popolo: quello ebraico, dopo millenaria dispersione e persecuzione. Certo, anche le voci da sinistra che criticano legittimamente la politica di quasi tutti i governi israeliani, dopo il 1967, coprono spesso anche radici e sentimenti antisemiti non meno pericolosi di quelli "classici" delle destre nazionalistiche, e spesso sembrano mettere in dubbio la legittimità stessa dell'autodeterminazione e irredentismo del popolo ebraico, contrariamente a quella di altri popoli. Ma dati i successi popolari e politici del nazionalismo estremo e xenofobo in Polonia, Ungheria, Russia, Ucraina, Francia, Svezia (!!) e ultimamente Italia e Israele, anche noi ebrei, che pure siamo stati le vittime per accellenza della follia suprematista, dobbiamo chiederci come si possa evitare la trasformazione dell'identità nazionale in pretesto per populismo e demagogia antiliberale, quale fu sfruttata dai regimi totalitari del secolo scorso.

Sia Mazzini sia Herzl avevano lottato e predicato la rinascita nazionale rispettivamente per l'Italia unita e per lo stato degli ebrei, liberi da dominio straniero, dispotismo e discriminazione. Ma entrambi vedevano il processo particolare come parte dell'autodeterminazione dei popoli, in forma umanistica liberale, basata sull'uguaglianza di tutti gli individui e di tutte le nazioni. Non per nulla per Mazzini la Giovine Italia era premonitrice della Giovine Europa e per Herzl lo Stato degli Ebrei doveva essere esempio di coesistenza dei cittadini delle differenti fedi ed etnie e ponte di modernizzazione post-coloniale all'interno d'un sistema politico come il Commonwealth (prima del crollo degli imperi multinazionali).

In Israele manca il baluardo principale della democrazia, una costituzione, la cui formulazione fu bloccata fin dall'inizio nel 1949 dai religiosi. Questi hanno ostacolato anche il lento processo incompiuto di leggi costituzionali, e hanno impedito l'uso del termine e del principio di uguaglianza tra i cittadini: cioè in Israele la promessa della Dichiarazione di Indipenza del 1948 di "assicurare uguaglianza completa nei diritti sociali e politici a tutti i suoi cittadini, senza differenza di sesso, razza e credenza" è rimasta buona intenzione su cui si è basata per anni l'interpretazione del tribunale supremo, quando gli era possibile, ma non valida per molte leggi e decisioni governative discriminatorie. Oggi c'è pericolo diretto di rovesciamento del sistema giuridico che poteva ancora difendere le minoranze e i diritti fondamentali dell'uomo.

Fa quindi paura l'ondata nazionalistica attuale che trascina anche molti tra i giovani ortodossi e alcuni dei loro rabbini, contrariamente alle precedenti posizioni più moderate dei rabbini e degli apparati dei partiti haredim, in rispetto diasporico per le autorità. Chi sarebbero gli obbiettivi mirati dai nazional-religiosi arrivati ebbri al potere? Anzitutto, certo, i palestinesi nella zona C, sotto controllo militare e civile israeliano, sotto minaccia continua dall'espansione delle colonie ebraiche, e soprattutto dai teppisti delle colline e delle fattorie illegali, chiamate eufemisticamente "giovani insediamenti". Poi i beduini nel Neghev, che l'assenza di pianificazione e di riconoscimento delle loro necessità di sviluppo (di fronte a sviluppo urbano ebraico intensivo, e attribuzione di vasti terreni demaniali a famiglie singole di ebrei) ha portato certo a forme di delinquenza e di violenza estrema. Dopo ci si aspetta gravi tensioni, in seguito a provvedimenti discriminatori, nelle città miste: Acco, Lod, Ramla, Jaffa tra gli arabi e gruppi ebraici nazional-religiosi insediati in modo provocatorio negli ultimi anni per giudeizzarle (come anche in quartieri mussulmani di Gerusalemme est dentro e fuori le mura). Ma poi saranno anche le donne a sentire gli effetti della nuova coalizione e naturalmente gli LGBT, esclusi dallo spazio pubblico, anche se, forse per ora, non colpiti nei diritti personali. E non so dire cosa sarà dei "sinistroidi", non sionisti, cioè traditori, già minacciati d'espulsione e di annullamento della cittadinanza. I partiti arabi erano e sono esclusi dal gioco politico col pretesto che non sono "sionisti", per non dire "ebrei" (come se invece il partito religioso ashkenazita Agudat Israel lo fosse!), e sosterrebbero il terrorismo. Adesso, malgrado la corta parentesi dell'ultimo governo di coalizione anti-Netanyahu, ancora meno gli arabi si vedono partecipi alle decisioni che li riguardano. Solo la cooperazione tra le minoranze etniche, ideologiche, sociali e religiose potrebbe creare, come forse in America, un'alternativa liberale ma comunitaria e non elitista: la sua realizzazione sembra quasi impossibile.

E nulla ho detto dei pericoli, unici a Israele, di innesco, per azioni di forza unilaterali, per esempio sulla spianata del Tempio / delle Moschee, di nuova intifada, di guerra civile, di urti armati con stati arabi vicini, con l'Iran e le fazioni a lui legate o col mondo islamico.

Rimmon Lavi,
Gerusalemme

ricordi

RICORDO DI DAVIDE VITERBO

Davide Viterbo

Io e Bice abbiamo conosciuto Davide (più noto come Dade) molto presto all'Università. Nel 1963 è stato fugacemente assistente ad un laboratorio (Analisi Chimica qualitativa) che frequentavamo durante il nostro secondo anno (Dade si era appena laureato); ricordo che, essendo appena poco più vecchio di noi, lo vessavamo per avere qualche indiscrezione su quelle analisi piuttosto difficili. Era combattuto tra il suo dovere di docente e la istintiva generosità che sempre lo ha contraddistinto.
Più avanti negli anni si è sviluppata una amicizia che non ha visto però comunanza di interessi scientifici, perché io avevo preso la strada della chimica di superficie e lui quella della strutturistica. Quella mia scelta era, tutto sommato, nel main stream del lavoro portato avanti dal gruppo Borello-Zecchina, mentre Dade aveva avuto il coraggio di andare per una strada diversa, frequentata solo da un gruppo di strutturisti mineralogisti.
Questa indipendenza, da una parte lo ha portato ad essere in contatto con ricercatori affermati a livello internazionale, ma dall'altra gli è costata l'emarginazione locale: quando è stato promosso professore ordinario se ne è dovuto andare a Cosenza, nonostante le promesse ricevute. Lo stesso è capitato poi anche a me, costretto ad accettare la nomina a Potenza, sia pure solo per un anno, prima di essere accolto al Poli.
Il contatto scientifico si è realizzato a partire dalla seconda metà degli '80, ma il punto di contatto più sostanzioso tra me e lui è stato quello della politica. Tutti e due arrivavamo da famiglie comuniste, la sua ben nota, la mia di semplice estrazione operaia. Scherzava spesso sul fatto che era stato da bambino sulle ginocchia di Togliatti, ed era giustamente orgoglioso della zia Giorgina Levi. Entrambi abbiamo avuto una (sana, continuo a pensare) tendenza a non occuparci dei grandi problemi politici ma piuttosto della realtà che vedevamo intorno a noi. Non a caso entrambi avevamo fatto la scelta di non iscriverci alla sezione universitaria del PCI, ma alla sezione di strada, la 25°. Per Dade era come essere a casa: Borio, suo suocero, ne era il tesoriere; diventò anche casa mia dal '76 quando mi iscrissi al ritorno dall'Inghilterra.
A parte le riunioni di sezione, il luogo di incontro politico era la circoscrizione. Davide fu attivo fin da subito nei comitati di quartiere, che poi diventarono le circoscrizioni. Il primo periodo della nostra circoscrizione, quando comprendeva il solo San Salvario, fu davvero impegnativo perché le ridotte dimensioni garantivano il contatto continuo con i cittadini del quartiere. Ne era presidente Emilio Delmastro ed erano presenti anche Anna Salmon Vivanti e Emma Debenedetti Terracini. Il fatto che i consiglieri fossero in tutto 20 e che di questi 3 fossero ebrei e tutti di sinistra la dice lunga sulla propensione degli ebrei per la politica e per i partiti della sinistra.
Vale la pena di ricordare un episodio divertente. Un giorno, durante una riunione della circoscrizione, era seduta davanti a me e Dade una democristiana di rilevante bruttezza. Dade, annoiato come me, mi disse: "Vedi, questa è quello che un ebreo piemontese definirebbe come una *spaventa berid*!". Io non capii, e Dade mi spiegò che il *berit milà* per i maschi è il patto (*berit*) della circoncisione (*milà*) e che gli ebrei ignoranti hanno interpretato "*milà*" come taglio, e di conseguenza "*berit*" come organo maschile.
Davide, come molti ma non tutti quelli della nostra generazione, ha vissuto l'impegno politico come dovere etico, che non deve portare dei vantaggi, se non quelli morali di avere l'occasione per fare la cosa giusta, o almeno di provarci. Non ricordo alcuna ricompensa o onore che abbia avuto: il sapere di essere dalla parte giusta ci pareva sufficiente.

Edoardo Garrone

GLI EBREI NELL'INFANZIA DI UN GOY

Nella mia infanzia e prima giovinezza gli ebrei non c'erano: la vita che conducevamo nel Borgo Rossini, allora un borgo operaio, non offriva occasioni per riferirci agli ebrei come altri da noi, o per l'assenza fisica degli ebrei stessi o perché l'ebraicità di alcune persone viste in occasioni politiche legate al Partito Comunista (ad esempio Umberto Terracini e Lia Corinaldi) era del tutto trascurabile rispetto alla comunanza dell'appartenenza ideale.
Ricordo tre occasioni in cui, da ragazzo, sentii citare gli ebrei. La prima fu quando, passeggiando con mio padre in piazza Carlina, egli mi indicò quello che avrei poi saputo essere un macellaio kosher, e mi disse: "Vedi quello è il macellaio degli ebrei". Era al pian terreno dell'edificio del ghetto così densamente popolato da presentare più piani degli edifici adiacenti di uguale altezza.
Un'altra volta, avendo strappato i pantaloni rovinosamente, mia madre (finito di sgridarmi) esclamò: "Qui ci vorrebbe l'ebrea!" e mi spiegò che le donne ebree erano abilissime a rammendare; Bice ricorda ancora il nome di una signorina Neustatter specialista in quell'arte.
La terza volta che sentii parlare degli ebrei da ragazzo, fu quando qualcuno fece cenno in mia presenza al fatto che dei cugini di Vaccheria (gruppo di case sperdute nella piana del Tanaro, non lontano da Alba) dai nomi altisonanti di Dario, Dante e Sibilla, gente di buon cuore ma praticamente analfabeti, avevano aiutato un ebreo. Pare che questi fosse un ingegner Ottolenghi di Milano, sorpreso nel cortile a raschiare furtivamente il paiolo che aveva contenuto la polenta, ed i cugini lo avevano rifocillato e nascosto per un poco.
Il primo ebreo in carne ed ossa che ho conosciuto bene è stato il mio compagno di liceo Ferruccio Nizza. Nel '56, litigavamo perché interpretavamo in modo diverso la crisi di Suez, e il ruolo di Israele che si era unita a Francia ed Inghilterra nell'aggressione all'Egitto; ma poi mi portò in Comunità a vedere il documentario "Notte e nebbia" del regista Resnais che mi fece grande impressione. Negli stessi anni usciva il libro di Lord Russel "Il flagello della svastica". È con queste due opere che venni a conoscenza delle atrocità naziste.
All'Università ho conosciuto Bice Fubini, che è poi divenuta mia moglie, e questo fatto mi ha dato accesso al ricco e straordinario mondo degli ebrei torinesi, nella versione di una famiglia molto laica e non praticante.
Per finire, vorrei avanzare una ipotesi che a me pare interessante a proposito della abilità delle donne ebree a rammendare. Si dice che gli ebrei romani esercitassero il mestiere di "strazzaroli", cioè di commercianti di abiti usati. Questa, però, non era l'attività primaria. Essendo notoriamente interdetta l'attività creditizia ai gentili, molti ebrei erano dediti all'attività feneratizia (il modo per indicare il prestito a pegno, derivante dal latino fenerator). Pegno del prestito era spesso un capo di vestiario, che rimaneva al prestatore in caso di mancata restituzione della somma. Per il riuso del capo di vestiario era essenziale il rimetterlo in ordine, di qui la necessità di rammendatrici abili.
Questo spiega anche perché il commercio di tessuti e di abiti fatti fosse una delle attività predilette da molti ebrei. Ricordo che Ercole Levi, padre di cugini di mia suocera, era dedito a questa attività, ma ricordo anche che mia madre chiamava un grosso negozio di stoffe, all'angolo di via Roma e via S. Teresa, col vecchio nome di Levi, anziché col nome vero di Galtrucco.

Edoardo Garrone

Paiolo di polenta

TorinoToStay

TorinoToStay apartments
Via Camerana, 6 Torino
cell +39 3318169827
tel/fax +39 011 5621670

Situati a pochi passi dalla Comunità Ebraica, potete trovare sette appartamenti appena ristrutturati in uno stabile di fine '800 con tutti i comfort di un hotel: a 100 m. dalla Stazione di Porta Nuova, dalla Metropolitana e dal bus per l'aeroporto di Caselle, a pochi passi dai musei cittadini, da via Roma e dalle vie dello *shopping*. Potrete alloggiare nella casa del libro, in quella del gusto, del verde, del mercato, del cinema, dell'arte o della musica.
È disponibile al primo piano un appartamento attrezzato per lo *Shabbat*, con *timer, plata, termos* e pentole e stoviglie *kasher*.

LA TUA CASA PER ANDARE ALLA SCOPERTA DELLA TORINO CHE NON TI ASPETTI

EDUCAZIONE EBRAICA IN ITALIA

UNA SFIDA DA RACCOGLIERE INSIEME

Riflessioni di un giovane al ritorno dagli Stati Generali dell'UCEI

A molti ragazzi sarà capitato di trascorrere un bel weekend a Roma, magari per andare a trovare gli amici conosciuti ai campeggi o per far visita ai cugini romani. Un matrimonio? Una vacanza di famiglia? Una gita scolastica per passare qualche ora in uno degli splendidi musei della nostra capitale? Possono essere infiniti i motivi per salire su un Frecciarossa e trascorrere qualche ora a Roma. Il mio era molto semplice: avevo deciso di andare a rappresentare l'Hashomer Hatzair agli Stati Generali dell'UCEI. Perché credo che partecipare attivamente ad appuntamenti come questi sia fondamentale. La direzione dell'ebraismo italiano va stabilita tutte e tutti insieme, non ci si può lamentare aspettando seduti di vedere come va.

Partiamo però dal principio.

L'UCEI ha organizzato per quest'anno gli Stati Generali, scegliendo un tema specifico: "L'educazione ebraica in Italia". Qualcuno si è, forse giustamente, lamentato per questo approccio un po' limitante, ma non si può negare che il tema sia di fondamentale importanza. Certo, ci sono molti altri temi urgenti che meriterebbero di essere discussi e mi auguro che non si aspettino i prossimi Stati Generali per affrontarli; ciò che queste venticinque ore di incontro ci hanno dimostrato è sicuramente che è necessario fare dei passi avanti nell'ambito della comunicazione (interna ed esterna all'ebraismo italiano).

Gli Stati Generali sono iniziati con un'interessante apertura dei lavori con illustri ospiti; in particolare il direttore di Repubblica Maurizio Molinari ha dato, a mio avviso, uno spunto fondamentale per tutte le discussioni che si sono susseguite: Molinari ha parlato del valore della kvutza, del gruppo, come elemento chiave per l'educazione. Le due giornate si sono poi sviluppate su quattro filoni: educazione tramite le scuole ebraiche italiane; formazione rabbinica e corsi di studi ebraici superiori; formazione dell'identità ebraica tramite movimenti giovanili e infine percorsi di educazione e formazione informale. Ero stato chiamato per intervenire a proposito dell'educazione proposta dai movimenti giovanili, ma in quanto uno dei pochissimi giovani presenti all'intero convegno, ho sentito la necessità di intervenire anche su diversi altri temi. In particolare, ho avuto l'occasione di discutere della situazione delle scuole ebraiche italiane. Per la prima volta ho sentito parlare allo stesso tavolo rappresentanti delle sette scuole ebraiche italiane: tre di Milano, due di Roma, una di Torino e una di Trieste. Sono emerse le criticità delle nostre scuole (mancanza di network, insoddisfacente preparazione degli studenti in lingua ebraica, diminuzione delle iscrizioni, problemi di violenza interni alla scuola, criticità nel rapporto con i genitori…) ma anche le speranze e i punti di forza. Ci siamo tutti convinti dell'enorme opportunità che un maggiore coordinamento porterebbe; abbiamo capito che il lavoro delle scuole non si può limitare alla formazione nozionistica (per quanto anche quella sia importante), ma deve puntare su un'educazione a tutto tondo, trasversale. Serve un'alleanza della scuola con tutti gli altri attori: studenti, genitori, movimenti giovanili, rabbanim, personale educativo e chiunque altro senta di avere un impatto sull'educazione e sulla formazione dei ragazzi e delle ragazze. Quando parlo di alleanza intendo un coordinamento e degli incontri, ma soprattutto il comprendere di stare contribuendo tutti allo stesso scopo. La formazione delle nuove generazioni di ebrei ed ebree non si limita all'educazione di una nuova generazione, ma ha la responsabilità di assicurare un futuro per l'ebraismo italiano intero. Infatti ciò che contraddistingue le nostre scuole è l'essere scuole di una comunità, scuole che puntano a dare un'educazione, un'identità basata su precisi valori. Questo non è qualcosa che si può delegare al solo corpo docente. Pertanto, perché la scuola raggiunga il suo obiettivo, è imprescindibile la collaborazione di tutte le parti. La scuola deve però garantire un livello alto di preparazione (in tutti gli ambiti) e di attenzione allo studente. L'ambiente scolastico deve essere sano, stimolante, attento e rispettoso delle necessità collettive e, per quanto possibile, individuali.

Durante gli Stati Generali non se n'è parlato, ma credo che la base su cui tutti gli altri attori lavorano sia data dalla famiglia. La storia familiare, le tradizioni, l'esperienza condivisa, ma anche le discussioni a tavola danno una forte traiettoria per lo sviluppo dei valori e dell'identità personale. Su questi pilastri si può costruire tutto il resto e ogni contributo è necessario. L'obiettivo da avere in mente non può essere prestabilito, sarà il ragazzo o la ragazza a fare una sintesi di tutta l'opera e, se l'educazione e la formazione sarà stata all'altezza, questo non accadrà solo una volta, ma risulterà dinamico e frutto di una ripetuta analisi critica di sé stessi.

Com'è emerso più volte nelle discussioni, una forte educazione ebraica prevede la creazione di una forte identità, di un senso di appartenenza e di comunità, ma allo stesso tempo a mio avviso la capacità di farsi domande, di avere uno spirito critico e di agire secondo il proprio pensiero, senza sottrarsi però al confronto. E' molto importante che il confronto non avvenga solo tra membri della comunità, ma si estenda alle varie anime della società di cui facciamo parte: si parla di educare giovani ebrei italiani, responsabili di dare un contributo allo sviluppo dell'ebraismo e contemporaneamente della società di cui fanno parte. L'educazione ebraica infatti passa attraverso la discussione, il dibattito, il ragionamento anche collettivo. Ed ecco che si torna al punto toccato da Molinari: la kvutza, il gruppo come elemento di confronto e di crescita. Questo è l'elemento su cui si basa il metodo educativo dell'Hashomer Hatzair e degli altri movimenti giovanili. Prendere decisioni insieme, dopo lunghe discussioni, non è una perdita di tempo, è un approccio, un insegnamento e un metodo intrinsecamente ebraico e democratico. Formare ed educare un giovane ebreo o una giovane ebrea consiste prima di tutto nel formare una persona. Se la scuola, la famiglia, i movimenti giovanili, i Talmudè Torà puntano a formare un cittadino rispettoso e consapevole, un membro attivo della società e della comunità ebraica, una persona capace di fare domande e di ascoltare punti di vista diversi dal proprio e ci riescono, possono ritenersi "usciti d'obbligo". Vi starete magari chiedendo se tutto questo è stato detto a Roma. Non proprio… questa è l'idea che mi sono fatto mentre ascoltavo e discutevo con i principali esponenti delle istituzioni che hanno a che fare con l'educazione ebraica. Molto però è stato detto sul divario di opportunità fra le diverse comunità: dove non c'è una scuola ebraica non ci può essere educazione ebraica? Certo che ci può essere e c'è, ma se manca la scuola è necessaria un'opera più forte da parte degli altri attori. Ecco, quindi, l'impegno di maggior azione e coinvolgimento che noi come rappresentanti dei movimenti giovanili ci siamo presi. Siamo infatti convinti che la strategia migliore per coinvolgere e avere l'occasione di trasmettere l'educazione ebraica sia fare sentire i ragazzi parte della grande comunità, nel nostro caso quella dell'Hashomer, e non solo della comunità locale di provenienza. C'è tanto lavoro da fare, progetti da pensare, finanziamenti da trovare, metodi da sperimentare e collaborazioni da attuare: ora rimbocchiamoci le maniche e buon lavoro a tutte e tutti noi!

Joseph Jona Falco

lettere

(segue da pag. 1) ***Arrivederci...***

trato nella mia vita già da prima, fin dalla sua nascita nel 1975: da bambina guardavo con interessata curiosità alle riunioni di redazione che si svolgevano a casa dei miei genitori e partecipavo anche alle attività relative alla spedizione, che nei primi anni di vita del giornale coinvolgevano l'intero Gruppo di Studi Ebraici: noi bambini figli del GSE ci divertivamo moltissimo ad attaccare le etichette con i nomi e gli indirizzi, imbustare, smistare i giornali in base ai CAP, ecc.

Molte cose accadute in questi trent'anni sono passate nella mia percezione e vivono nei miei ricordi attraverso il filtro di Ha Keillah, sono legate a riflessioni, discussioni e dubbi su come commentare, cosa scrivere, chi intervistare, a chi chiedere contributi: dagli accordi di Oslo all'assassinio di Rabin al progressivo congelamento (almeno per ora) delle prospettive di pace tra israeliani e palestinesi, dall'ascesa alla caduta (a talvolta alla nuova ascesa, nuova caduta, e così via…) di Berlusconi, Netanyahu, Obama, Trump, e tanti altri, dalla riflessione su episodi più o meno gravi di antisemitismo al confronto tra i diversi modi di vivere l'ebraismo a Torino, in Italia, in Europa, in Israele e nel mondo. Peraltro in alcuni ambiti il giornale non si è limitato a discutere e commentare ma ha esercitato un ruolo attivo nella vita dell'ebraismo torinese e a volte di quello italiano: da redattrice e poi da direttrice sono stata coinvolta in molte campagne elettorali per la Comunità di Torino e per l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane in cui Ha Keillah ha sostenuto candidati propri o liste di candidati che comprendevano membri del Gruppo di Studi Ebraici. Non per niente talvolta anche in altre Comunità ebraiche italiane o per l'Ucei sono nate liste che avevano la parola "Keillah" nel nome. Ma anche nei casi in cui il suo coinvolgimento non è stato così diretto il giornale ha commentato, sostenuto, criticato, polemizzato, naturalmente anche con posizioni diverse all'interno della stessa redazione. Dunque, in una certa misura la mia stessa vita ebraica è stata legata in molti modi alla vita di questo giornale.

Trent'anni sono un tempo davvero lunghissimo, quasi come un'intera vita lavorativa. E, come per ogni esperienza lavorativa, a un certo punto subentrano la fatica, la stanchezza, ci si accorge di una lenta ma inesorabile perdita di entusiasmo. Fatico sempre di più a conciliare l'attività per Ha Keillah con i miei impegni lavorativi; la recente rivoluzione nel sito - che è diventato dinamico e d'ora in poi non si limiterà più ad essere la semplice riproduzione del giornale cartaceo – è naturalmente un'ottima cosa ma richiede un impegno più costante, senza pause, un tipo di impegno che personalmente non sono in grado di garantire. Inoltre avendo sempre nella mia vita sempre lavorato alla produzione di giornali cartacei con cadenza bi o trimestrale non ritengo di avere le competenze necessarie per dirigere un giornale online e dinamico. Sono certa che altri sapranno farlo molto meglio di me.

Per dare un necessario segnale di discontinuità e per non confondere le idee ai lettori ho deciso di lasciare anche la redazione. Spero che avrò ancora occasione di collaborare con i miei scritti.

Ringrazio il Gruppo di Studi Ebraici per la fiducia che mi ha sempre accordato dal 1992 a oggi. Ringrazio i direttori con cui ho lavorato, David Sorani e Vicky Franzinetti. Ringrazio tutti i redattori, tutti i collaboratori e tutti i lettori che in questi trent'anni ci hanno dimostrato stima, solidarietà e affetto, e ringrazio anche tutti quelli che ci hanno criticato, e tutti coloro con cui ho discusso, e talvolta litigato, perché un giornale si alimenta anche (anzi, forse, soprattutto) di dialogo e di confronto tra idee diverse. Ringrazio infine tutti coloro - professionisti e volontari - che hanno contribuito e contribuiscono alla vita di questo giornale, dalla composizione alla stampa e alla spedizione, dalla gestione del sito alla correzione delle bozze.

Auguro buon lavoro al nuovo direttore, alla redazione, e a tutti i collaboratori. Ha Keillah ha sempre avuto nei suoi 48 anni di vita un ruolo fondamentale nella vita dell'ebraismo torinese e italiano. E oggi è più necessario che mai.

Anna Segre

Anna Segre

(segue da pag. 1) ***Grazie...***

sto tempo, Anna ha rappresentato il giornale stesso in tutte le sue parti, dai contenuti alla grafica, dall'elaborazione di testi memorabili all'impostazione della linea editoriale e di pensiero. Ad Anna va dunque tutta la nostra gratitudine di redattori e, ben prima, di affezionati lettori. Ovviamente, nella redazione siamo rimasti rattristati e intimoriti, soprattutto dalle potenziali conseguenze di tale allontanamento perché, nonostante le buone intenzioni dei rimanenti e l'abnegazione delle nuove acquisizioni, Anna ci mancherà. Tuttavia, visto l'evolversi della situazione redazionale in un solido rapporto di serena condivisione delle scelte e rispetto reciproco, auspichiamo che Anna possa ancora portare sulle pagine di Ha Keillah quel rigore e quella chiarezza di pensiero, quella immediatezza e forte comunicatività che hanno sempre caratterizzato l'imponente mole dei suoi scritti. Questo evento, anche se traumatico, non andrà a scalfire la nostra volontà di continuare la pubblicazione e anzi di lavorare ancora più accanitamente per traghettare la storia cinquantennale di questo giornale verso lidi di maggior fruibilità di contenuti, appoggiandoci su nuovi strumenti di comunicazione che, pur affiancandosi ancora per un certo tempo alla carta stampata, ci permetteranno di trarre massimo profitto dalle nuove tecnologie digitali.

Ha Keillah resta viva e attiva: come vedrete in questo e nei prossimi numeri, la qualità dei contributi non scende e ci auguriamo vivamente che la solida base costruita da Anna in tanti anni di lavoro appassionato continui a svilupparsi, portando nelle case e, presto, anche in cellulari e computer una delle ormai rare voci di quell'ebraismo progressista che anela alla libertà di pensiero e di espressione. Sono infatti tempi difficili e sempre più impegnativi per chi si pone al fianco dello spirito, delle opinioni e delle battaglie di Ha Keillah. In Israele ed in Italia una destra di conservatorismo reazionario fortissima si radica sempre di più e sembra quasi imbattibile. L'ambiente ebraico italiano non è immune da questi drammatici sviluppi e le dimissioni di Anna in tali momenti ci fanno riflettere sul futuro della stampa ebraica progressista, dove apertura mentale, ampie vedute e disponibilità al confronto sono pilastri fondanti. È una questione che merita un dibattito tutto suo ma che riporta alla consapevolezza che il nostro giornale deve superare questo evento, riprendere le forze e continuare il vivace percorso seguito fin qui. Anna entrerà nella storia di Ha Keillah come i direttori precedenti, ciascuno con le sue peculiarità e le sue caratteristiche, sempre nella traccia di quanto ideato dalla fondatrice Giorgina Arian Levi, militante antifascista e spirito libero. È in questa linea di forte continuità che ci piacerebbe accogliere il nuovo direttore. Il processo non si prospetta facile ma vedere una nuova firma che prenda in mano tradizione e trasformazione è il sogno di tutta la redazione. Congedandoci da Anna, che ringraziamo con sincero affetto e gratitudine, non possiamo che augurarci che il nuovo direttore non ci faccia aspettare a lungo quanto il messia!

Emilio Hirsch e gli amici della redazione

UN SAMPIETRINO DORATO

Una pietra d'inciampo offre al nonno Nando l'occasione per raccontare al nipote Daniele la propria storia e quella della famiglia, distrutta in parte della Shoah: i nonni, lo zio, la sorellina e in seguito anche il padre arrestati e deportati, le fughe e i nascondigli, la liberazione di Roma, l'attesa vana di un ritorno. La vicenda che già Lia Tagliacozzo (autrice della prefazione, figlia di Nando e madre di Daniele) aveva narrato nel suo libro *La generazione del deserto* viene illustrata da Luca Esposito, grafico e comunicatore visivo, in un racconto a fumetti fatto di grandi tavole (quasi sempre una sola tavola occupa due pagine affiancate), sobrie, in bianco e nero, spesso concentrate su dettagli significativi: una porta, una statua, un'ombra; tra le immagini e le parole sono sapientemente inseriti alcuni documenti (lettere e biglietti dal carcere, il freddo linguaggio burocratico della comunicazione all'insegnante dispensata dal servizio, il biglietto sgrammaticato consegnato dai nazisti alla famiglia arrestata il 16 ottobre contenente le istruzioni su cosa è lecito portare con sé che rafforzano in chi legge la consapevolezza di trovarsi davanti a una storia vera. Il racconto termina con una nota positiva: *"… dopo sessant'anni siamo riusciti a ricomporre una famiglia intera, con genitori, nonni e nipoti, perché vedi, piccolo mio, è la vita, più che la morte, a non avere limiti*". Un libro utile per far capire ai ragazzi (non ai bambini, direi: alcune immagini, anche se concentrate su pochi dettagli, sono decisamente inquietanti) che "*la memoria della Shoah è molto più a portata di mano di quanto pensiamo*".

Anna Segre

Luca Esposito, *Un sampietrino dorato. La storia di Nando Tagliacozzo*, Bertoni, 2022, pp.90, € 16

SPRAZZI DI MEMORIA

Giochi nel parco

Il grande parco annesso all'Hotel Majestic di Lugano, degradante dall'alto della città fino al livello del lago, è spoglio e privato di ogni cura durante il freddo inverno di una guerra che non accenna ad esaurirsi. I profughi adulti, che risiedono temporaneamente nello stabile adibito a luogo di raccolta, non hanno il tempo e la voglia di frequentare i giardini, i bambini li guardano dalle finestre chiuse con invidia e non vedono il giorno e l'ora in cui potranno frequentarli.

Per fortuna i primi tepori della primavera sono in arrivo. I bambini si preparano per giocare all'aperto. Anch'io sono coinvolto nell'organizzazione di gruppi infantili che dovranno cimentarsi tra le aiuole fiorite, nelle lunghe ore in cui i genitori lavoreranno all'interno del caseggiato.

Quando il sole finalmente risplende e riscalda il parco, i bambini, nelle ore di gioco, scendono nelle aiuole, pronti per cimentarsi in lotte ideali tra gruppi diversi che nel frattempo si sono costituiti tra quelli con cui si è già stabilita una momentanea amicizia. Il controllo dei loro giochi sarà effettuato da un adulto, un famoso professore di psichiatria infantile, in qualità di rifugiato di riguardo.

Anch'io partecipo al nuovo divertimento: il gioco preferito tra i maschi è la formazione di bande rivali che si devono affrontare con vittorie e sconfitte, ad imitazione delle bande partigiane di cui abbiamo sentito parlare. La mia banda è comandata da Geri, un bambino più grande di tutti perché ha già 8 anni (rispetto a noi che ne abbiamo solo 6 o 7). Il professore di psichiatria infantile annota con una matita su alcuni foglietti di carta le nostre mosse, valide per i suoi studi scientifici.

La banda rivale si sta preparando per la battaglia contro di noi: dobbiamo attrezzarci per riuscire a vincerli. Ma occorrono le armi: alcuni di noi raccolgono i bastoncini caduti dagli alberi e li tramutano in fucili (ma la mia mamma non vuole che li prenda perché possono colpire la faccia e gli occhi dei "combattenti"). Geri ha un'idea geniale: possiamo costruire bombe sferiche impastando con acqua la terra scavata in un campo vicino privo di alberi: queste bocce diventeranno proiettili che, tirati contro i presunti "nemici", ci consentiranno di vincere la battaglia.

La preparazione ci impegna per qualche giorno. Alla fine controlliamo il prodotto del lavoro: le sfere di terra sono diventate durissime e Geri si complimenta con noi per il lavoro svolto: sono proprio adatte per la battaglia. Sono impaurito e mi scappa una domanda: "Ma fanno proprio male?" Il professore ci ascolta e prende nota nei suoi appunti. Alla sera riferirà a papà e mamma: "Vostro figlio è proprio bravo: si preoccupa perfino del presunto dolore provocato al nemico!" Non sa che in effetti è una vigliaccheria: temevo che questi "ordigni", qualora venissero catturati dal "nemico", fossero lanciati contro di noi. La mia stima nei riguardi del grande psicologo infantile è di colpo svanita: chissà quali altri spropositi scriverà sui suoi libri!

Ma un'improvvisa pioggerellina scioglierà le nostre bombe: le poche sfere rimaste intatte serviranno solo per giocare al tiro a segno.

Tra i bambini che giocano nel parco c'è Gustavo, un tipo un po' goffo, dalla testa pelata, che sta appartato perché non gode della simpatia degli amici. I compagni della banda di Geri lo ignorano o lo prendono in giro. Siccome mi fa pena, lo faccio "mio amico" e mi confido con lui, con il disappunto degli altri. Nasce così la diceria che Gustavo sia una spia del nemico che vada catturata e castigata con le botte prima della battaglia contro i presunti nemici.

Il piano di cattura è stabilito: Geri ha dato un appuntamento a Gustavo presso una capanna abbandonata, con la scusa di concertare con lui un accordo di reciproca sopportazione. Ha dato poi l'ordine a tutta la sua banda di percorrere, all'ora stabilita, un tortuoso sentiero tra gli alberi per catturarlo di sorpresa.

Il piano crea in me una crisi di coscienza e una grande angoscia: come posso ingannare un amico? Come posso partecipare ad un'impresa basata su un tradimento? Dopo una lunga meditazione prevale la coscienza del dovere nell'aiutarlo: faccio la spia e nel momento opportuno lo aiuto a fuggire. La sua riconoscenza, fatta di profondi ringraziamenti, mi sarà di conforto nell'affrontare la collera di Geri e della sua banda. Ho così riconquistato con un tradimento un amico prezioso. Ma sarò espulso dalla banda e mi dedicherò a giochi meno cruenti, con la collaborazione di Gustavo.

Franco Segre

VEDERE LA SHOAH

Un compito interminabile

Le immagini, viatico verso la vita. "Per poter vivere, assai più che di mete precise abbiamo bisogno di una visione", scrive Elias Canetti nella *Tortura delle mosche*. Cioè abbiamo bisogno di immagini. Con una fitta pioggia di romanzi, racconti, serie tv, graphic novel e esplorazioni in ogni campo delle arti visive, oggi la Shoah rappresenta un repertorio tematico tra i più utilizzati. Con esiti inevitabilmente diversi che vanno da pietre miliari della letteratura e dell'arte ai più insignificanti melodrammi o spy stories. La dimensione visiva della Shoah esplorata da Arturo Mazzarella comincia con i testimoni per i quali le immagini rappresentano talvolta l'unico argine alla morte sempre imminente nel Lager. Basti pensare alle montagne - "le mie montagne, che comparivano nel bruno della sera quando tornavo in treno da Milano a Torino" - evocate da Primo Levi nella conclusione del "Canto di Ulisse" di *Se questo è un uomo*. Per le vittime le immagini costituiscono spesso la sola forma di resistenza disponibile bucando l'universo nazista che al contrario annichilisce la visione, azzera il volto e lo sguardo. In questo senso quella hitleriana è una forma di iconoclastia, cioè di distruzione dell'alterità a partire dalla distruzione dell'immagine dell'altro che non è più altro bensì materiale umano, stracci, nulla. Obiettivo degli assassini è che l'altro, cioè l'ebreo, non solo non sia più dopo essere stato ucciso e ridotto in cenere ma non sia mai stato. Da qui il tentativo di distruggere le prove dello sterminio, di cui la negazione - contemporanea alla Shoah e successiva, fino a oggi - è una parte intrinseca. Dall'altro lato, come per un rovesciamento paradossale della tradizione ebraica, abbiamo l'iconofilia dei deportati. Che si esprime per esempio nelle immagini notturne riferite da Primo Levi: il sogno collettivo di mangiare ma anche quello, altrettanto comune, di ritrovarsi a casa circondati dai famigliari, raccontare e accorgersi con angoscia dell'indifferenza dei presenti. Sono dunque i sopravvissuti i primi a dire che Auschwitz non può essere irrappresentabile, diversamente da come voleva Adorno. Per Jean Améry è un'immagine a rendere per sempre ebreo, un'immagine a sei cifre tatuata sul braccio sinistro. "Si legge più in fretta del Pentateuco o del Talmud, eppure è più esaustivo" (*Sopravvissuto ad Auschwitz*).

Se lasciamo i testimoni e ci rivolgiamo agli eredi la centralità delle immagini permane. Nella maggioranza dei casi gli sguardi dei figli si fanno opachi, sfocati, costretti a vagare lungo traiettorie oblique. Eppure, sempre di sguardi si tratta. Dalla poesia di Paul Celan, che della Shoah sa molto - troppo - ma non ha visto quasi nulla, emerge l'impossibilità di una visione frontale, diretta. L'immagine per Celan è nient'altro che un velo e ciononostante, o forse proprio per questo, è sempre presente. Un esito differente è quello toccato da un autore che porta all'estremo le più disparate risorse offerte da quell'arte combinatoria che è il linguaggio come Georges Perec. Il padre morto in guerra, la madre deportata e mai tornata quando era ancora molto piccolo, racconta Perec in *W o il ricordo d'infanzia*. La conclusione inevitabile - "non ho ricordi d'infanzia" - è in realtà un punto di partenza. Gli occhi dello scrittore francese non hanno visto niente, sono stati derubati di ogni cosa: "Il mio paese natale, la culla della mia famiglia, la casa dove sarei nato, l'albero che avrei visto crescere (che mio padre avrebbe piantato il giorno della mia nascita), la soffitta della mia infanzia gremita di ricordi intatti…". Poiché Perec non può ricorrere alla memoria, visto che non si ha memoria di un'esperienza mai vissuta, si rivolge all'immaginazione che permette di "lasciare, da qualche parte, un solco, una traccia, un marchio o qualche segno". La sua memoria è memoria di finzione, ma ciò che racconta non è meno vero. I testimoni e poi anche gli eredi e gli eredi degli eredi prima o poi scompaiono. Rimangono tante immagini del passato e un compito per il presente, quello di montarle innestandole sulle proprie domande, le questioni urgenti che segnano l'oggi. Come per Austerlitz, il protagonista dell'omonimo romanzo di W.G. Sebald che non conosce il proprio passato, l'incontro con la Shoah può avvenire in modo fortuito ma decisivo e dare l'avvio a una ricerca tra i segni della distruzione accatastati nelle teche del museo di Terezín. La raccolta della traccia lasciata da vite che sono state spezzate è obiettivo, tra gli altri, del recente volume in cui Daniela Sarfatti racconta con testo e immagini la storia dei Cesana e dei Polacco. Cercare le tracce, evocare i segni, dare vita ai nomi, costruire significati in continua trasformazione. Tutto rimane da fare quando il compito è per definizione interminabile.

Giorgio Berruto

Arturo Mazzarella, *La Shoah oggi nel conflitto delle immagini*, Bompiani, Milano 2022, 304 pp., 13€.
Daniela Sarfatti, *Un'altra storia salvata. Vite spezzate e vite ritrovate nella bufera della Shoah*, Belforte, Livorno 2022, 98 pp., 18€.

memoria

JULEK

La lotta segreta degli ebrei lituani

Joseph Harmatz (Julek)

Premessa

Qualche anno fa, Anna Rolli pubblicava a sua cura le memorie di Simcha Rotem, uno dei leader della Resistenza nel ghetto di Varsavia, cui seguì un altro testo, sintesi di un colloquio decennale con il combattente ed eroe. Ora presenta un nuovo libro: le memorie di Joseph Harmatz (nome di battaglia Julek), uno dei leader della resistenza nel ghetto di Vilnius, partigiano nelle foreste della Lituania, fondatore del gruppo dei Vendicatori, membro del Mossad, dirigente dell'ORT, testimone e scrittore.
Un libro corredato di documenti integrativi, di una nota storica, impressionante per la successione di violenze perpetrate, di riflessioni sulla Resistenza ebraica e infine di una lunga intervista condotta con l'attenzione e il rispetto che merita un eroe come Julek.

Immense sofferenze

Questo libro – spiega Julek nelle pagine iniziali- narra la vita di un individuo allo scopo di mostrare il profondo dolore e le immense sofferenze di milioni di persone che vissero e morirono durante il terribile periodo della Shoah. Milioni è un quantum astratto e pone i fatti al di là dell'umana comprensione. Per comprendere il dolore di milioni di persone, è necessario immedesimarsi nella vita di un singolo. È lo stesso pensiero di Primo Levi, che constatava: *"Una singola Anna Frank ci commuove più che gli innumerevoli altri che hanno sofferto proprio come lei, ma le cui facce sono rimaste nell'ombra. Forse è meglio così: se fossimo capaci di contemplare le sofferenze di tutte quelle persone, non saremmo capaci di vivere".*

Vilnius

In Lituania vivevano circa 200mila ebrei, il 7 % della popolazione, dei quali 57mila nella capitale, quasi un terzo degli abitanti. Vilnius era superata, in Europa, soltanto da Varsavia per la sua importanza centrale nella vita culturale delle comunità di tutto il mondo e con amore, orgoglio e ammirazione veniva definita "la Gerusalemme della Lituania". A Vilnius, allo scoppio della guerra, sorgevano centodieci sinagoghe e dieci yeshivot, avevano sede biblioteche, case editrici e le redazioni di numerosi giornali. Tra le associazioni e gli istituti culturali, politici e religiosi, spiccava prestigiosissima l'Yivo, l'Accademia delle scienze in yiddish, fondata nel 1925 e considerata una delle più importanti d'Europa. La popolazione ebraica contava poeti, scrittori, pittori, musicisti, alcuni dei quali famosi, medici, avvocati, ingegneri, architetti e artigiani di ogni tipo.
In cinque mesi, entro il novembre del 1941, più di 136mila ebrei furono assassinati, nella foresta di Ponar, alle porte della città, prevalentemente con fucilazioni di massa. Al 31 dicembre di quell'anno circa l'80 % degli ebrei era stato eliminato, tre anni dopo, alla fine della guerra, il 96 %.

Ebrei in armi

Il lavoro dell'autrice non si limita alla ricostruzione delle vicende, in guerra e in pace, ma intende analizzare la resistenza ebraica in Lituania, confutando il luogo comune che vorrebbe gli ebrei inermi trascinati al macello senza reagire.
Si pensi alle valutazioni del prof. David Meghnagi: *"Soltanto di recente la memorialistica e la storiografia hanno cominciato a sondare il contributo specificamente ebraico alla resistenza contro il nazismo: come partigiani della libertà nella guerra di Spagna (un quinto dei 35.000 miliziani, fra cui alcuni arrivati dalla Terra dei padri); come vittime sacrificali nella Francia occupata, almeno sino alla rottura del Patto Molotov – Ribbentrop (chi può dimenticare il ruolo dei partigiani ebrei, abbandonati a loro stessi?); come partigiani nelle foreste polacche, in Boemia, Ungheria, e altrove, sotto falso nome perché i loro nemici si contavano nelle stesse forze che combattevano i nazisti, come soldati negli eserciti alleati, nell'Armata Rossa e nello spionaggio antinazista; infine come ebrei nella Brigata Ebraica.*
Si calcola che il numero degli ebrei in armi contro i nazisti sia stato all'incirca di un milione e mezzo, Dove hanno potuto gli ebrei hanno combattuto al fianco dei loro connazionali non ebrei con una percentuale più alta tra tutti i popoli".

Nelle foreste lituane

Racconta Julek della vita durissima dei partigiani nelle foreste:
"Ci veniva ordinato di far saltare un treno oppure un ponte e questo significava, in inverno, arrancare nella neve profonda anche per quaranta chilometri, con armi, pistole, granate e sette o otto chili di dinamite che avremmo dovuto caricare sulle spalle a turno e che invece, quasi sempre, Tevya si offriva di portare per tutta la strada. Quando c'era un fiume da superare, qualcuno doveva andare in avanscoperta a controllare che nella riva opposta o nel villaggio non ci fossero pericoli.
D'inverno, in Lituania, con trenta gradi sottozero, guadare anche il più minuscolo dei fiumiciattoli significava arrivare dall'altro lato tremanti e coperti da vestiti ghiacciati e duri come il metallo. Far saltare treni e rotaie era pericoloso e, nel corso dei mesi, mettemmo a punto la tecnica migliore con l'esperienza e spesso al costo di errori fatali. Innanzitutto nascondevamo la mina tra le rotaie poi, per innescare il detonatore, bisognava tirarla al momento opportuno…Il posto più adatto per far saltare un treno e distruggere la locomotiva era lungo una curva sopraelevata. Dei singoli vagoni si poteva fare a meno, ma non del motore e per questo era molto importante distruggerlo. Se la mina fosse esplosa al momento giusto, la locomotiva si sarebbe sganciata e sarebbe precipitata per schiantarsi in basso. Ci riusciva di rado."

I Vendicatori

Nel settembre 1945 Julek si spostò a Norimberga. A Vilnius, nell'organizzazione clandestina del ghetto, aveva militato agli ordini del comandante Abba Kovner e subito dopo la guerra aveva fondato con lui il gruppo "Dam Yehudì Nakam", "Il sangue degli ebrei sarà vendicato", ovvero "I vendicatori".
Il piano A prevedeva l'avvelenamento dell'acquedotto di Norimberga, piano abbandonato dopo un sofferto ripensamento collettivo. Gli ebrei, infatti, non volevano colpire innocenti. Il piano B prevedeva di avvelenare gli uomini delle SS, prigionieri degli americani. I membri delle SS erano tutti volontari, non si trovavano innocenti tra loro, tra loro che: "avevano afferrato i nostri bambini per le gambette e li avevano sfracellati contri i piloni oppure li avevano gettati nelle fornaci ardenti…" Julek era un buon organizzatore e riuscì a far arrivare cinque sacche di arsenico e a sistemare ogni cosa….
Sul New York Times del 20 aprile 1946 comparve un articolo con il titolo: Poison Bread Fells 1,900 German Captives in U.S. Army Prison Camp Near Nuremberg.

Membro del Mossad

Il gruppo dei Vendicatori aveva in parte raggiunto il suo obiettivo, Abba Kovner era stato arrestato, lo scontro con le autorità ebraiche palestinesi era al culmine…. Urgevano altre priorità in Medio Oriente: le esigenze della difesa nazionale, la salvezza e l'integrazione dei profughi ebrei provenienti da ogni parte del mondo, l'organizzazione del neonato stato ebraico…nei primi anni cinquanta l'Agenzia Ebraica, con sede a Ginevra, doveva affrontare problemi enormi perché gli ebrei in fuga erano numerosissimi. In nord Africa, nell'Europa dell'Est e in Unione Sovietica moltissime comunità erano ancora a rischio di persecuzione e di massacro. I finanziamenti per le operazioni di salvataggio venivano raccolti dall'Agenzia e passati al Mossad e Julek lavorava per ambedue. Decine di migliaia gli ebrei che grazie al suo impegno riuscirono a raggiungere la terra d'Israele.

Dirigente dell'ORT

Julek, che aveva vissuto in clandestinità dall'età di sedici anni e mezzo e poi aveva partecipato a tutte le guerre ed era entrato nel Mossad, ormai uomo maturo, desiderando una vita più rilassata, accettò l'incarico di dirigente responsabile dell'ORT, l'organizzazione ebraica d'istruzione, fondata nel 1880, per migliorare le condizioni di vita degli ebrei sotto il dominio degli zar ed in seguito ramificata in tutto il mondo. La sede era a Ginevra poi a Londra ma anche in Italia e Julek ricordava, a Torino, la collaborazione con l'ingegner Bruno Jarach che definiva "un uomo meraviglioso, onesto e generoso".
Il libro di Julek, che inizia raccontando crudeli storie di ferocia e di orrore, termina con la descrizione di attività finalizzate al salvataggio di persone in pericolo, alla pacifica integrazione dei profughi, alla formazione professionale dei disoccupati, all'impegno nel lavoro e nel Tikun Olam… di questo mondo dove imperversano violenza e ingiustizia, per un mondo nuovo, di pace e di solidarietà, operando sempre "per l'onore dell'umanità".
I combattenti ebrei lottavano per salvare "l'onore del popolo ebraico" calpestato dalle quotidiane accuse e denigrazioni della propaganda nazista che descriveva gli ebrei come incapaci di lavorare onestamente, incapaci di combattere, falsi, astuti e maligni. Gli ebrei, al contrario, sapevano che i valori espressi dalla loro cultura erano i più alti che l'umanità fosse stata in grado di concepire: libertà, uguaglianza nella dignità e di conseguenza fraternità fra tutti gli esseri umani.
I combattenti ebrei lottavano però anche per salvare "l'onore dell'umanità". L'immagine che i nazisti intendevano dare degli esseri umani appariva spaventosamente degradata: secondo l'ideologia nazista l'uomo dovrebbe essere dedito esclusivamente alla sopraffazione e alla schiavizzazione dei più deboli, alla violenza e alla crudeltà. La Resistenza nei ghetti, nelle foreste, addirittura nei campi di sterminio, come ad esempio nel caso della solidarietà tra le donne di KaiserWald (delle quali ci racconta Julek) stava a dimostrare che il nazismo non rappresenta la verità ontologica dell'essere umano e significava davvero: "salvare l'onore del mondo intero".

Anna Rolli e Beppe Segre

Joseph Harmatz : *Il poeta e il combattente: la lotta segreta degli ebrei lituani*. Prefazione e cura di Anna Rolli, postfazione di Beppe Segre - Soveria Mannelli : Rubbettino, [2022]. - p.350, €20

memoria

Ghetto di Vilnius - 1 gennaio 1942

Primo Proclama

Non lasciamoci portare come pecore al macello!

Giovani ebrei! Non credete a chi vi incanta:
degli 80.000 ebrei della "Gerusalemme lituana" non ne rimangono che 20.000.
Ci hanno strappato sotto gli occhi genitori, fratelli e sorelle.
Dove sono le centinaia di persone condotte a lavorare dagli sgherri lituani?
Dove sono le donne e i bambini portati via, nudi, in quell'orribile notte?
Dove sono gli ebrei catturati durante lo Yom Kippur?
E dove sono i nostri fratelli del secondo ghetto?
Di coloro che hanno lasciato la porta del ghetto non è ritornata una sola persona.
Tutte le strade della Gestapo finiscono a Ponar.
E Ponar è la morte!
Voi che ancora dubitate smettete di illudervi!
I vostri figli, i vostri mariti e le vostre mogli non vivono più.
Ponar non è un campo.
Là sono stati fucilati 15.000 esseri umani.
Hitler è deciso a cancellare gli ebrei dall'Europa.
Il destino ha voluto che gli ebrei lituani fossero i primi della lista.
Non lasciamoci portare come pecore al macello!
È vero: siamo deboli e indifesi.
Ma la risposta al nemico non può che essere una sola:
Resistenza!
Fratelli!
È meglio cadere combattendo per la libertà che sopravvivere per grazia degli assassini.
Resistenza!
Resistenza fino all'ultimo respiro!

(Abba Kovner)

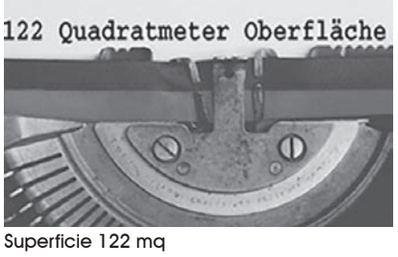
NELLA BUROCRAZIA IL CRIMINE SCOMPARE

Verso la fine del novecento, a Parigi, ci si chiese come mai il Municipio potesse disporre da decenni di immobili pregiati nel centro della città, organizzandone persino un'inspiegabile vendita a buon mercato, senza che si conoscessero le modalità con cui l'Hôtel de Ville ne era venuto in possesso. Erano di cittadini ebrei, mai più ritornati dopo la seconda guerra mondiale e di cui si diceva di non sapere più nulla.
Verso la fine degli anni trenta e nei primi anni quaranta del secolo scorso, pochi si chiesero in Germania come mai alcuni cittadini, che percepivano da tempo regolari vitalizi, pensioni o indennità varie, non andassero più a ritirarli nelle banche o negli uffici postali. - Erano ebrei e non li si vide più, pur non comparendo negli elenchi ufficiali dei defunti.

Nel regno millenario

C'è da immaginarsi i molti impiegati di banca, e cassieri a mezze maniche o sopra maniche, e i ragionieri esecutivi – per lo più persone di risaputa onestà che, per questo loro merito retribuito, mangiavano ogni giorno Gulasch guarnito di patate rosolate nel lardo, oppure Weißwurst, o Maultaschen, o ancora musetto stufato. A un certo punto, ciascuno per sé, quei carnivori, c'è da pensare si siano recati lisciandosi con sussiego la cravatta all'altezza dello sterno dal proprio superiore gerarchico, ovvero capo ufficio di sezione. Il quale, dopo averli ascoltati a rapporto con le braccia conserte, nonostante l'imbarazzo della voce, perché infortuni del genere non erano affatto di regola e spiaceva già d'ascoltarli per il disordine che portano in ipotesi, li avrà sottintesi con un cauto tono diplomatico e, toccando il gomito dei subordinati o reggendoli addirittura a braccetto per accompagnarli verso la loro scrivania, avrà trattenuto sulla propria l'incartamento discusso in attesa di ulteriori disposizioni che venissero dall'alto. C'è da supporre che, in seguito, quegli impiegati, cassieri o ragionieri di concetto, si siano accomodati con l'animo in una pace provvisoria, col sentimento di una specie di dovere per intanto compiuto nella sua prima fase d'anticamera. Da quel momento, la pratica sarebbe entrata nei procedimenti ulteriori e loro, i sottoposti, ne avrebbero forse sentito parlare più avanti, nel tempo a venire, magari per gli effetti di ritorno che essi stessi avrebbero dovuto recepire e disbrigare per conto dell'archivio centrale onde concluderne la procedura e classificarla a protocollo. Il capo ufficio, quello sì: avrà pensato a sua volta che i molti casi simili, nel frattempo affluiti sulla sua scrivania nel medesimo cestello, costituissero un ragguardevole materiale di statistica, stante la loro improvvisa eccezionalità. E al direttore di filiale, cui si doveva fornire il settimanale ragguaglio, era indispensabile parlarne con il freno nella voce, perché il caso anomalo, anzi i molti che si cumulavano al suo cospetto, non rientravano nella metodica noncuranza con cui egli usava apporre una paraffa in calce ai documenti da vidimare. È probabile che lui in persona, il direttore di filiale, avrebbe steso una relazione interna di stile sintetico, sebbene esplicito, circa la strana situazione in corso; e l'avrebbe scritta di proprio pugno, senza minuta e senza fare ricorso alla segretaria, o alla dattilografa. In busta sigillata, l'avrebbe inoltrata alla Direzione Centrale dell'Istituto con un rispettoso e minuscolo post scriptum, inteso a sollecitare disposizioni precise onde provvedere a questi infortuni privi ancora di una propria casistica e di una propria normativa. Qualcuno, forse nemmeno un vero dirigente ma un semplice delegato facente funzione, ricevuto che avesse il verbale, ci avrebbe pensato un po', ci avrebbe almanaccato secondo le numerose ma rettilinee indicazioni della regolamentazione bancaria. Avrebbe ponderato, comparato, simulato su carta intestata per capire, tramite il conteggio, quali fossero i rischi e quali gli eventuali introiti. Infine, per non creare incidenti e per avere ben chiara la situazione, almeno negli aspetti più ragguardevoli, avrebbe profittato del nuovo modello aggiornato di macchina da scrivere per redigere a stampa coi suoi caratteri gotici una circolare riservata. La quale, d'allora, avrebbe definitivamente risolto le analoghe questioni, arginando ed estinguendo ogni perplessità già nella scaturigine prima – ovvero: nella testa degli impiegati, dei cassieri a mezze maniche e dei ragionieri, per lo più sparsi in ogni filiale e presso tutti gli sportelli nazionali dell'Istituto. Ma: cosa avrebbe riportato la circolare di così pacifico, nel senso contabile, e di così consolante, nel senso giuridico del termine? Ecco, quella circolare avrebbe istruito capillarmente tutti gli zelanti dipendenti degli sportelli terminali a ciò che, da quel momento in poi e con validità retroattiva, non si dovesse manifestare imbarazzo o altro disdicevole sentimento incompatibile col sereno svolgimento delle funzioni amministrative. Sine ira et studio: è il motto di ogni sacrosanta burocrazia. D'ora in poi le pensioni vitalizie e d'anzianità, così come il pagamento e la riscossione inspiegabilmente mancata delle suddette, non avrebbero più costituito materia d'indagine o addirittura d'inchiesta stupita presso l'anagrafe competente circa i rispettivi beneficiari, a meno che non provenisse di là un preciso documento informativo per una qualche rogatoria. Dopo giusto sei mesi di mancata riscossione da parte dei titolari, e anche in assenza d'ogni altra notizia che li riguardasse di preciso, essi erano da intendere decaduti a tutti gli effetti dal beneficio vitalizio, benché nessun organo istituzionale, municipale o di polizia, avesse notificato alcunché circa la morte, il trasferimento o la perdurante esistenza in vita di quei titolari, nel frattempo volontariamente rescissi. Insomma, concludeva la circolare, bastava applicare la contabilità: i numeri, soltanto i semplici numeri. Sei mesi sono cento e ottanta giorni, uno più, uno meno, trascorsi i quali, e non essendosi presentato neppure alcun percettore sostitutivo del titolare con una delega legale, l'Istituto avrebbe incamerato i vitalizi, le pensioni, gli interessi compositi e ogni altro emolumento personale in un fondo speciale di risulta, cui il Ministero degli Interni, o della Guerra in caso di pensioni d'invalidità militare, avrebbe attinto per i successivi tre anni scontando gli interessi. Dopo di che la pratica era estinta, del tutto spenta, e andava archiviata senza ulteriore pendenza formale. C'è da immaginare che i cassieri, i capi ufficio, i direttori di filiale, con tutti i loro impiegati e i solerti ragionieri a mezze maniche, o con sopra maniche, abbiano tirato un bel sospiro fondo, un sospiro di sollievo, e un sollievo persino patriottico. Sehr gut! Molto bene! Tutto in buon ordine. Alla fine, si era dimostrato che le questioni della razza, quand'anche purtroppo interferenti con l'amministrazione contabile, non erano suggestioni confuse di antropologi pignoli o di medici puristi presi da chissà quale ispirazione puntigliosa. Dove c'è il numero, c'è la scienza esatta; e dove sta la scienza esatta coi suoi calcoli, ogni padre di famiglia, pur nella sua versione di cassiere, impiegato di concetto, contabile o ragioniere esecutivo, avrebbe finalmente goduto di un pacifico dopo cena col conseguente sonno, caldo e rotondo, cui l'esattezza dà sempre diritto. Per questo un altro impiccio incongruo sarebbe stato del tutto rimosso e al più presto dimenticato.
Proprio così, nella bendisposta officina amministrata, si viveva e si dormiva durante il Terzo Regno Tedesco.

Marco V. Burder



Superficie 122 mq

COME DARE UNA MANO A HA KEILLAH, CHE ESCE CARTACEO DA 47 ANNI ?

ALLA POSTA CON
c/c Postale 34998104
GRUPPO STUDI EBRAICI
Piazzetta Primo Levi, 12
10125 Torino

OPPURE IN BANCA O ON LINE CON
Codici IBAN:
BANCA PROSSIMA
C/C N. 1000/115568
IBAN IT 73 G 03069 09606 100000115568
BIC BCITITMM

BancoPosta:
IT 40 O 07601 01000 000034998104

attualità

CHI È L'OMOFOBO MODERNO?

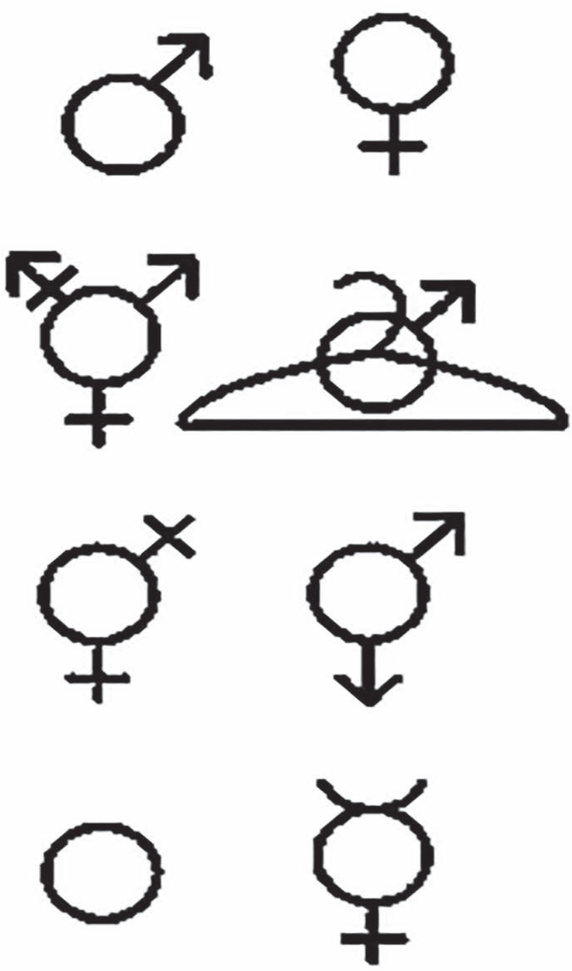
Ricopro da oltre un anno ormai la carica di presidente di Magen David Keshet (arcobaleno) Italia, la prima e unica organizzazione LGBTQIA+ ebraica in Italia, da noi fondata nel 2015 perché esausti nel vedere molti amici scegliere la via dell'auto esilio per poter vivere serenamente la propria identità.

Fu per tutti noi una scelta molto sentita. Da sempre ripudiavamo l'idea di vivere un'esistenza incentrata solo sulle aspettative di chi ci circondava e mai avremmo potuto più vivere all'insegna della menzogna verso noi stessi e verso gli altri. Fondammo così Keshet Italia per offrire da una parte, nelle nostre comunità, un luogo sicuro e protetto alle persone ebree LGBTQIA+, un punto di riferimento che favorisse un confronto aperto e una crescita collettiva e, dall'altra, un necessario riferimento per combattere l'antisemitismo serpeggiante all'interno del movimento LGBTQIA+.

Ma come? - direte- le nostre comunità non sono omofobe, anzi sono in grado di capire, accettare e includere chiunque dei propri iscritti.

Ma è davvero così? O ci troviamo solamente davanti a una affermazione non vera che consente a troppi di ignorare il problema?

Dove sono quindi questi membri apertamente LGBTQIA+ nelle nostre comunità ? Perché i dati statistici comunitari non corrispondono alla presenza media di persone dichiaratamente LGBTQIA+ all'interno della società?



Possibile che non ci sia un solo consigliere, insegnante, rabbino dichiaratamente LGBTQIA+ in nessuna delle comunità ebraiche italiane? E' possibile che neanche tra i/le nostr* ragazz * non siano presenti persone LGBTQIA+? Quali sono gli atti concreti di inclusione e contro l'omotransfobia che ad oggi sono stati intrapresi pubblicamente in una qualunque delle nostre comunità?

Non avendo risposta positiva a nessuna di queste domande sorge spontaneo dedurre che il problema ci sia e che rischi seriamente di essere alimentato dal silenzio che ci circonda su questi temi.

Per anni ho sentito trattare la questione dell'identità di genere e dell'orientamento sessuale come qualcosa da evitare, che non ci doveva riguardare, di contagioso e nei casi migliori come una questione di libero arbitrio, di moda, di fenomeno passeggero o, peggio, di una ideologia! Mi sono sempre chiesto a proposito: "ma una questione così attuale, che riguarda tutti, in particolare i nostri giovani, come si può scientemente decidere di non trattarla in modo da poter imparare a conoscere ed accettare le diversità?"

Questo, volenti o nolenti, ci porta davanti a chiare conseguenze: non capire che una parte della nostra comunità si sta allontanando fisicamente nel silenzio in quanto non conforme alla maggioranza comunitaria oppure addirittura le viene chiesto di snaturarsi per rimanere.

Quali alternative si mettono nelle mani di una persona che la comunità emargina e decide di non comprendere, se non l'allontanamento reciproco e la perdita della propria identità ebraica?

L'indifferenza per molti anni è stata l'arma di molte comunità e, per quanto silenziosa e discreta, per molti di noi è stata frutto di grande dolore e distacco dai propri affetti.

E poi come non ricordare che quando qualcuno di noi ha provato a chiedere consiglio a insegnanti o rabbini nell'affrontare la sua reale identità, il risultato è sempre stato quello di sentirsi ancora meno accettati? Eppure, esistono esempi, in altri paesi europei, di leadership ortodosse che hanno avuto il coraggio di prendere posizione e di farlo pubblicamente, condannando con forza ogni atto di omotransfobia all'interno delle comunità e predisponendo linee guida e iniziative di formazione per insegnanti e studenti, a tutela del benessere fisico e psicologico specialmente (ma non solo) de* ragazz* LGBTQIA+ e non.

Dal 2015 poi ho visto negare, o anche solo cercare di farlo, più volte la possibilità di parlare di questi temi in quei luoghi dove io, i nostri fratelli e sorelle e amic* siamo cresciuti e abbiamo passato le nostre infanzie. Non più tardi di sei mesi fa ho visto togliere le sale dell'Hashomer Hatzair e quelle del Bnei Akiva, precedentemente assegnate ai giovani delle principali organizzazioni giovanili ebraiche provenienti da tutta italia, quando si venne a sapere che lo Shabbaton organizzato verteva sui temi dell'inclusione della comunità LGBTQIA+ nel mondo ebraico.

Inoltre mettere in locandina il nostro logo affiancato a quello di altre organizzazioni è spesso ancora motivo di attrito/scandalo da parte di molti nella nostra Comunità. Eppure, il nostro intento è quello di promuovere rispetto, inclusione, accettazione e valorizzazione delle diversità, combattendo l'"omolesbobitransfobia". Non di certo quindi promuovere l'omosessualità o la transessualità (come se si potesse promuoverle visto che essere gay, lesbica o transgender non è una scelta).

Oltre alla violenza fisica o psicologica subita da terzi, le ricerche evidenziano un altro allarmante dato: e cioè che il tasso di atti autolesionistici e di suicidi nella popolazione scolastica LGBTQIA+ è particolarmente alto e, se mai un ragazzo ebreo dovesse attentare alla propria vita, allora dovremmo essere sicuri che tutte le istituzioni ebraiche abbiano fatto tutto il possibile per prevenirlo.

Come ci insegna il muro dell'indifferenza al binario 21 a Milano, non vorremmo arrivare mai al punto che questo muro possa diventare scudo di alcuni e lapide per altri!

Mi chiedo a questo punto: perché continuiamo a non voler informare tutti? Non è importante avere i ragazzi, le famiglie e poi avere maestri, consiglieri, rabbini informati e sensibili su questi temi all'interno delle comunità e quindi più accoglienti nel rispetto dei rispettivi convincimenti?

Ebbene anche in seguito ai gravi atti di omofobia e discriminazione avvenuti durante lo scorso anno presso le scuole ebraiche romane è venuto il momento di smetterla di tacere, smetterla di essere contornati da questa indifferenza e, da fieri ebrei combattere, per assicurarci che tutti i nostri figli abbiano lo stesso trattamento, comprensione e vicinanza.

Permettetemi infine di ringraziare chi invece si è esposto, in occasione del Consiglio di giugno della Comunità Ebraica di Roma, all'interno dei movimenti giovanili o in qualunque altro luogo, a favore dell'inclusione e della lotta contro l'omolesbobitransfobia che inquina le nostre comunità.

Meir Brauner
Presidente M.D.Keshet Italia

Visitate il Sito dei Siti

http://www.hakeillah.com/links.htm

Oltre 400 siti commentati
e aggiornati
su 23 argomenti ebraici,
da Antisemitismo
a Yiddish, un mare
di informazioni
e di link ulteriori.

Libreria CLAUDIANA

Via Principe Tommaso, 1
10125 Torino - tel. 011.669.24.58

specializzata in
studi storici e religiosi
scienze umane e sociali
ebraismo

classici e narrativa
novità e libri per ragazzi

a due passi dal Centro Ebraico

Logo del Magen David Keshet Italia

CHE GENERE DI COMUNITÀ?

Le comunità ebraiche italiane sono ortodosse, o almeno la maggior parte di esse, in quanto da molti anni esistono anche in Italia comunità di altro tipo, quali quelle riformate o Habad. Sicuramente tutte le comunità territoriali che aderiscono all'UCEI si definiscono ortodosse, hanno Rabbini ortodossi e rispettano le regole halakhiche per le funzioni religiose, nonché per il proprio funzionamento interno generale. Gli iscritti ad esse devono essere halakhicamente (*secondo le norme*) ebrei, per nascita o conversione da parte di un tribunale rabbinico ortodosso. In virtù di ciò a nessuno viene chiesto quale sia il proprio grado di osservanza delle mitzvot, se sia shomer Shabbat o che grado di rispetto della kasherut tenga in casa. In ambito per così dire civile, solamente per il diritto all'elettorato passivo nel consiglio delle comunità viene richiesta qualche tipo di "garanzia", ossia di garantire la continuità ebraica nelle generazioni, anche se, a ben vedere, difficilmente si può declinare in maniera affermativa questo principio per coloro i quali figli non ne hanno generati. Diverso è il discorso per gli aspetti di diritto religioso, come ad esempio il diritto di recitare pubblicamente tefillà o firmare una ketubà (*contratto di matrimonio*), su cui non intendo esprimermi.

Il principio su cui si basano oggi e si sono basate per oltre un secolo le nostre comunità non è il principio "don't ask, don't tell" in vigore sino al 2011 nell'esercito statunitense, per accettare tra i propri ranghi persone omosessuali, senza dover affermare esplicitamente che l'esercito era loro aperto, una sorta di tolleranza delle persone senza un formale riconoscimento del diritto di queste. Il principio alla base delle nostre comunità è invece che tutti coloro che sono halakhicamente ebrei hanno pieno diritto di cittadinanza nella comunità e che questa rispetta l'ortodossia nel vivere comune perché questa è l'unica modalità possibile scelta che permette a tutti di vivere la Comunità senza essere discriminato per il proprio livello di osservanza delle mitzvot. Quindi ciascun membro è libero di fare quello che vuole purché, all'interno del perimetro della comunità, sia rispettoso del prossimo più osservante di lui.

Qualcosa si sta incrinando in questo sistema. Da molti anni le tematiche del "genere" stanno assumendo sempre maggiore rilevanza nella nostra società. Se fino a pochi anni or sono in Italia la questione era limitata alla definizione di un orientamento sessuale individuale eterosessuale od omosessuale, oggi è sotto gli occhi di tutti come il problema dell'identità sessuale abbia assunto caratteristiche molto più ampie che sfuggono alla semplice definizione binaria di maschio-femmina, eterosessuale-omosessuale, arrivando alla definizione di identità fluide sia per quanto riguarda la propria preferenza sessuale sia per quanto riguarda la propria specifica identità di genere.

A questa dirompente rivoluzione del modo di pensare e sentire ed in definitiva di rapportarsi con le problematiche del genere, fa da controcanto una sempre crescente diversificazione delle famiglie, le cosiddette famiglie arcobaleno, con coppie di genitori del medesimo sesso, risultato di adozioni o di inseminazione naturale od artificiale, in cui comunque il diritto genitoriale è riconosciuto in maniera egualitaria ad una coppia omosessuale (si lo so che in Italia siamo molto indietro su questo terreno, e non sono da attendersi evoluzioni positive in questa legislatura, ma questo è il panorama generale del diritto di famiglia verso cui si stanno muovendo gli stati occidentali e Israele è sicuramente all'avanguardia su questi temi).

Lo sappiamo, l'halakhah non è spesso tenera ed accondiscendente verso queste nuove forme di famiglia, né tantomeno è accondiscendente verso l'omosessualità maschile in particolare. Sebbene esistano anche su questi temi visioni halakhiche molto differenti, come è stato anche testimoniato in passato da articoli pubblicati su questo giornale, non è mia intenzione discutere su come l'halakhah debba rapportarsi a questa tematica, penso invece che sia mio e nostro compito lavorare perché tutti siano accettati all'interno della vita "civile" delle nostre comunità indipendentemente da quale sia il loro orientamento sessuale o di genere o il tipo di famiglia che vogliono costruire.

Queste decisioni, se di decisione si può parlare per la propria identità sessuale, fanno parte della sfera privata esattamente come il senso religioso di ciascuno di noi che ci porta ad osservare con maggiore o minore rigore le mitzvot (o anche a non osservarle per nulla) ed in quanto tale non deve riguardare nel modo più assoluto il nostro diritto di "cittadinanza" nella comunità e la nostra modalità di partecipare alla vita comunitaria.

Purtroppo, invece, sono diversi i casi in cui episodi discriminatori sono avvenuti nei confronti di persone in relazione al proprio orientamento sessuale, sia a livello di individui sia a livello di organizzazioni che rappresentano questi gruppi, persone sono state emarginate e spesso si è rifiutato di affrontare queste problematiche in maniera aperta. Come purtroppo noi ebrei sappiamo bene ed abbiamo sperimentato, talvolta la discriminazione più insidiosa pericolosa e sgradevole non è esplicita, ma strisciante e subdola, fatta di mezze parole, di non detto, di lasciato intendere.

Credo che questo sia un vulnus formidabile al concetto di comunità territoriale di cui parlavo all'inizio dell'articolo e che violi in maniera profonda il principio stesso che ha garantito per oltre un secolo il mantenimento e la coesione delle nostre comunità. Se iscritti o gruppi di iscritti vengono in qualche modo discriminati a cagione di una loro non osservanza di regole halakhiche derivanti dalla sfera sessuale, questo si estende potenzialmente a macchia d'olio su tutti noi, facendo venire meno il principio fondante delle nostre comunità. Preservare le nostre comunità significa consentire a tutti gli ebrei che vogliono farne parte di poterlo fare liberamente indipendentemente dalla loro osservanza. Non possiamo permettere che i nostri giovani non trovino all'interno della comunità un ambiente in cui poter affrontare in maniera aperta e franca i problemi relativi alla loro identità. L'identità personale è cosa poliedrica, piena di sfaccettature e non ha senso voler limitare la discussione identitaria all'ebraismo, quando invece una molteplicità di aspetti la determinano. Similmente non possiamo permettere che figli di famiglie arcobaleno non vengano accolti nelle nostre comunità con lo stesso "kavod" (*onore e rispetto*) riservato ai figli di famiglie tradizionali.

Anche la nostra Costituzione è chiarissima in questo senso: se da un lato viene dichiarata l'uguaglianza di tutti i cittadini, dall'altro c'è un fortissimo richiamo a tutte le confessioni religiose ad organizzarsi in maniera rispettosa della legge italiana:

Art 3: tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali.

Art 8: Le confessioni religiose diverse dalla cattolica hanno diritto di organizzarsi secondo i propri statuti, in quanto non contrastino con l'ordinamento giuridico italiano.

Credo che stia a noi tutti vigilare che nei fatti la vita sociale delle nostre comunità si mantenga inclusiva verso tutti gli iscritti, nel dettato della nostra carta costituzionale e nel solco di una tradizione secolare che ne ha garantito l'esistenza.

Filippo Levi

MAICO
APPARECCHI ACUSTICI
La soluzione giusta per sentire meglio
Controllo gratuito dell'udito
A richiesta visite a domicilio
Autorizzati ASL e INAIL per la fornitura gratuita agli aventi diritto.

Magicson srl
Concessionario Esclusivo Maico
Piemonte e Valle D'Aosta
Torino Sede Maico
Via Magenta, 20 - Tel. 011 54.17.67
Torino - Corso Re Umberto, 19/D
(ang. Corso V. Emanuele II)
Tel. 011 54.85.22
Torino - Via Montanaro, 51/D (fronte ASL)
Tel. 011 240.98.38
Torino - Via Tripoli, 112 - Tel. 011 39.08.60
www.magicson.com
e-mail: info@magicson.it

Filiali Maico: Chivasso – Ivrea – Moncalieri – Pinerolo – Rivoli – Alba – Aosta – Asti – Biella – Bra – Cuneo – Fossano – Mondovì – Saluzzo – Savigliano – Vercelli

Beatrice Benadì

NASCE CHADASH KEDEM

Per un ebraismo antico e nuovo
Intervista a Beatrice Benadì

Beatrice Benadì, venti anni, frequenta il secondo anno di Global Law and Transnational Legal Studies del dipartimento di Giurisprudenza dell'Università di Torino. Non serve essere fini indagatori per capire che entusiasmo e voglia di fare ne ha da vendere. Dall'estate scorsa presiede la nuova realtà ebraica torinese Chadash Kedem, una comunità inclusiva di area conservative (per il momento) non riconosciuta dall'Unione delle comunità ebraiche italiane.

Il tuo percorso ebraico parte allo stesso tempo da vicino e da lontano…
Il mio percorso ebraico come quello di molti è un po' travagliato [ride]. Io sono figlia di un bellissimo matrimonio misto in cui mia mamma è di religione cattolica e mio papà è ebreo. I miei genitori hanno concordato su una crescita orientata all'ebraismo fin dalla nascita per me e mio fratello, tant'è vero che fin da quando ho coscienza ho frequentato la sinagoga e celebrato le feste. Soprattutto mio nonno, che è stata una figura fondamentale nella mia vita, ci ha dato una base conoscitiva, culturale e religiosa notevole. Quando lui è mancato nel 2015 sia io sia mio fratello abbiamo deciso di convertirci perché nonostante dentro di noi ci sentissimo già ebrei volevamo essere anche riconosciuti come tali. Abbiamo iniziato così un percorso di conversione con rav Cipriani, che all'epoca era stabile a Marsiglia. Abbiamo studiato all'incirca due anni e mezzo, è seguito l'esame conclusivo a Marsiglia e dopo altri sette mesi abbiamo fatto bar e bat mitzvà sempre a Marsiglia nel 2019.
Ci racconti qualcosa di più sulla tua relazione tanto speciale con il nonno?
Potrei parlarne per ore e ore. Io sono la prima nipote femmina, quindi anche dal punto di vista di trasmissione dell'ebraismo sento una bella responsabilità di cui sono felice. Fin da quando ero piccola mio nonno ha costruito con me un rapporto solido e speciale. Prima delle feste mi parlava di tante cose nonostante quando venivano letti testi in ebraico io non capissi ovviamente nulla. La sua presenza è stata fondamentale per la mia crescita personale e religiosa. Quello che poi a lui interessava molto era raccontare la storia della famiglia. Passando tanto tempo insieme si è creato un rapporto incredibile, e quando è mancato per me è stato un lutto devastante. Avevo tredici anni e non lo realizzavo, non me ne rendevo conto: non lo concepivo ed ero molto arrabbiata perché si era verificato qualcosa di impossibile. Pensavo che mio nonno fosse immortale, per quanto possa sembrare assurdo, ma nella mia testa lui non poteva venire a mancare, era presente sempre e doveva essere presente sempre nella mia vita. Ho avuto una reazione abbastanza infantile, faticando ad accettarlo. Poco tempo dopo ho cominciato il percorso di conversione per poter realizzare pienamente quel processo di trasmissione che volevo portare avanti. Se non fosse per mio nonno non avrei sicuramente l'animo pieno di attaccamento alle radici, alle tradizioni, alla famiglia, all'ebraismo.
In tempi più recenti sei stata promotrice di una nuova comunità ebraica per Torino, Chadash Kedem. Da dove è nata l'idea?
Da un mio malessere. Un malessere nato in particolare nel periodo del Covid perché mi sono resa conto che convertirsi, come tutti sanno, è un processo molto impegnativo e molto gratificante; però nei mesi dell'isolamento mi sono anche resa conto che non era possibile frequentare luoghi come la sinagoga e che il mio tipo di conversione, essendo riconosciuto dal movimento massortì e da quello reform, non era riconosciuto dall'ortodossia italiana. A Torino non potevo essere riconosciuta come ebrea e così mi sono sentita di nuovo un'ebrea di serie b. Ho semplicemente condiviso questo mio malessere con persone che conoscevo, arrivando alla conclusione di non essere l'unica e che al contrario esistevano tante storie diverse con punti in comune. Non erano poche. Allo stesso tempo durante un viaggio fatto nel 2019 a New York, poco prima del Covid, avevo visto per la prima volta un ebraismo diverso rispetto a quello torinese che prima avevo sempre vissuto, un ebraismo che ho sentito a me molto più vicino. Allora ho pensato con rav Cipriani a come unire queste storie diverse a Torino. Con lui abbiamo tirato giù qualche idea, poi le idee sono diventate un documento, infine uno statuto con una serie di principi, anche tramite il dialogo con persone competenti.
E poi?
Il primo evento è stato a marzo 2022, una semplice lezione sul significato di Pesach che ha visto la partecipazione di centodieci persone. Persone davvero di qualsiasi tipo: iscritti a comunità ortodosse, ebrei reform e massortì, non ebrei, persone di religione cattolica, atei e così via. Molti non conoscevano rav Cipriani e sono rimasti entusiasti. Alla conclusione alcuni sono venuti da me e mi hanno detto: "Ok, e quindi adesso che si fa?". Io non avevo detto di voler fare qualcosa per tastare prima il terreno, cioè vedere quali reazioni potesse far scaturire una lezione di rav Cipriani. Molte persone mi hanno chiesto di creare un gruppo, altre di fondare una vera e propria comunità. Francamente non pensavo che tanti potessero apprezzare a tal punto e nello stesso tempo capire quello che io stessa stavo pensando dopo una semplice presentazione di un'ora e mezza. Da quel momento ci ho lavorato senza interruzione per un mese e mezzo arrivando a fine maggio con una proposta concreta e un nome, Chadash Kedem, che potesse dare un significato a quella che era stata fino a gennaio una semplice idea. A questo punto ho presentato il progetto. Ero veramente molto agitata perché il mio timore più grande era che l'idea piacesse ma il fatto che fosse proposta da una ventenne potesse spaventare, dare poco senso di sicurezza. Il progetto è piaciuto tantissimo e molte persone hanno manifestato il loro interesse fin dall'inizio, perciò siamo andati avanti con le pratiche indispensabili perché ci si potesse concretamente iscrivere. A luglio abbiamo fatto la prima assemblea e nominato il consiglio direttivo che, a sua volta, ha nominato il presidente. Non davo per scontato di essere nominata ma si è pensato di puntare soprattutto sul fatto che io abbia vent'anni e molta voglia di fare. Mi rendo conto però di non avere l'autorevolezza e l'esperienza di una persona più adulta. Ho apprezzato veramente tanto che le persone abbiano creduto tanto in me. Così, in ogni caso, è nato Chadash Kedem.
Che cosa sta dietro la scelta del nome?
Il nome a ben vedere è sbagliato perché composto da due aggettivi, nuovo e antico. Perché dunque questo e non un altro? La nostra comunità si avvicina all'orientamento massortì, che viene definito "l'ebraismo tradizionale per ebrei moderni". Volevamo due termini che riassumessero questa frase. Kedem implica l'antichità - rispetto e studio di Torà e *halachà*, la legge ebraica - e Chadash la novità, cioè uno sguardo aperto alla modernità, accogliente, inclusivo, progressista.
Quali sono le prime attività che sono state organizzate?
Siamo nati ufficialmente a inizio giugno e con l'assemblea di luglio abbiamo posto le basi per le attività dell'anno ebraico da settembre a giugno. Con rav Cipriani abbiamo stabilito una serie di incontri e deciso di iniziare con Rosh Hashanà, organizzata al centro culturale l'ARTeficIO. Ciascuno dei partecipanti ha portato qualcosa in un clima amichevole e informale, due giorni di full immersion che hanno compreso anche Tashlich sulla Dora [il rito tradizionale compiuto il pomeriggio della festa presso un corso d'acqua]. Il primo evento culturale è stato la presentazione del libro *I Netanyahu* di Joshua Cohen alla libreria Claudiana con Claudio Vercelli. Il 25 e 26 novembre abbiamo festeggiato Shabbat con lo stesso modello scelto per Rosh Hashanà: il Kiddush il venerdì sera, la *tefillà* il sabato mattina, cena e pranzo insieme e sabato pomeriggio una lezione tenuta da rav Cipriani. Da gennaio, naturalmente, sono previste nuove attività.
Rav Cipriani, che i lettori di HaKeillah conoscono per i suoi interventi, spesso sottolinea la scelta di un ebraismo senza mura. Che cosa significa per voi la parola inclusione?
Rav Cipriani descrive così il suo movimento, Etz Chaim, seguito anche da molti nostri iscritti. Per noi inclusione, come abbiamo scritto nelle prime righe dello statuto, significa accogliere storie diverse. Ci sono per esempio le storie di chi ha nonni ebrei che nel tentativo di salvarsi durante la guerra si sono convertiti, interrompendo così la trasmissione ma non il sentirsi ebrei all'interno del proprio cuore. C'è il caso molto comune di matrimoni misti, o di interruzioni causate dalle scelte di nostri antenati o da forza maggiore. Le diverse storie tuttavia hanno in comune la volontà di riannodare il

filo delle proprie origini, di capire la propria appartenenza e quello che si prova dentro di sé. Per noi inclusione vuole dire accogliere tutte queste storie, cercare di coltivarle, evitare che vengano perse perché sono un bagaglio che ci portiamo dietro che arricchisce sia i singoli sia la comunità. Inclusione significa trovarsi in una stanza per una lezione o una festività senza fare distinzioni tra ebrei di serie a e di serie b.

È vero che a interessarsi di ebraismi alternativi a quello delle comunità dell'Ucei in Italia sono quasi sempre persone che vivono o hanno vissuto personalmente problemi di rifiuto? Per esempio chi non ha visto accettare i propri figli in comunità nonostante l'educazione ebraica ricevuta in famiglia e a scuola perché la madre non è ebrea?

Sì. Io per esempio mi sono sentita a lungo un'ebrea di serie b perché non ho fatto una conversione ortodossa. Questo comporta una difficoltà nel sentirmi sullo stesso piano di altri perché so che non da tutti sono considerata ebrea. Però come ti dicevo sono in molti a trovarsi oggi in una situazione analoga. Lo scopo della nostra comunità ebraica è di unire queste storie.

A Torino esiste un gruppo giovanile, il GET, che da anni adotta una linea inclusiva: sono benvenuti tutti i giovani legati in qualche misura alla comunità ebraica, e non solo quelli iscritti e con il bar o bat mitzvà alle spalle. Inoltre recentemente c'è un'attenzione particolare verso argomenti importanti come l'identità di genere e i diritti. Tu partecipi alle iniziative del gruppo? Che cosa ne pensi?

Conosco bene il GET, ne faccio parte da due anni. Ho partecipato ad alcuni eventi e attività e penso sia un ottimo gruppo, tra l'altro molto frequentato e attivo. Tutto ciò che fa è secondo me di grande interesse sia da un punto di vista religioso sia da un punto di vista culturale e anche per l'intento di creare network. Penso che debba continuare a proporre attività di aggregazione sociale e di studio, per esempio le lezioni con rav Finzi, tanto più considerando che, a mia conoscenza, quello di Torino e quello di Firenze sono gli unici gruppi di giovani ebrei in Italia.

Più in generale com'è la relazione, se c'è, con la comunità ebraica di Torino? Avete discusso con il consiglio della comunità e con il nuovo rabbino Ariel Finzi di possibili progetti comuni?

La relazione con la comunità ebraica di Torino è stata fin dall'inizio molto onesta e limpida, nel senso che pochi giorni dopo l'arrivo di rav Finzi sono andata a presentarmi come presidente di Chadash Kedem. Nostro intento stabilito fin dall'inizio e ribadito dall'assemblea è proporre un rapporto di totale rispetto reciproco e piena disponibilità a collaborare. Ci rendiamo conto che spesso nei contesti ebraici la coesistenza di diversi approcci può dare luogo a difficoltà, ma allo stesso tempo la nostra volontà è di creare un clima il più possibile armonioso. È quindi nelle nostre intenzioni mantenere viva la relazione con la comunità ortodossa, la pluralità di voci in qualsiasi ambito caratterizza il mondo da sempre. Creare un bel rapporto è importante.

State pensando anche a una pubblicazione periodica, un sito o una presenza sui social?

Siamo già presenti da settembre sui social Instagram e Facebook. Abbiamo ritenuto non necessario per il momento un sito. Ma da inizio novembre abbiamo aperto una redazione i cui contenuti verranno diffusi con pubblicazione periodica di interventi su vari argomenti tra cui ebraismo e inclusione, cultura ebraica, turismo, innovazione e università in Israele.

Intervista di Giorgio Berruto

DUE MAKHZORIM DELL'ARCHIVIO TERRACINI DI TORINO

Per un progetto di ricerca digitale in Germania

Per il mio progetto di ricerca, intitolato "*Minhag Italia*: variazioni di identità ebraica attraverso il prisma del formulario di preghiera nell'Italia dell'Ottocento. Un'analisi digitale" utilizzerò, tra gli altri, anche due makhzorim a stampa conservati nell'Archivio Terracini di Torino. Come spesso capita, questi due makhzorim sono in realtà suddivisi in diversi volumi. Si tratta di due formulari di preghiere per il Giorno dell'Espiazione ad "uso degli Israeliti spagnuoli", come recita il frontespizio scritto in italiano di uno dei due, ossia per le comunità sefardite della Penisola e oltre. Entrambi furono stampati per i tipi di Salomone Belforte di Livorno, una delle stamperie di libri ebraici più attive a prestigiose dell'Ottocento, tutt'ora in funzione. In ordine cronologico, si tratta del makhzor per il Giorno dell'Espiazione stampato nel 1859 in ebraico con testo a fronte in italiano e dello stesso volume, però in una ristampa del 1872 con testo esclusivamente in ebraico.

Lo scopo del mio progetto è di attuare un'analisi digitale e concettuale di formulari di preghiera ebraici (siddurim e makhzorim), stampati per le comunità della penisola italiana nel lungo Ottocento, allo scopo di utilizzarli come fonti storiche e non meramente liturgiche. Per chiarire ulteriormente la definizione del corpus in esame, esso non si limita ai formulari stampati per gli ebrei di rito italiano, detti anche "Bnei Roma", ma si estende anche ai gruppi sefarditi ed ashkenaziti presenti nella penisola italiana.

Gli strumenti che sto utilizzando per questo progetto sono i seguenti: inventario, digitalizzazione e trascrizione dei formulari con software HTR (Handwritten Text Recognition), per poter effettuare un'analisi digitale dei testi. In questo caso utilizzo la piattaforma E-Scriptorium.

I tre elementi principali di innovazione del progetto sono i seguenti: 1) il fatto che l'oggetto di indagine siano libri a stampa anziché manoscritti medievali. In effetti, fino ad ora la maggior parte della ricerca sulla storia del libro ebraico si è concentrata sui manoscritti medievali; 2) l'uso dei formulari di preghiera come fonti storiche e non semplicemente per una ricostruzione della liturgia; 3) la metodologia digitale.

Essendo usati quotidianamente (siddurim) o comunque molto spesso (makhzorim), i formulari di preghiera vengono ristampati con alta frequenza in nuove edizioni, persino più frequentemente che la Bibbia Ebraica. Pur essendo libri sostanzialmente canonici, ogni nuova edizione contiene non solo cambiamenti nell'apparato paratestuale (introduzioni, istruzioni, ecc.) ma anche piccole o a volte grandi modifiche nel testo stesso di alcune preghiere. Il punto di partenza del progetto di ricerca è che anche piccoli cambiamenti del testo riflettono in realtà cambiamenti anche sostanziali nella percezione, sia interna che esterna, di una determinata comunità ebraica. Il progetto prende in esame esattamente questi piccoli cambiamenti testuali, allo scopo di mettere in discussione alcuni concetti chiave dell'ebraismo moderno, come ad esempio il rapporto tra Ortodossia e Riforma, oppure tra i sopracitati gruppi presenti nella Penisola italiana (italiani, sefarditi, ashkenaziti).

Considerando la vasta dimensione del corpus esplorato (parliamo di oltre 100 edizioni diverse, tra makhzor e siddur, per il lungo Ottocento), occorre utilizzare un metodo digitale per questa analisi.

I due makhzorim dell'Archivio Terracini saranno fondamentali nell'aspetto comparativo, insieme ad altri makhzorim di controllo. Essendo stati stampati rispettivamente nel 1859 e nel 1872, serviranno all'analisi di eventuali modifiche in due periodi chiave della storia degli ebrei d'Italia in quel secolo: a cavallo dell'unificazione e dell'estensione della parità giuridica a tutti gli ebrei della Penisola e a cavallo dell'annessione di Roma.

Alessandro Grazi
Istituto Leibniz di Storia Europea
Magonza

Archivio Ebraico Terracini
ארכיון יהודי טרצ'יני

TORCHIO
MARMI - PIETRE - GRANITI
DAL 1860
ARTE FUNERARIA - RESTAURI
INCISIONI - COPRIFOSSA
SEDE E PUNTO VENDITA CIMITERO MONUMENTALE
CORSO REGIO PARCO, 81/A
10154 - TORINO
TEL: 011 248 29 61

libri

POESIA COME UN ROMANZO

Giacomo Debenedetti, Saba e la lirica italiana del Novecento

Di Giacomo Debenedetti, tra i maggiori critici letterari del Novecento italiano, la casa editrice La nave di Teseo ha deciso di riproporre dal 2018 l'opera completa. *Poesia italiana del Novecento*, disponibile in libreria da poche settimane, ne rappresenta il tassello più recente. Il testo, utilizzato come base per le lezioni universitarie tenute da Debenedetti a Roma nell'anno 1958-1959 e poi rivisto, comprende un canone lirico che muove dagli emuli italiani di Mallarmé, attraversa la stagione ermetica (Montale, Ungaretti, Luzi), si ferma a lungo su Saba per concludere esplorando percorsi nuovi e vari (Penna, Noventa, Sereni, la poesia impegnata del dopoguerra). Di fronte al dominio pluridecennale di formalismo e oscurità ermetica Debenedetti esprime chiara diffidenza. Il suo poeta per eccellenza, quello che considera spartiacque nella poesia italiana del secolo per la diversità anacronistica e l'"intransigenza ingenua" con cui si ostina a raccontare semplici situazioni di vita mentre gli altri spezzano la sintassi e alludono a misteri, è Saba.

Tutta la modernità letteraria, Novecento compreso, per Debenedetti è segnata dal romanzo, inteso non solo come genere ma anche come archetipo stilistico che getta luce sia sui narratori sia sui poeti. Segue a questa premessa che i due autori decisivi, entrambi ebrei per eredità materna, siano Proust e Saba, romanziere poeta il primo, poeta romanziere il secondo. Con il *Canzoniere*, sottolinea Debenedetti, Saba costruisce un romanzo in versi tramite l'assemblaggio di diversi quadri narrativi. Il poeta, in altre parole, racconta la propria vita come un romanzo (o un melodramma, altra forma caratteristica della modernità). Come nel celebre caso dei due umili montanari protagonisti dei *Promessi Sposi* - gente comune che emerge per arbitrio dell'autore dalla massa del popolo -, il fatto personale diventa fatto di tutti. Saba, come Prokofiev in musica e Chagall in pittura, tratta drammaturgicamente i personaggi: eccezioni nel contesto di avanguardie, esistenzialismi, formalismi ed ermetismi dilaganti. Il poeta mette letteralmente i personaggi in scena condensando così la situazione lirica in azione, o meglio relazione tra personaggi come nella fuga *A tre voci*, scandagliata dal critico in una trentina di pagine meravigliose. O anche nella relazione con le cose, situazione del tutto diversa da quella in cui le cose rimangono isolate con i loro silenzi, i loro odori e il loro mistero come per esempio nei *Limoni* di Montale. O perfino in luoghi che diventano personaggi come Trieste nella poesia omonima: "Trieste ha una scontrosa / grazia. Se piace, / è come un ragazzaccio aspro e vorace, / con gli occhi azzurri e mani troppo grandi / per regalare un fiore". Il personaggio è cardine intorno a cui ruota il romanzo dai tempi di Cervantes ed è esattamente ciò che le avanguardie antinarrative e antiromanzesche hanno sostanzialmente espulso nelle diverse arti. Saba al contrario trasforma le idee in personaggi, identifica e rende riconoscibile, incarna i concetti dando loro la sostanza e i nomi della vita quotidiana. Primo Levi - che però Debenedetti non ha mai preso in considerazione - negli stessi anni del *Canzoniere* veniva rifiutato da Einaudi anche perché considerato troppo scolastico, troppo limpido, troppo ingenuo. La stima e in qualche misura anche l'influenza bidirezionale tra Levi e Saba sono conosciute. Come e prima di Levi, Saba libera dal sortilegio dell'oscurità, dall'estetica del frammento, dalla ritirata crociana nelle aeree dimore dello spirito che è sempre anche una ritirata dall'impegno nel mondo, con gli altri.

Giorgio Berruto

Giacomo Debenedetti, *Poesia italiana del Novecento*, prefazione di Alfonso Berardinelli, introduzione di Pier Paolo Pasolini, La nave di Teseo, Milano 2022, 320 pp., 24€.

IL PENSIERO DIVERGENTE DI ALAZOR

Un uomo dedica la vita intera allo studio di tutte le lingue degli esseri viventi, non solo quelle umane, ma anche degli alberi e degli insetti. Così a novantanove anni, completati gli studi, decide di partire per conoscere il mondo.

È la fiaba di Alazor che Rinaldo De Benedetti (poi conosciuto come Didimo o Sagredo) fece pubblicare nel 1942 dall'editore Corticelli col nome della moglie Emi De Ponti, appena sposata di nascosto e con dispensa papale, a causa delle leggi razziali, essendo Emi cattolica. Era quello l'anno dell'inizio della battaglia di Stalingrado, della famiglia di Anna Frank costretta a chiudersi nel nascondiglio e della progettazione, da parte del matematico inglese Max Newman, di uno dei primi computer elettronici capace di decifrare i messaggi cifrati nazisti. Il ritmo e lo scenario sono quelli semplificati di una fiaba per bambini, ma il tema è più complesso. Può un uomo parlare tutte le lingue?

Didimo, ingegnere, scrittore, poeta e giornalista, sa bene che esiste una lingua comune a tutte le cose: colui che verrà poi indicato come il decano della divulgazione scientifica italiana conosce la potenza comunicativa della matematica. Non a caso Alazor prima studia per tantissimi anni, poi si mette in cammino per le strade del mondo. Grazie alle sue conoscenze riuscirà a risolvere problemi e a dipanare vicende apparentemente irrisolvibili, perché le guarderà da punti di vista soltanto a lui possibili, adesso si direbbe che usava il pensiero divergente.

La fiaba è stata data alla ristampa dalla figlia Anna conservando le originali illustrazioni del pittore bergamasco Arturo Bonfanti.

L'opera, nell'apparente semplicità del racconto per bambini, a ben riflettere, è un'allegoria ebraica della vita: "In tutta la terra si parlava una lingua unica e si usavano le stesse espressioni (Genesi 11 -1)" Poi venne Babele con la confusione che ne seguì. Alazor per novantanove anni, proprio l'età di Abramo quando ebbe il patto (Genesi 17, 1), si dedica allo studio di tutte le lingue: non solo quelle degli uomini, ma anche degli animali e delle piante. Infine, intraprende un cammino che non si concluderà in un luogo dello spazio, ma del tempo. Ad ogni passo è avvolto dalla stanchezza, talvolta dal freddo e dalle insidie, ma la sua semplicità ha il sopravvento e, con sorpresa del lettore, conduce alla soluzione dei problemi.

La lettura di questo libro, scritto per ragazzi, induce a riflessioni e collegamenti: la rappresentazione della vita in modo fiabesco e onirico ricorda i quadri di Chagall, vissuto nella stessa epoca. Entrambi capaci di usare la fantasia per elevarsi da un mondo che si preparava al terrore.

E nella Torah è proprio in sogno che Dio si rivolge all'uomo: non potrebbe essere altrimenti per evitare la presenza accecante.

Alla fine, Alazor, per aver accettato di cedere agli gnomi tutto il suo sapere, si ritroverà ragazzino tredicenne che, svegliandosi e guardandosi intorno, si chiede "Dove sono?" come l'Alice di Lewis Carrol, anche lui valente matematico. La conoscenza allunga la vita o, per lo meno, la rende più ricca: senza di essa si resta bambini.

Una nota è doverosa: il libro fu recensito nel gennaio 1943 da La Rivista Illustrata Del Popolo D'Italia che, ignorando completamente chi fosse il vero autore, perseguitato con la sua famiglia dalle leggi razziali, salutò l'opera con la solita retorica fascista: *"L'Editore Corticelli ci presenta un'altra delle sue deliziose pubblicazioni illustrate per ragazzi.... Né saranno perciò troppe le strenne di questo genere in un Paese come il nostro in cui la vita canta in tutte le case per la sana fecondità della nostra gente. Il volume che ora abbiamo in visione è stato scritto da Emi De Ponti con uno stile agile e una fantasia brillantissima. Si tratta delle Storie di Alazor.."*

Non solo la sofferenza e la paura, ma anche l'intelligenza e la fantasia accompagnano il perseguitato. Aspetti estranei a tutte le dittature.

Emanuele Azzità

LE STORIE DI ALAZOR di Emi De Ponti – Rinaldo De Benedetti; *L'orto della cultura editore*, Milano 2022 (€ 24.00)

Cini
1939
ARTE FUNERARIA
- MARMISTI DAL 1939 -
RIPRISTINO TOMBE DI FAMIGLIA
SCRITTE IN ALTORILIEVO O INCISE NELLA PIETRA A MANO
C.SO PALERMO 105 TORINO
TEL. 011 85.16.24

Rassegna

Dror Eydar – *All'arco di Tito. Un ambasciatore d'Israele nel Belpaese* – **Ed. Salomone Belforte & C.** – **2022** (pp. 243, €30) L'autore è stato ambasciatore di Israele in Italia dal settembre 2019 all'agosto 2022. Il libro raccoglie le sue riflessioni che ha postato sulle "*Cartoline da Roma*", nella sua pagina Facebook e che, ora, ha trascritto nel testo. Si tratta di brevi capitoletti in cui ha raccontato le sue considerazioni su vari temi quali la politica, la storia, la cultura, la musica, il cibo, l'architettura, la cronaca: ad esempio il Talmud, il nazireato, pandemia, Sergio Matterella, Gesù, la Conferenza di Sanremo, antisemitismo, ecc. In appendice le fotografie che riguardano le sue esperienze di ambasciatore. (*e*)

Bailey Blake – *Philip Roth. La biografia* – **Ed. Einaudi** – **2022** (pp. 1039, € 26) L'autore, biografo di già altri autori celebri, si misura qui nella sua titanica biografia del pilastro della letteratura americana, Philip Roth, morto nel 2018. Il risultato di questo lavoro, durato dieci anni, è un ritratto prismatico del Roth a tutto tondo. Procedendo negli argomenti, in ordine cronologico: i genitori ebrei immigrati, infanzia nell'amato New Jersey, gli studi universitari, il baseball, l'incontro con la letteratura e il sesso, i racconti, i primi romanzi fino allo scandaloso *Lamento di Portnoy,* i romanzi brevi, i premi letterari. Blake racconta Roth e cinquantacinque anni di carriera: trascrive le giornate, gli incontri, i malanni, le sedute con l'analista, dettaglia all'inverosimile la produzione artistica e la vita privata. Una biografia labirintica, immensa, assoluta, scritta magnificamente e corredata da molte fotografie. (*e*)

Giulio Busi – *Uno. Il battito invisibile* – Ed. Il Mulino, 2022 (pp. 156, €13) Opportunamente pubblicato nella collana "*Storie di numeri*" ne inaugura il progetto che "*dalla filosofia alla teologia, dalla musica alla matematica e alla storia dell'arte*" intende penetrare nei meandri del cammino intellettuale e spirituale dell'uomo. L'Uno nasce dunque quale "*panacea contro l'ipertrofia mitologica: puro segno, senza volto né colore…capace di contenere qualsiasi sfaccettatura del reale, superarlo*". Ed è proprio per mezzo di agili passaggi da un ambito culturale all'altro che Giulio Busi compone un quadro della specificità dell'insondabile, dell'Uno plurimo e dei palpiti che esso fa risuonare nei recessi del cuore umano. Si tratta di testi brevi, in forma narrativa, ciascuno dei quali costituisce un quadro anche autobiografico, a testimonianza dell'onnipresenza dell'Uno. (*s*)

Anne Berest – *La cartolina* – Ed. e/o, 2022 (pp. 456, € 19) Il destino drammaticamente romanzesco della famiglia Rabinovitch rappresenta in modo paradigmatico quello degli ebrei nell'Europa del XIX secolo: nessuna tappa, nessuna fase dell'accerchiamento, della persecuzione e dell'annientamento ci viene risparmiata. Il pregio forse maggiore di quest'opera consiste nella narrazione piana e didascalica, senza rimandi a documenti, senza note, ma cronologica e consequenziale su fatti noti e accertati ormai da tempo, tale da produrre numerosi riconoscimenti (specie in area francese) tra cui il prestigioso Premio letterario degli studenti di Science PO. Una delle tematiche indagate è quella definita da Primo Levi dei "*sommersi*" e dei "*salvati*": perché Miriam, nonna dell'autrice, si è salvata quando il resto della famiglia è stato annientato? Perché il caso ha previsto per lei una serie di "sliding doors" che l'hanno preservata affinchè potesse raccontarlo? (*s*)

Ayelet Gundar-Goshen – *Dove si nasconde il lupo* – ED. Neri Pozza, 2022 (pp. 298, € 19) Questo romanzo consiste praticamente in un giallo, una vicenda carica di suspense, ben costruita e credibile. L'autrice rivela finezza psicologica e conoscenza della realtà socio-economica e della società civile sia di Israele (patria della famiglia protagonista) che degli Stati Uniti (patria scelta per sfuggire allo stato di permanente tensione e violenza quotidiana) anche in vista dell'agiatezza economica. Ma il personaggio più seguito e analizzato è il figlio adolescente che la madre non capisce più, che la madre sospetta sia diventato diverso, molto diverso dal fanciullo da lei allevato con cura e rispetto. I figli crescendo devono affrontare situazioni che ne possono cambiare il carattere e forse trasformandoli in "*lupi*".(s)

Zeruya Shalev – *Stupore* – Ed. Feltrinelli, 2021 (pp. 313, € 19) Una donna, dal nome insolito ed evocativo, arrivata nel mezzo del cammin di una vita attiva nel lavoro, e appagante nei sentimenti, decide di far luce sul passato della famiglia in cui permane molto di non detto. Il percorso a ritroso risale ai turbolenti e drammatici anni della Resistenza ebraica nella Palestina Mandataria , ed è proprio in quegli anni che l'altra donna, molto più anziana, ha agito spinta dall'ideale sionista che negli arabi non vedeva il nemico e con i quali pensava di poter convivere una volta ottenuta l'indipendenza. Due figure di donna, figlia, moglie, madre, vedova... indagate nell'anima come solo Zeruya Shalev sa fare, disvelando a poco a poco lo stupore del loro comune destino. (*s*)

Yasmina Reza – *Serge* – Ed. Adelphi, 2022 (pp. 186, € 19) I tre fratelli Popper sono sempre in crisi e in conflitto tra di loro eppure sempre uniti a Parigi come a Gerusalemme e, nonostante le apparenze, anche ad Auschwitz, in una alternanza di situazioni patetiche e tragicomiche. Una famiglia ebraica i cui componenti vengono presentati con una insolita tecnica drammaturgica di cui Yasmina Reza rivela grande padronanza. Voce narrante e critico implacabile è il fratello di mezzo che ci fa conoscere Serge, il Primogenito (adorato, ma non imitato) protagonista assoluto del romanzo. Snodo essenziale del romanzo risulta il disvelamento dei singoli personaggi in occasione del viaggio ad Auschwitz, banco di prova del rapporto di ciascuno di loro con l'ebraismo. (*s*)

Sholem Aleichem – Un *matrimonio senza musicanti* - Ed. Robin, 2021 (pp. 93, € 12) Raccolta di racconti, interessanti anche per il percorso compiuto per arrivare fino a noi in italiano. Claudio Salone, appassionato traduttore plurilingue, si è dedicato a questi testi in tedesco, tradotti dall'originale yiddish e apparsi nei primi decenni del Novecento. Vi si ritrova lo sguardo benevolo dell'autore che, a fronte della drammatica condizione degli ebrei nei villaggi orientali, non può che indicare, con indulgente umorismo, un atteggiamento di pacata sopportazione, illuminata dall'ingenua fede e dalla speranza di un domani migliore. Di particolare interesse il testo del testamento di Sholem Aleichem pubblicato a New York il giorno seguente il funerale, in cui l'autore vuole essere menzionato e ricordato come "*scrittore del popolo*". (*s*)

Emilia Peatini – *Olga Blumenthal. Storie di una famiglia e di una vita* – Ed. Cierre, 2022 (pp. 212, € 12) Recentemente a Venezia, davanti al cancello che porta al cortile di Ca' Foscari è stata posata una pietra d'inciampo dedicata a Olga Blumenthal, docente di lingua e letteratura tedesca in quell'ateneo. Ebrea vittima della Shoah e "*sommersa*", senza discendenti né eredità. Esonerata dall'insegnamento nel 1937, seguirà il destino di 248 ebrei veneziani per morire a Ravensbruck, e della sua vita operosa non ci sono memorie, tracce, indizi da seguire; eppure l'autrice è riuscita a ricostruire la vita di questa donna con i vuoti, le assenze e qualche vago accenno, mentre la famiglia di appartenenza, ben tracciata, viene documentata con dovizia di particolari. Perché l'oblio? Forse in quanto donna, quasi unica a far parte del corpo accademico veneziano (secondo quanto risulta evidente dalla foto di copertina del volume) Pregevole ricostruzione storica basata più sul contesto che sulla persona che, tuttavia , è stata oggetto di altri lavori scientifici relativi ai docenti di quella università nella prima metà del Novecento. *(R. De Rossi – Le donne di Ca' Foscari, percorsi di emancipazione. Studentesse e insegnanti tra il XIX e IL XXI sec.).* (*s*)

Elisabeth Asbrink - *Abbandono. Tre donne, tre città, una famiglia* – Ed. Iperborea, 2020 (pp. 316, € 18,50) Lo scenario si apre sull'Europa di fine Ottocento, per poi dilatarsi fino alla seconda metà del Novecento, quando un ebreo non può essere né greco, né turco, né inglese né svedese, e finisce per riconoscersi discendente da coloro che furono espulsi dalla Spagna e si dispersero in Europa. Partendo dalla storia della propria famiglia, Asbrink ricostruisce le tormentate vicende dei sefarditi, riportandone una dolorosa sensazione di lontananza (ma... lontano da dove?) e di abbandono (sono nata pronta a fuggire) emersa dopo il lungo lavoro di ricerca , specie sul tragico epilogo della Comunità ebraica di Salonicco dove il cerchio si chiude. (s)

A cura di Enrico Bosco (*e*)
e Silvana Momigliano Mustari (*s*)
con la collaborazione della biblioteca
"E. Artom" della Comunità Ebraica
di Torino

C.F. Genta®

Cerimonie di estremo saluto

PRIMO STABILIMENTO DI TORINO
CASA FONDATA NEL 1848

ORGANIZZAZIONE FIDUCIARIA DELLA COMUNITÀ EBRAICA DI TORINO

Via Barbaroux, 46 - 10122 TORINO - Tel. (011) 54.60.18 - 54.21.58

DIRETTRICE RESPONSABILE:
Anna Segre

COORDINAMENTO REDAZIONE:
Bruna Laudi

COMITATO DI REDAZIONE:
Giorgio Berruto, David Calef, Alda Guastalla, Emilio Hirsch, Filippo Levi, Manfredo Montagnana, David Terracini

WEBMASTER:
Sergio Franzese

SEGRETERIA DI REDAZIONE:
Paola De Benedetti, Bruna Laudi

REDAZIONE:
Piazzetta Primo Levi, 12
10125 Torino

PROGETTO GRAFICO
di Bruno Scrascia, David Terracini

COMPOSIZIONE
E VIDEOIMPAGINAZIONE:
Il Margine s.c.s.,
Via Eritrea, 20 – 10142 Torino

STAMPA: La Grafica Nuova,
via Somalia 108/32 – Torino

REGISTRAZIONE: Tribunale di Torino 16-9-1975 n. 2518

PROPRIETÀ:
Gruppo di Studi
Ebraici, associazione - presso il Centro Sociale della Comunità Ebraica di Torino,
Piazzetta Primo Levi, 12
10125 Torino

P.I. 04761980012
C.F. 97507880017

c/c Postale 34998104
GRUPPO STUDI EBRAICI
Piazzetta Primo Levi, 12
10125 Torino

Codici IBAN:

INTESA SAN PAOLO:
c/c n. 1000/115568

IT73G0306909606100000115568

BIC BCITITMM

BancoPosta:
000034998104
IT 40 o 07601 01000

Visita il nuovo sito
online
www.hakeillah.com
e iscriviti
alla newsletter
per essere
aggiornato/a
su nuovi articoli
ed eventi.

ROSSELLA TEDESCHI FUBINI

Insegnante e collega

Per un'insegnante di lettere parlare della propria insegnante di lettere appare un'impresa titanica: ai ricordi comuni a tutti della propria vita scolastica, dei compagni, dei professori, dell'atmosfera di quegli anni (tra il '77 e l'80) si sommano i ricordi specifici delle lezioni, dei metodi didattici, dei libri imposti o consigliati, del tipo di esercizi e di verifiche che faceva fare, insomma di tutto ciò che è stato assorbito più o meno consapevolmente come un modello da imitare, una miniera da cui trarre preziosi spunti per il proprio lavoro. Tutti i ricordi diventano quindi significativi, per un motivo o per l'altro, ed è difficile scegliere su quali soffermarsi. Con Rossella, poi, la mole dei miei ricordi raddoppia ulteriormente perché dodici anni dopo che ero stata sua allieva alla scuola media Emanuele Artom di Torino ci siamo ritrovate nella stessa scuola come colleghe. Dodici anni non sono moltissimi, eppure nel frattempo tante cose erano cambiate. Da allieva ero una ragazzina osservante (dell'osservanza all'italiana, un po' all'acqua di rose, ma a quei tempi già così significava essere una mosca bianca) e lei un'insegnante laica e molto di sinistra, dieci anni dopo io ero diventata più laica e lei più religiosa, e anche politicamente le parti si erano quasi scambiate: in un certo senso io ero diventata quello che lei era dodici anni prima, probabilmente anche grazie anche alla sua influenza. Dunque se ripenso alla Rossella mia insegnante di lettere mi rendo conto di esserle grata anche per cose che non sono sicurissima che la Rossella degli ultimi anni avrebbe apprezzato: è stata la prima da cui ho sentito illustrare la storia dello stato di Israele in modo puntuale e non troppo agiografico, con luci e ombre, come storia, appunto, e non come mitologia; da insegnante di geografia era attentissima all'attualità, italiana e internazionale, per cui, per esempio, aveva assegnato a ciascuno di noi alunni il compito di ritagliare dai quotidiani tutte le notizie relative a uno stato o a un gruppo di stati e riferirne ai compagni (quando ne abbiamo riparlato da colleghe, perché io volevo appunto fare la stessa cosa con i miei allievi, mi aveva detto di aver abbandonato quell'attività perché nel frattempo la qualità dei giornali era molto diminuita). Non credo, comunque, che si offenderebbe o sarebbe dispiaciuta per questi miei ricordi, anche perché dimostrano la sua preparazione e la sua mentalità molto aperta nello sperimentare metodi didattici innovativi in un periodo in cui erano tutt'altro che scontati (passando al biennio della scuola superiore mi sembrava poi di essere tornata indietro di decenni); inoltre questi miei ricordi così vivi sono una prova del suo entusiasmo contagioso, della passione genuina che Rossella metteva in qualunque genere di attività, fosse pure la grammatica (in cui, peraltro, era precisa e rigorosissima: devo certamente a lei i miei bei voti di latino anche se ero praticamente l'unica della mia classe liceale a non avere studiato latino alle medie).

Da collega ho ritrovato in Rossella lo stesso entusiasmo e la stessa passione di dodici anni prima e la sua continua sperimentazione di idee nuove, con un'attenzione più marcata alla tradizione ebraica. Da lei ho imparato che le recite scolastiche se prese seriamente possono diventare veri e propri laboratori teatrali, da lei ho imparato quanti spunti di attualità sono contenuti nella Meghillat Ester, da lei ho ricevuto, da allieva e da insegnante, tanti spunti, idee, consigli di lettura.

Lo stesso entusiasmo e la stessa passione che non l'hanno mai abbandonata in tutte le organizzazioni e attività in cui era coinvolta, dall'associazione Italia-Israele, all'amicizia ebraico-cristiana all'università della terza età al gruppo di studio delle donne, sempre pronta a intervenire e commentare, dibattere. Anche se era molto determinata nel difendere le proprie opinioni non mancava di dare peso e attenzione alle opinioni altrui e il suo dissenso era comunque sempre indirizzato alle idee, mai alle persone.

In questo contesto credo che sia anche giusto ricordare che è stata redattrice di Ha Keillah dal 1983 al 1987, scrivendo di vari argomenti, degli ebrei etiopi in Israele ai pregiudizi antisemiti contenuti nei libri di testo di storia, dalla recensione di *Danny l'eletto* di Potok a incontri con esponenti di organizzazioni ebraiche per la pace, alla critica all'antisionismo di sinistra.

È certamente una grande perdita per la nostra Comunità. Come ha osservato un redattore di Ha Keillah, in tempi in cui tutti sono definiti solari Rossella lo era davvero.

Che il suo ricordo sia di benedizione.

Anna Segre

Non solo nomi

Chi dice che a rimanere, dopo la morte, sono soltanto nomi nudi, non dice il vero. A volte rimangono segni nelle persone che restano, eredità tanto invisibili quanto inscalfibili. Eredità manifeste in quello di cui si è stati artefici con gli altri e per gli altri, e allo stesso tempo eredità nelle generazioni di figli e nipoti, quelle *toledot* che nella Torà segnano l'avvicendarsi degli uomini all'interno di un'unica catena al posto del computo asettico degli anni. Ci sono persone che lasciano eredità grandi. Rossella era una di queste persone.

Di Rossella sarebbe facile evocare gli sguardi, il sorriso, la positività e l'accoglienza. Chi l'ha conosciuta ricorderà a lungo la sua solarità, la generosità e la dolcezza. Ma questo è appunto qualcosa insieme ovvio e privato, che è giusto lasciare all'intimità di ciascuno. Meglio forse dare qui spazio ad alcuni frammenti per chi scrive irrinunciabili. Sono poche schegge personali che rimangono.

L'associazione Italia Israele, prima occasione di incontro. La passeggiata dopo il tempio il sabato mattina fino alla casa in collina, via san Pio V, il Valentino, il ponte sul Po, scale, l'ospedale San Vito e ancora su seguendo la strada a tornanti. La prima volta e poi la seconda e tante altre ancora. Il giardino magnifico, la città sotto i piedi, le montagne di fronte. Anche l'invasione delle cimici qualche estate fa, moleste divoratrici del verde che la rendevano furibonda, così diceva, ma con un tono di voce che tutto era fuorché davvero furibondo. I romanzi di narratori israeliani letti, che dico, penetrati pagina dopo pagina anche a costo di deformarne il dorso, come a suggerne il succo. E naturalmente le discussioni su quei libri. In una occasione il bonario rimprovero per una recensione forse troppo entusiasta a un libro che non era piaciuto. Una volta, durante una serata in comunità in ricordo di Amos Oz, l'annuire profondo alle parole di uno dei relatori sul premio Nobel più volte atteso e ingiustamente mai concesso. La memorabile scena ripetuta innumerevoli volte in cui, come in un gioco, cercava di fermare Chicco dopo la prima spolverata di sale sulla *challà* al momento dell'*hamotzì* e poi scuoteva via il sale in eccesso. Lo zenzero. Appesi a decine in casa, i quadri della nonna Eleonora e i disegni del padre Giorgio, assassinati ad Auschwitz quando lei aveva tre anni. E la bella mostra che nel 2017 presso la Biblioteca nazionale universitaria coronava il sogno di vederli offerti alla cittadinanza. Il libro della mamma Giuliana, che dalla deportazione era tornata. I balli a Simchat Torà. I racconti delle vacanze pieni di episodi divertenti senza bisogno di forzature, come quello dei corridoi infiniti negli hotel di Las Vegas o del baratro del Grand Canyon. Il suo ottimo ebraico con marcato accento torinese. I fiori meravigliosi che, non si stancava di ripeterlo, le piacevano tanto.

Giorgio Berruto

Vespro

La Tua voce
stanotte
vola alta,
tocca
le punte
delle stelle,
rimbalza
di albero
in albero,
bussa alle porte
e non dà pace.

La Tua voce
stanotte
è un grido
opaco,
perlaceo,
scende
anche negli abissi
dove ho affondato
il mio cuore.

Ariel Viterbo

Minima moralia

La paura della libertà è il sentimento che ha generato il fascismo.
Per chi ha l'animo di un servo, la sola pace, la sola felicità è nell'avere un padrone e nulla è più faticoso e veramente spaventoso dell'esercizio della libertà.

Carlo Levi,
***Paura della libertà*,**
NERI POZZA